DCCLXXX SEDUTA

MARTEDÌ 11 MARZO 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Commissioni permanenti (Variazioni nella composizione) . . . . . *Pag.* 31479

Congedi 31477

Disegni di legge:

(Assegnazione a Commissioni permanenti e a Commissione speciale) 31478

(Presentazione) 31511

Disegni di legge d'iniziativa dei senatori Cerica ed altri e dei senatori Jannaccone ed altri (Presentazione) 31477

Disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi; *b*) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità; *c*) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; *d*) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa; *e*) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie » (1822) (Discussione):

JANNACCONE 31480
LUCIFERO 31483
RICCI Federico 31484
RUINI 31485
ROVEDA 31486
JACINI, *relatore di maggioranza* 31487
PASTORE, *relatore di minoranza* 31487
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana* 31488
PRESIDENTI 31489
GALLETTO 31489
CASADEI . . . . . *Pag.* 31492
ZIINO 31512
AZARA 31525

Interrogazioni (Annunzio) 31528

Registrazioni con riserva 31480

Relazioni (Presentazione) 31479

Sull'ordine dei lavori 31528

Sunto di petizioni 31480

La seduta è aperta alle ore 16.

LEPORE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Alberti Antonio per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Presentazione di disegni di legge d'iniziativa dei senatori Cerica ed altri e dei senatori Jannaccone ed altri.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che i senatori Cerica, Gasparotto, Bisori, Cadorna e Cingolani hanno presentato il seguente disegno di legge:

« Estensione ad un gruppo di maggiori dell'Arma dei carabinieri dei limiti di età stabi-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

liti dalla legge 24 dicembre 1951, n. 1638, per la cessazione dal servizio permanente » (2218).

Comunico altresì che i senatori Jannaccone, Panetti, Giua, Bergamini e Casati hanno presentato il seguente disegno di legge:

« Provvedimenti in favore del Museo nazionale del Risorgimento in Torino » (2219).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e poi assegnati alle Commissioni competenti.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni permanenti e a Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione nelle sedute del 20 febbraio e del 4, 5, 6 e 7 marzo sono le seguenti:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Costituzione del gruppo B (personale di revisione) presso l'Istituto centrale di statistica » (2212), d'iniziativa dei senatori Grisolia ed altri;

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Adeguamento dei limiti di somma indicati dalle disposizioni degli articoli 1, comma secondo; 35, comma secondo; e 155 della disciplina del fallimento, del concordato preventivo, dell'amministrazione controllata e della liquidazione coatta amministrativa, approvata con regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 » (2216);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Approvazione ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma, tra l'Italia e la Francia, il 21 marzo 1951:

a) Accordo di immigrazione e relativi annessi;

b) Protocollo di firma;

c) Accordo amministrativo relativo all'immigrazione in Francia di lavoratori stagionali italiani;

d) Accordo relativo all'immigrazione stagionale in Francia di operai italiani per le barbabietole;

e) Accordo amministrativo relativo alle spese delle operazioni di immigrazione dei lavoratori italiani e delle loro famiglie;

f) Scambio di Note » (2187);

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951:

Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso;

Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi;

Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso;

Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea » (2190);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Norme integrative e modificative del trattamento di quiescenza del personale dei ruoli statali degli Uffici provinciali dell'industria e commercio proveniente dalle preesistenti Camere di commercio » (2207) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Consegna dei titoli di debito pubblico a mezzo degli Uffici postali » (2209) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Determinazione dell'importo dell'indennità di contingenza da corrispondersi agli invalidi di guerra di prima categoria per l'anno 1951 » (2210) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Autorizzazione al Fondo massa della Guardia di finanza a costruire un edificio da destinare a sede di un Collegio per i figli ed orfani dei militari del Corpo della Guardia di finanza » (2211) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 20 novembre 1951, n. 1667, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 150 milioni dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio 1951-52 » (2214);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti per il completamento dell'ospedale Policlinico di Bari » (2202), d'iniziativa dei deputati Troisi ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Riduzione dell'autorizzazione di spesa per il completamento delle ferrovie Alcantara-Randazzo e Bari-Barletta ed aumento delle autorizzazioni di spesa per il completamento della prima linea metropolitana di Roma » (2206);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Finanziamento per la restaurazione dell'antico collegio " Carlo Alberto " con la costruzione di nuovi edifici per il collegio universitario di Torino » (2213), d'iniziativa dei senatori Panetti ed altri;

Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente:

« Ratifica del decreto legislativo 12 dicembre 1947, n. 1488, concernente norme integrative delle vigenti disposizioni sulla revisione delle carriere dei pubblici impiegati » (2204) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Ratifica del decreto legislativo 16 settembre 1947, n. 929, concernente norme circa il massimo impiego dei lavoratori agricoli » (2205) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 799, concernente nuovi provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (2203) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Ziino ha presentato, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), la relazione sul disegno di legge: « Proroga dell'efficacia della legge 22 gennaio 1951, n. 71, che eleva i limiti degli ordini di accreditamento per l'integrazione dei bilanci degli E.C.A. e per le altre spese riguardanti la pubblica assistenza » (2126).

Comunico altresì che il senatore Tartufoli ha presentato, a nome della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), la relazione sul disegno di legge: « Riordinamento dell'Ordine cavalleresco " Al merito del lavoro " (1740-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno inscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta del Gruppo del Partito socialista italiano, il senatore Nobili cessa di appartenere alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ed entra a far parte della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Registrazioni con riserva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è pervenuto dalla Corte dei conti l'elenco delle registrazioni con riserva effettuate nella seconda quindicina del mese di febbraio.

Tale elenco sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

L'avvocato Gino Spagnol, di Milano, chiede un provvedimento legislativo che riconosca ad ogni inquilino il diritto di rifiutare i servizi di riscaldamento centrale e di distribuzione centrale dell'acqua calda (103).

Il signor Goliardo Carli, di Pontedera, chiede un provvedimento legislativo che consenta ai geometri ex combattenti e reduci, che si trovino nelle condizioni di cui all'articolo 28 del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, l'iscrizione ai collegi ed albi professionali senza esami di abilitazione (104).

La signora Carmela Braida di Deventak, di Gorizia, chiede provvedimenti che garantiscano ai maestri e alle maestre appartenenti alla minoranza etnica slovena un trattamento di completa parità, e in particolare il risarcimento dei danni che sarebbero stati loro causati dalla bonifica fascista del confine, la riammissione in servizio e la revisione delle loro carriere (105).

Il dottor Giorgio Baccos, di Udine, chiede un provvedimento legislativo col quale gli ex combattenti impiegati avventizi dello Stato che, alla data di entrata in vigore del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, abbiano titolo ad inquadramento nei ruoli straordinari transitori, siano inquadrati, con anzianità dalla data di entrata in vigore del detto decreto, al grado iniziale del corrispondente gruppo cui appartengono dei ruoli organici delle amministrazioni dello Stato (106).

Il signor Luigi Fontana, di Roma, chiede un provvedimento legislativo con il quale venga concessa una pensione straordinaria ai congiunti di medaglie d'oro cadute nella guerra di liberazione (107).

Il professor Renato Carmignani, di Pisa, chiede un provvedimento legislativo che disponga la retrodatazione della nomina dei professori di scuola media e degli insegnanti vincitori dei concorsi riservati agli ex combattenti e reduci banditi nel 1947 (108).

PRESIDENTE. Tali petizioni saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951: *a*) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi; *b*) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità; *c*) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; *d*) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa; *e*) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie » (1822).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

a) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi;

b) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità;

c) Protocollo sullo statuto della Corte di giustizia;

d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;

e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie ».

Ha chiesto di parlare, per proporre la questione sospensiva, il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Dico subito, per debito di chiarezza e di lealtà, che non parlo per mandato del gruppo parlamentare di cui ho l'onore di far parte; parlo a mio nome personale e

quindi i colleghi di gruppo sono pienamente liberi di accettare o non accettare la conclusione alla quale giungerò. D'altra parte è noto quale sia la mia posizione di fronte al Piano Schuman, perchè ho già esposto le mie idee in un discorso a Torino e nelle dichiarazioni fatte dinanzi alla 9ª Commissione del Senato.

Quando su questo disegno di legge per la ratifica del trattato sul Piano Schuman fu chiesto il parere della 9ª Commissione, proposi che la discussione fosse rinviata a dopo la Conferenza di Lisbona per conoscere quali deliberazioni sarebbero state prese in quella Conferenza intorno al futuro assetto dell'Europa. La conferenza ha avuto luogo, ma noi siamo ancora all'oscuro di quanto in essa sia stato deliberato su tale argomento. Il comunicato pubblicato dopo la conferenza era molto generico e le dichiarazioni fatte dall'onorevole Ministro degli esteri alla 3ª Commissione non hanno detto molto di più di quello che era già detto nel comunicato. Tuttavia, le ragioni sulle quali si fondava la mia proposta di rinvio sono più valide in questo momento di quanto fossero allora. Quando feci la proposta alla 9ª Commissione era facile rispondere che alla Commissione era chiesto un parere tecnico, e che un parere tecnico sul disegno di legge poteva essere dato in qualsiasi momento salvo a discuterne poi la convenienza politica quando il disegno di legge stesso fosse venuto in discussione dinanzi all'Assemblea. Ora saremmo proprio giunti al momento di discuterne la convenienza politica e insieme indagare i lati tecnici; senonchè, come ho già detto, mancano gli elementi per poterlo fare.

Bisogna tener presente che l'ideazione del Piano Schuman risale almeno a due anni fa, e che gli accordi di Parigi, sui quali fu stipulato il Trattato, hanno già un anno di vita. Ma in questo frattempo sono notevolmente mutate le condizioni della situazione politica internazionale. Quando furono stipulati gli accordi di Parigi non si parlava ancora di una comunità di difesa, nè tanto meno di una federazione di Stati europei o della creazione dello Stato federale. Tanto queste idee erano remote, che il Piano Schuman era stato pensato come un primo tentativo di comunità europea, limitato ad un particolare settore economico, per poter salire poi da esso alla formazione di comunità più alte; concetto questo che è affermato due volte nel proemio del Trattato, la prima volta dove è detto che gli Stati contraenti sono consapevoli che l'Europa può costituirsi solo attraverso qualche realizzazione concreta di solidarietà economica; la seconda volta dicendo che essi hanno deciso di fondare, con la creazione della comunità del carbone e dell'acciaio, la prima assise di una più larga e profonda comunità politica.

Ma nel frattempo ha preso corpo l'idea della costituzione della comunità di difesa, ed è stata affermata, proprio per opera del nostro Ministro degli esteri, la necessità della costituzione di un organismo federale da cui dipenda l'esercito europeo. Orbene, se l'esercito europeo dovrà dipendere da un super-Stato, è evidente che da esso dovrà dipendere anche l'eventuale comunità del carbone e dell'acciaio, sia perchè la produzione e la distribuzione di queste due materie sono, nelle condizioni presenti, necessariamente subordinate alle esigenze militari, sia perchè soltanto l'unità federale può cementare i contrastanti interessi dei diversi Paesi produttori e consumatori di quelle due materie.

Ormai dunque la situazione si può dire capovolta. Non si prevede più che le organizzazioni di puro interesse economico possano essere le fondamenta per la costituzione di un edificio politico supernazionale, perchè gli immancabili conflitti di interessi dissolverebbero presto i tentativi di unificazione economica, come è avvenuto, per esempio, per le progettate unioni doganali. Si pensa ora che la creazione di un organismo politico supernazionale debba precedere, acciocchè possa esso coordinare e adattare alle proprie esigenze i minori organismi necessari alla sua vita economico interna ed alla sua difesa esterna.

Lo stesso onorevole Taviani, naturale sostenitore della pronta ratifica del Trattato del Piano Schuman, ammise in un suo intervento nella 3ª Commissione che il piano non durerebbe, nonchè cinquanta anni, neppure cinque anni, se non venisse costituita prima la Federazione europea.

In queste condizioni, e prescindendo da tutte le obiezioni che al piano si possono fare dal punto di vista tecnico e dal punto di vista dei particolari interessi italiani, la ratifica del Trat-

tato sarebbe in questo momento una incongruenza politica. Si creerebbe cioè un organismo o destinato a vicina morte, oppure fomite di grandi imbarazzi ed ostacoli agli organismi superiori che si vorrebbero creare. In quali rapporti, per esempio, l'Alta Autorità del Piano Schuman, vale a dire quel Comitato dei nove che sarebbe l'arbitro assoluto della produzione e della distribuzione del carbone e dell'acciaio, starebbe con l'Alta Autorità del piano di difesa, cioè quel Commissariato che dovrebbe vigilare non solo sull'organizzazione militare ma anche sulla produzione e distribuzione delle armi e di tutte le materie necessarie alla industria bellica? Ed in quali rapporti questa Alta Autorità contornata da consigli, da assemblee, da corti di giustizia, starebbe con la somma autorità dello Stato federale, contornata anche essa da consiglio, assemblee, corti di giustizia?

Si formerebbe un groviglio di autorità, per così dire, sezionali, contrastanti fra di loro, mentre per edificare l'Europa unificata si esige che i singoli Stati rinuncino a parte della loro sovranità nazionale. Ora, la rinuncia ad una parte della sovranità nazionale in cambio della partecipazione ad un organismo che è solo limitatamente internazionale, e che è supernazionale in un solo settore della vita economica, è un baratto assurdo in diritto e in fatto.

Ciò per due ragioni: prima di tutto perchè è incostituzionale, in secondo luogo perchè è inefficiente.

Che il trattato tolga ad ogni Stato aderente una parte della sua sovranità nazionale, per trasferirla all'Alta Autorità del Piano Schuman, è evidente ed è apertamente riconosciuto dalla magra, per non dire meschina, relazione ministeriale, che si limita a parafrasare gli articoli del piano, senza osare di toccare nessuna delle questioni di fondo. Si legga nella relazione: « Fra le istituzioni della comunità, l'Alta Autorità è quella in cui il carattere " supra-nazionale " si rivela in modo più notevole, perchè i suoi membri sono scelti non in base ad un criterio di nazionalità, ma unicamente in ragione della loro competenza generale » e così via.

Il carattere supernazionale dell'Alta Autorità risulta anche da altre disposizioni del trattato, come gli articoli 14, 86, 92. Per l'articolo 14 tutte le deliberazioni dell'Alta Autorità, aventi forma e natura di decisione, e cioè non di semplice raccomandazione o parere, sono obbligatorie per gli Stati aderenti e per le imprese incluse nella comunità. Per l'articolo 86, gli Stati membri si impegnano a prendere tutte le misure generali e speciali necessarie alla esecuzione delle decisioni dell'Alta Autorità. Per l'articolo 92, ogni decisione che comporti una obbligazione pecuniaria a carico di imprese o cittadini degli Stati aderenti, è titolo esecutivo; e l'esecuzione forzosa sul territorio dello Stato membro è eseguita bensì secondo la procedura di quello Stato, ma questo altro non può fare che apporre alla decisione dell'Alta Autorità la formula esecutiva.

Siccome nessun articolo del trattato delimita il campo in cui l'Alta Autorità può emettere decisioni, tutta la vita economica dello Stato membro è in sostanza sottoposta alle decisioni obbligatorie dell'Alta Autorità, senz'altra tutela che quella dell'articolo 37, che consente di ricorrere alla Corte di giustizia, quando una azione o un difetto di azione dell'Alta Autorità sia tale da provocare nella economia di uno Stato dei turbamenti fondamentali e persistenti. Notate bene la eccezionalità del caso e la difficoltà del suo accertamento. Tutto questo è in contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione il quale consente limitazioni della sovranità nazionale ma solo in quanto siano necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni. Ma il Piano Schuman di per sè solo è impotente ad assicurare la pace internazionale sia per il piccolissimo numero degli Stati che finora vi hanno aderito — il che non ha potuto essere nascosto neppure dal relatore di maggioranza della terza Commissione — sia per la ristrettezza del campo d'azione in cui il piano dovrebbe funzionare.

Per quanta importanza abbiano nella vita di un Paese la produzione e il consumo del carbone e dell'acciaio, la conservazione della pace dipende da un complesso di fattori non solo economici, ma anche politici e spirituali, ben più vasto di quello che non sia la produzione e l'uso di quelle due materie. L'Italia quindi non può fare getto della sua sovranità nazionale per un organismo che non realizza quel generale ordinamento pacifico ...

PRESIDENTE. Senatore Jannaccone, la prego di non entrare nel merito degli Accordi,

ma di limitarsi a svolgere la sua proposta di sospensiva.

JANNACCONE. Sta bene, signor Presidente. Dicevo dunque che l'Italia non può fare getto della sua sovranità nazionale per un organismo che non realizza quel generale ordinamento pacifico che soltanto può giustificare e legittimare una così grave rinunzia; per un organismo che è solo un cartello industriale, sia pure internazionale, che può forse attutire qualche attrito economico fra due popoli, ma può anche acuire altri attriti con altri popoli e quindi turbare la pace.

Per queste ragioni, e per altre che mi riservo di svolgere nel corso della discussione generale, a me sembra che sarebbe ancora prudente differire la ratifica del Trattato fino a quando si siano conosciute le linee generali e certe della nuova struttura che gli artefici della nuova Europa vorranno darle.

Concludo, quindi, facendo presente agli onorevoli senatori e al Governo che la ratifica del Piano Schuman non sarebbe in questo momento opportuna per queste tre ragioni fondamentali.

Primo: il Piano Schuman di per sè solo non può assicurare la pace, e quindi manca la condizione essenziale perchè l'Italia possa rinunciare a parte della sua sovranità nazionale; la ratifica del trattato sarebbe perciò incostituzionale. Secondo: la creazione della comunità del carbone e dell'acciaio, prima dello stato supernazionale, o non sarebbe vitale o costituirebbe un ostacolo alla formazione di questo superiore organismo; la ratifica del Trattato sarebbe quindi un atto impolitico, specialmente da parte dei più caldi federalisti, e paralizzerebbe l'iniziativa presa dall'onorevole Ministro degli esteri a Londra. Terzo: la costituzione della comunità del carbone e dell'acciaio porterebbe ad una riorganizzazione delle industrie carbonifere, metallurgiche, siderurgiche, meccaniche ed altre ad esse connesse secondo le vedute dell'Alta Autorità, la quale riorganizzazione non sarebbe sicura e stabile perchè la costituzione della comunità di difesa, oppure quella dello Stato federale, potrebbero esigere una diversa organizzazione; il che esporrebbe quelle industrie ad un continuo processo di conversione e di riconversione con tutti i danni che a questo processo sono inerenti. La ratifica del Trattato sarebbe perciò un atto antieconomico.

Come vedete, onorevoli senatori, queste gravi considerazioni, che io sottopongo alla vostra meditazione e alla meditazione del Governo, non sono ispirate da una preconcetta avversione al Piano Schuman, ma dalla convinzione che questo Piano, pensato in un tempo che il rincorrersi degli avvenimenti mondiali ha reso quasi remoto, non risponde assolutamente, nella forma e nella sostanza, alle esigenze di un'Europa che si vorrebbe a fondo rinnovare.

Propongo, quindi, di aspettare, prima di ratificare il Trattato, che gli artefici della futura Europa ce ne facciano conoscere la sua nuova struttura.

PRESIDENTE. Sulla proposta di sospensiva del senatore Jannaccone, hanno diritto di parlare due Senatori a favore e due contro.

Ha chiesto di parlare contro la sospensiva il senatore Lucifero. Ne ha facoltà.

LUCIFERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trattandosi di discutere in via preliminare una sospensiva, dopo le autorevoli parole del collega Jannaccone, ci si trova in imbarazzo perchè il senatore Jannaccone ha fatto un'esposizione molto interessante delle sue opinioni e ha concluso riassumendo in tre punti i motivi per i quali ritiene inopportuna la ratifica del Piano Schuman in questo momento; ma della sospensiva non ci ha parlato. Ora a me pare che la questione di merito, cioè se il Piano Schuman sia da ratificare o meno, è proprio l'oggetto della discussione alla quale siamo stati oggi chiamati. Oggi non possiamo su questi motivi, quale che sia la nostra opinione, sospendere la discussione, perchè proprio questi motivi, i tre che il senatore Jannaccone ha indicato, sono quelli che porteranno ciascuno di noi, secondo la sua convinzione, a dare o non dare il suo voto per la ratifica. Che nel merito ci possano essere delle perplessità, è cosa logica, ma questa non è materia di discussione preliminare. D'altra parte, il porre delle questioni come le ha poste il collega Jannaccone, cioè porre sullo stesso piano una Federazione europea di cui si parla ed un trattato che è già firmato, è fuori della realtà. Io vorrei, il Senato me lo consenta, richiamare su un punto politico l'attenzione dell'Assemblea, perchè mi pare determinante, sul fatto se si debba rinviare o no questa discussione. Noi ci troviamo di fronte ad un Trattato internazionale che, come ha ri-

cordato il collega preopinante, è stato firmato un anno fa. Molte delle Nazioni hanno già ratificato il trattato. Ad ogni modo una cosa è certa, che noi in questo momento ci troviamo di fronte ad un problema politico. Che cosa significherebbe politicamente, dopo che questa discussione già delibata attraverso tre Commissioni del Senato è stata messa all'ordine del giorno, se noi in questa sede troncassimo la discussione e la rinviassimo *sine die*? Questo non è più il problema del Piano Schuman, è un problema di politica internazionale sul quale richiamo l'attenzione del Senato. Il Senato è padrone di respingere o di approvare la legge di ratifica, ma non può, a mio parere, senza creare gravi imbarazzi politici al Paese sospendere una discussione di questo genere dopo che questa discussione è stata messa all'ordine del giorno. Poteva essere oggetto di discussione se mettere o non mettere all'ordine del giorno del Senato questa questione, ma una volta che è venuta davanti a noi sono del parere che la dobbiamo discutere, la dobbiamo approfondire e dobbiamo da questa discussione trarre quelle direttive che sono necessarie al Governo per proseguire su una determinata strada o per modificarla se questo è il parere del Parlamento.

Ad ogni modo credo che il sospendere questa discussione allo stadio al quale si è giunti, sarebbe cosa estremamente pregiudizievole per tutta la condotta internazionale del nostro Paese, e pertanto ritengo che la sospensiva non possa essere accolta, ma che si debba procedere a discutere nel merito i problemi che il senatore Jannaccone ha ritenuto di accennare nella sua proposta preliminare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare a favore della sospensiva presentata dal senatore Jannaccone il senatore Ricci Federico.

RICCI FEDERICO. Dirò brevemente le ragioni per le quali sono favorevole alla proposta di sospensiva fatta dall'onorevole Jannaccone. Credo che un progetto di duecento e più articoli meriti un esame più profondo di quello che in generale finora è stato fatto. È vero che il disegno di legge fu distribuito ai senatori parecchio tempo fa, ma ciò non significa che sia stato studiato sufficientemente. Forse questa stessa proposta di sospensiva ove fosse accettata indurrebbe i colleghi a studiarlo meglio, votando poi con piena cognizione di causa. Ricordiamo che si tratta d'un progetto di eccezionale importanza e d'un impegno che ci vincola per 50 anni.

BOSCO. Noi siamo più lenti degli altri Paesi.

RICCI FEDERICO. Credo che dobbiamo studiare il problema, votare secondo la nostra coscienza e non prendere a norma l'esempio di altri Paesi. Noi viviamo in casa nostra, abbiamo obblighi nostri e siamo in una condizione assolutamente diversa da quella di altri Paesi. Ma non entrerò ora in questa discussione perchè dovrei affrontare la questione di merito, mentre qui trattasi d'una pregiudiziale.

Il Piano Schuman vuole costituire fra sei nazioni un mercato comune del carbone e dell'acciaio promovendo miglioramento del tenore di vita, espansione economica, sviluppo di occupazione: e regolando la produzione e gli approvvigionamenti. Ha il potere di obbligare i Governi ad abolire i dazi doganali, ad unificare le tariffe dei trasporti, a regolare i prezzi. Infine, si proclama supernazionale nella sua funzione. È chiaro che con ciò può penetrare nel sistema economico e sociale di ogni singolo Stato, il quale potrebbe essere obbligato a modificare il proprio regime doganale relativo ad una data merce, rompendone così l'unità. Ovvero presuppone un equilibrio stabile fra le varie parità monetarie; che, qualora anche già ci fosse, non potrebbe durare lungamente, certo non per 50 anni.

In relazione alla vagheggiata Federazione europea un accordo valutario avrebbe potuto precedere qualunque altra convenzione; è questa un'altra ragione a favore della sospensiva.

Le odierne condizioni sono assai difficili. Noi vediamo oggi le conseguenze del fatto che Paesi associati hanno colonie ed hanno anche parti integranti della loro compagine fuori dell'Europa sicchè sono esposti a rischi non europei. Considerazioni di questa natura sono probabilmente quelle che hanno indotto l'Inghilterra a non inscriversi nel patto Schuman. Sono considerazioni che io credo hanno la loro importanza, perchè si tratta sì di un patto europeo, ma vi appartengono Paesi i quali hanno interessi fortissimi extra europei. Tali interessi potrebbero prendere sviluppi assai gravi e trarre questi Paesi persino ad una guerra coloniale di grave importanza, come fu ad esem-

pio la guerra anglo-boera. Ed allora la Federazione europea come si realizza, come può funzionare? Sono quesiti che io pongo.

Si obietta: ma quanto ai dazi doganali abbiamo esempi di convenzioni per le quali il dazio doganale è stato esteso a parecchi Paesi, come è accaduto per esempio in Germania per la Zollverein e per gli Stati italiani quando si unificò l'Italia. Ebbene, questi Stati che appartenevano all'Unione doganale avevano una moneta unica ovvero parità fisse (base aurea), avevano una nazionalità unica e non avevano colonie sicchè mancavano interessi fuori del loro ambiente.

Che cosa succede in materia di scambi? Dopo aver proclamato la liberazione degli scambi e la loro intensificazione, oggi Francia, Inghilterra e Germania restringono le loro produzioni, e qualcuno anzi pone il problema di una nuova svalutazione della moneta. Come possa reggere il progettato Piano Schuman nel caso di ginnastica monetaria, svalutazione, rivalutazione, ecc., io non so. Con una svalutazione della moneta noi neutralizziamo l'effetto dell'abolizione del dazio doganale prevista dal piano Schuman.

Ma non basta: vi sono circostanze nuove dopo il recente convegno di Lisbona, che noi non conosciamo; ma si sa che l'Italia è stata consigliata ad incrementare la sua produzione, a mettere in ordine il suo bilancio, adottando provvedimenti di giustizia sociale, a migliorare il meccanismo fiscale, ad eliminare la disoccupazione, ecc.

Orbene, io mi chiedo: se dobbiamo attendere, e credo che vi attenderemo, a questi miglioramenti e a tutte queste disposizioni, non avremo noi un turbamento, non saremo distratti dallo scopo a cui dovremo mirare, se contemporaneamente vorremo dare esecuzione al Piano Schuman?

Credo che queste brevi considerazioni convinceranno i colleghi dell'opportunità di una sospensione di questa discussione, dell'opportunità di studiare bene il progetto.

Si dice ancora: dobbiamo fare un passo verso la Federazione europea. Sì, ma non bisogna fare un passo falso; e credo che questo sarebbe un passo sbagliato. Dice bene l'onorevole Jacini quando afferma che un fallimento del piano Schuman ci ricaccerebbe indietro, e forse non se ne parlerebbe più.

Poichè non vogliamo arrivare a questi risultati, raccomando l'accettazione della progettata sospensione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare contro la sospensiva, proposta dal senatore Jannaccone, il senatore Ruini. Ne ha facoltà.

RUINI. Ho ascoltato come sempre con attenzione la tesi dell'amico Jannaccone; ma lo vorrei pregare di ritirare la sua proposta, per alcune ragioni che mi paiono rilevanti.

Prima di tutto, come ha detto il senatore Lucifero, una nostra sospensione produrrebbe una pessima impressione internazionale; le sarebbe dato un significato molto al di là di quello che il collega Jannaccone le vuole dare. Ma vi è qualcosa di più: pur non entrando nel merito del Piano Schuman, io ritengo che presenti dei gravi inconvenienti; ma ritengo anche che, se non vi entrassimo, gli inconvenienti sarebbero peggiori. Dobbiamo dunque discutere questo piano per vedere di rimediare, se è possibile, con suggerimenti e proposte agli inconvenienti lamentati.

Mi è giunta poco fa la notizia che Francia, Germania, Inghilterra, penserebbero ad organizzare l'industria siderurgica e metallurgica nell'Africa settentrionale; se non vi fosse un intervento dell'Italia, il fatto sarebbe veramente grave. È uno dei punti su cui si dovranno dare chiarimenti. La discussione è indispensabile. Una sospensiva *a priori* sarebbe dannosa.

Aggiungo un'altra osservazione. L'amico Jannaccone ha parlato come De Gaulle (*commenti*), ha detto: prima di votare ora questo accordo particolare, questo frammento di solidarietà europea, si deve affrontare il problema complesso della federazione politica. Ma questo è un rinvio a tempo indeterminato e non dovrebbe esser gradito neppure agli ultra federalisti. Non è una tesi giusta. Sono d'accordo con De Gasperi, che bisogna agitare una idea, che non chiamo federalista o confederalista, perchè sono formule storicamente e giuridicamente non ben definite, e sono del resto di contenuto diverso fra loro. Mi accontento di parlare di comunità europea, con espressione bella e densa di significato, che possiamo adoperare senza destare maggiori preoccupazioni, e nella quale possiamo inserire un contenuto federalistico. Non bisogna tenere ai nomi; quello di federazione è usato da alcuni teorici perfino

per l'O.N.U. prima ancora lo era per la Società delle Nazioni. Dobbiamo mirare alla sostanza, alla formazione di una vera comunità europea, e dobbiamo arrivarci attraverso il Piano Schuman; domani con quello Pleven, con l'altro del *pool* verde, con altri ancora che si faranno avanti sotto la spinta di esigenze concrete. Non possiamo rinviarli con la pregiudiziale di attendere una Costituente per la federazione politica generale, che incontra ancora non superabili difficoltà. Creiamo nuclei solidi per scopi determinati, come è ora possibile creare; e collochiamoli nel quadro e nell'orbita del Consiglio di Strasburgo coordinandoli efficacemente insieme; non entro in più estese determinazioni, e mi rimetto al mio ordine del giorno.

È anche in vista di ciò, che il Piano Schuman può servire alla formazione di un più efficiente tessuto dell'Unione europea, che mi oppongo acchè sia rinviata la discussione.

Credo di essere il più antico federalista di questa Assemblea e Carducci quand'ero studente mi diceva: « Io non li vedrò, ma forse tu li vedrai, gli Stati Uniti d'Europa ». In questo senso dobbiamo agire. Abbiamo davanti la mèta ma intanto realizziamo tutto quello che si può realizzare! Una proposta, in perfetta buona fede, come quella del senatore Jannaccone è contro le aspirazioni ideali e contro quella realizzazione immediata che dobbiamo italianamente promuovere. (*Vivi applausi dal centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare a favore della sospensiva il senatore Roveda. Ne ha facoltà.

ROVEDA. Onorevoli colleghi, non ho finora sentito interventi che abbiano concretamente dimostrato insostenibile la proposta di rinvio della discussione del senatore Jannaccone; si è girata la questione colla necessità di discutere questo trattato perchè fa parte della comunità che si vorrebbe creare; ma allora sarebbe stato molto meglio che il Governo avesse fatto precedere una discussione di politica estera. Se avessimo voluto avere un giudizio sull'importanza dell'azione svolta dal Governo italiano verso la creazione della comunità europea, sarebbe stato assolutamente indispensabile avere prima una discussione sulla politica estera del Governo e poi eventualmente discutere del progetto sul piano Schuman.

Non tratterò i problemi già trattati così acutamente dal proponente e dal senatore Ricci. Dico subito che non concordo col senatore Lucifero il quale si meraviglia che si ponga una domanda di sospensiva. Ma il Senato ha tutto il diritto di sospendere — se giudica di dover sospendere — le discussioni di una legge senza che per questo ne derivi una diminuzione internazionale al nostro Paese! Molti atti fa il Governo che hanno conseguenze internazionali ben più gravi di quanto non avrebbe questa sospensiva! I senatori di maggioranza hanno sorriso quando il senatore Ricci ha parlato della necessità di studiare meglio questo problema. Se avessero letto attentamente le relazioni si sarebbero accorti che il problema non è stato sufficientemente studiato e avrebbe bisogno di essere ancora approfondito. Del resto basterebbero le perplessità che ci sono nelle stesse relazioni a dimostrarlo, perplessità che sono la dimostrazione della gravità del progetto e che emergeranno quando il Trattato verrà in discussione.

Ma c'è un'altra questione di carattere direi tecnico-interno ed anche un pochino di carattere internazionale. I lavoratori di tutti i Paesi interessati non sono d'accordo con il Piano Schuman: capisco che al nostro Governo il pensiero dei lavoratori non è certo quello che più importa, però è un dato di fatto incontrovertibile, perchè documentato.

Per quanto riguarda l'Italia un rinvio del Piano Schuman, forse ci darebbe la possibilità di portare in porto il Piano Sinigaglia, e di avere almeno garantita la sua attrezzatura; secondo, ci darebbe la possibilità di riparare ad alcuni errori della nostra industria siderurgica cosiddetta dei rottami, e provvedere con una certa sollecitudine a rinnovare tecnicamente gli impianti, per essere al caso in grado di sostenere, nei limiti previsti dal Piano Schuman, la possibilità di esistenza almeno della nostra siderurgia attuale.

In queste condizioni credo che il Senato farebbe opera utile, nell'interesse della siderurgia italiana, nell'interesse dell'industria italiana, perchè il problema investe tutta l'industria, se accettasse la proposta dell'onorevole Jannaccone e rinviasse la discussione del Trattato in oggetto.

PRESIDENTE. Invito il senatore Jacini ad esprimere l'avviso della maggioranza della Commissione sulla proposta di sospensiva.

JACINI, *relatore di maggioranza*. A nome della maggioranza della Commissione degli affari esteri ho l'onore di esprimere parere nettamente contrario al rinvio della discussione. Non ho bisogno di indicarne i motivi. La maggior parte degli argomenti che sono stati qui svolti, sono estremamente interessanti, alcuni di una bruciante attualità, ma sono tutti argomenti di merito che devono figurare nel corso della discussione. Io non mi dolgo che il collega Roveda abbia rilevato alcune perplessità anche da parte del relatore; mi propongo di dar ragione dei motivi per i quali ho creduto di superarle, ma non credo che tutto ciò possa in nessun grado influire su una domanda di sospensiva. La quale, me lo consenta il senatore Ricci, è tanto meno giustificata quando si pensi che la questione è da anni oramai davanti al Senato, che la 3ª Commissione ha avuto ripetutamente occasione di discuterla, e che anche quella condizione che era stata posta dal senatore Jannaccone, ossia che precedesse la discussione di Lisbona, si è realizzata, sicchè il Presidente del Consiglio, Ministro degli affari esteri, è venuto in seno alla Commissione stessa proprio per riferire al riguardo: onde, se vi fossero state obiezioni, avrebbero potuto essere allora presentate. Quanto all'argomento svolto dal senatore Ricci, che le nostre rispettive relazioni, non sarebbero state sufficientemente studiate, ebbene, debbo dire che se non le abbiamo studiate diligentemente fin qui, è probabile che non le studieremmo meglio durante un mese di rinvio. (*Interruzioni*). Dipenderà dalla nostra debolezza mentale, amico Palermo, e quindi avrete occasione di demolirle in sede di discussione, ma non credo che un mese di rinvio possa giovare alla chiarificazione del problema.

Per tali ragioni la Commissione, nella sua maggioranza, si oppone al rinvio.

PRESIDENTE Ha facoltà di parlare il senatore Pastore per dare l'avviso della minoranza della Commissione.

PASTORE, *relatore di minoranza*. A nome della minoranza della Commissione non posso che associarmi alle considerazioni favorevoli al rinvio. Mi sembra esistano due argomenti fondamentali che dovrebbero convincere il Senato dell'opportunità di rinviare. Il primo argomento è questo, che in realtà, malgrado le affermazioni del senatore Lucifero, nessun Paese ha ratificato questo Trattato. È vero che in alcuni Paesi il Trattato è stato approvato da una delle Camere, ma, per quanto mi risulta, nè in Francia, nè in Germania c'è stata l'approvazione di ambedue le Camere. Ora faccio osservare che gli altri Paesi in questa questione hanno su di noi il vantaggio di essere i padroni della situazione. Noi non siamo altro che i consumatori, noi siamo inevitabilmente i dipendenti di questi Paesi, e non vedo davvero quali vantaggi possiamo avere ad essere i primi ad approvare questo Trattato.

Il secondo argomento è che io non credo che, malgrado tutto, il Parlamento e l'opinione pubblica italiana si siano resi conto a sufficienza delle conseguenze che potrà avere questo Trattato sull'economia italiana. La prova l'abbiamo avuta nelle stesse Commissioni del Senato dove all'inizio sembrava che la ratifica dovesse essere data con la massima facilità sulla base di una relazione ministeriale e di una relazione di maggioranza assolutamente insufficienti perchè non ponevano i problemi di fondo e particolarmente i problemi delle conseguenze che questo Trattato avrà per la nostra economia.

È stata solo l'opera della minoranza che ha imposto una discussione più approfondita in seno alle due Commissioni, ma mentre la discussione in seno alla Commissione di finanza è stata seria, i colleghi sanno che non altrettanto può dirsi della discussione avvenuta in seno alla Commissione dell'industria, cioè nella Commissione che è la più interessata in materie di questo genere. Dopo di che abbiamo avuto il parere di queste Commissioni, ma in realtà l'opinione pubblica italiana non è ancora stata informata a sufficienza; vi sono stati dei voti qua e là, degli interventi, delle discussioni, ma che oggi i cittadini italiani sappiano quali possano essere le conseguenze di questo Trattato, questo non può dirsi. Ed allora per quali ragioni dobbiamo avere tanta fretta? Nessuno fin'oggi, ha ratificato questo Trattato; noi vi siamo i meno interessati mentre è probabile che, come capita sempre agli stracci, saremo noi questa volta gli stracci che andranno per aria. Di qui la necessità di affrontare più a fondo il problema.

Queste le ragioni per le quali sarebbe opportuno che il Senato accettasse la proposta di rinvio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri per esprimere l'avviso del Governo sulla proposta di sospensiva.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Il Governo ha fede nella saggezza del Senato e nell'utilità del suo consiglio, e chiede al Senato di non rifiutargli questo contributo e di condividere col Governo all'inizio di un cammino molto laborioso, non riguardante solo questo settore, la responsabilità di un passo che può portarci a conseguenze molto più vaste che non siano quelle del settore specifico che oggi è in discussione. Quindi io prego il Senato di discutere, di portare tutte le ragioni pro e contro, di sottoporre tutte le obiezioni tecniche, perchè anche questo argomentare, questo obiettare ci potrà riuscire utile. Il non discutere non sarebbe più una obiezione di carattere tecnico, una obiezione di carattere economico: sarebbe evidentemente, anche per le ragioni esposte dai proponenti, una opposizione di carattere politico.

Ora proprio su questo carattere politico bisogna essere chiari, ed il Governo ha bisogno del vostro appoggio, del vostro consiglio, del vostro parere, detto francamente, non nascosto, ma precisato, determinato eventualmente anche con l'avallo della responsabilità di una deliberazione, perchè non è esatto — non voglio dire che non sia esatto, perchè questa mia affermazione potrebbe riuscire offensiva all'illustre proponente — ma dirò non corrisponde alla realtà che la situazione oggi sia capovolta. Non è che noi abbiamo voluto abbattere quello che si era costruito in concreto nei diversi settori, per costruire o aprire la via ad una costruzione nuova, totale, simmetrica, come sarebbe l'Unione europea, la Federazione europea. No, abbiamo cercato di immettere nel concreto stesso di alcuni provvedimenti già elaborati ed esaminati soprattutto dal punto di vista di una collaborazione economica, il fermento che possa sviluppare veramente questa autorità politica e questa federazione politica che secondo noi è una necessità. Ora ripeto qui quello che dicevo altre volte in sede competente, quando si discuteva dell'esercito europeo: senza dubbio, se in un certo periodo di tempo non nascerà questa autorità politica responsabile su basi democratiche, difficilmente queste istituzioni reggeranno e difficilmente soprattutto avranno lo sviluppo e l'effetto che i promotori stessi si propongono. Ma per fare questo non bisogna abbattere le prime pietre angolari, che sono proprio le istituzioni che si sono create e che hanno trovato la formula concreta dell'attuazione.

Ecco perchè io dico che se veramente, sinceramente vogliamo la Federazione europea e vogliamo lo sviluppo politico statale, non dobbiamo arrestare la nostra opera dinanzi a questi istituti concreti che possono costituire la base sulla quale questa Federazione si può fondare. Non è esatto che questi istituti possano impedire questo sviluppo, tutt'altro. Quando penso a proposito dell'esercito europeo, cui si è riferito come esempio analogo l'onorevole proponente, all'amministrazione così grave, così importante di un bilancio comune in Europa, mi dico: è possibile che questo regga, che questo si sviluppi senza la responsabilità di una autorità politica comune? No; è la logica delle cose, è l'esempio della storia, è l'esperienza che ci dice questo: non è possibile, non sarà possibile. Ma non è che con questo ragionamento noi ci siamo opposti alla creazione dell'esercito europeo. Noi abbiamo accettato anche i sacrifici di una amministrazione transitoria, abbiamo seguìto anche questa via, che apparentemente sembra illogica, di accettare il fatto di una amministrazione collettiva, perchè sappiamo, anche senza tener conto che nella Costituzione stessa abbiamo immesso l'organismo che deve portare a questi effetti, che la forza delle cose, che la logica dell'interesse ci convincerà tutti della necessità di creare un'autorità responsabile, anche con le eventuali necessarie revisioni costituzionali che nei diversi Paesi si dovranno attuare.

Quindi, coloro i quali sono d'accordo che si debba arrivare a questa mèta e che vedono con soddisfazione i primi progressi, non cerchino in alcuna maniera di ritardare la costituzione di questi istituti basilari. Coloro che sono contrari, coloro che temono più le conseguenze, che non sperano negli effetti benefici dell'Europa unita, capisco che possano anche opporsi a

questo esperimento. Ma qui entriamo nel merito dei motivi non di un rinvio, ma dei motivi di un voto contrario. Ebbene, il voto contrario è sempre aperto, ed è diritto di tutti coloro che prenderanno parte alla discussione di svolgere l'argomento e di dare l'espressione del loro pensiero.

Debbo aggiungere infine, per rettificare un dato affermato dall'ultimo oratore, che non è esatto che gli altri Paesi non abbiano ratificato completamente questo Piano. È vero che non c'è stato lo scambio formale delle ratifiche, ma per quel che riguarda la manifestazione dei corpi rappresentativi, ad esempio, in Germania, in Olanda, ecc., l'espressione è stata completamente favorevole in tutte le Camere. Per quel che riguarda la Francia, poi, non dovete dimenticare che, nonostante le enormi difficoltà politiche in cui si dibatte e nonostante che siano caduti vari Ministeri su problemi meno importanti, quel Paese è riuscito a votare questo progetto all'Assemblea nazionale il 13 dicembre dello scorso anno con 377 voti contro 233; e considerate le proporzioni dei voti soliti e le oscillazioni della situazione politica in quel Paese, credo che sia stata una notevole manifestazione di favore.

Noi del resto non abbiamo bisogno di appellarci sempre all'esempio di altri Paesi. Non vogliamo essere davvero sempre i primi in simili problemi che toccano prevalentemente interessi centrali del continente; noi periferici non possiamo essere i primi, ma non c'è nessuna ragione perchè noi, che abbiamo una grandissima tradizione, una grande speranza, che siamo un popolo che ha soprattutto bisogno di questa universalità per aprire la via a un mondo nuovo, restiamo gli ultimi.

Onorevoli senatori, non restiamo gli ultimi: affrontiamo il problema, decidiamo secondo coscienza. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

FALCK. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Senatore Falck, per la votazione sulle proposte pregiudiziali e su quelle di sospensiva non possono essere consentite dichiarazioni di voto, le quali aumenterebbero gli interventi a favore o contro le proposte; il Regolamento fissa gli interventi complessivamente nel numero di quattro.

Mi dispiace, pertanto, di non poterle dare facoltà di parlare.

Metto ai voti la proposta di sospensiva del senatore Jannaccone, non accettata nè dalla maggioranza della Commissione nè dal Governo, ma accettata dalla minoranza della Commissione.

Coloro i quali sono favorevoli sono pregati di alzarsi.

(*Non è approvata*).

Dichiaro quindi aperta la discussione generale.

Come il Senato sa, sul disegno di legge in esame sono state presentate due relazioni, una di maggioranza ed una di minoranza. Alla relazione di maggioranza sono anche allegati il parere della Commissione finanze e tesoro e quello della Commissione dell'industria e del commercio interno ed estero. Nel parere della Commissione finanze e tesoro sono comprese quattro raccomandazioni, che la maggioranza della Commissione degli affari esteri ha dichiarato di accettare; nel parere della Commissione dell'industria e del commercio sono contenuti tre inviti al Governo.

Dopo questo preambolo, do facoltà di parlare al primo oratore inscritto, che è il senatore Galletto.

GALLETTO. Onorevoli colleghi, se avessi dovuto intervenire nella discussione della sospensiva, avrei fatto un solo rilievo, che è questo: ormai non solo da anni si discute su questo problema, ma abbiamo ammonticchiato sul nostro tavolo di lavoro tanti fascicoli, tante relazioni di carattere internazionale, materiale abbondantissimo che, naturalmente, i competenti in materia conoscono e che noi, sia pur modestamente, abbiamo esaminato con molta attenzione, rendendoci perfettamente conto dell'importanza dell'argomento che stiamo discutendo. Nell'àmbito parlamentare poi l'argomento è stato esaminato davanti a due Commissioni tecniche, la 5ª e la 9ª, ed abbiamo discusso in sede di Commissione degli esteri per tre mattinate, con l'intervento di persone che conoscono profondamente questa materia. Quindi l'eccezione che il problema non sia conosciuto non ha nessun valore, mentre invece ha valore di attualità il fatto che il problema del Piano Schuman pone i Paesi aderenti di

fronte ad una situazione di importanza storica eccezionale ed ha conseguenze di carattere economico, finanziario ed industriale, che potranno avere larghe ripercussioni. Il Piano ha quattro aspetti sostanziali: economico, industriale, finanziario e politico. Mi occuperò del problema squisitamente politico, sforzandomi di dare un sommario di tutta la discussione e sarò breve, come è mia abitudine, anche per il fatto che sono iscritti numerosi oratori e che quindi questo Piano largamente conosciuto diventerebbe pesante, anche per un'Assemblea qualificata come è il Senato. Noi non ci rendiamo conto, infatti, che qui siamo senatori preparati il più delle volte su problemi esaminati profondamente e che si ripete nella discussione quello che i colleghi già sanno.

Il Piano ha importanza non solo per le ripercussioni sui problemi economici e finanziari del nostro Paese e dei Paesi aderenti, ma su tutta l'economia e l'industria dell'Europa. Sono le prime pietre che vengono poste per la costruzione di un edificio politico europeo, nel quale profondamente crediamo.

Il Piano sostanzialmente si occupa del miglioramento qualitativo della produzione, di modernizzare le attrezzature e gli impianti produttivi, del piano di produttività, della perequazione dei prezzi, della parificazione dei salari, della libera circolazione del carbone, del ferro e dell'acciaio.

È un esperimento di vasta portata e perciò notevoli sono le critiche, talvolta anche fondate, della parte avversa. Ho letto la relazione di minoranza del senatore Pastore che volutamente si è mantenuta sul terreno strettamente economico, non allargandosi in sede politica; mi è sembrato che il relatore abbia esagerato nelle critiche sull'importanza del Piano e sulla sua entità. È stato detto anche in Commissione quale diventerebbe la situazione dell'Italia fuori del Patto; l'Italia è quello che è, manca quasi interamente di carbone, di ferro, di acciaio e non può fare altro che ricorrere a quelle vie che le possono fornire queste materie. Noi partecipiamo ad una interdipendenza economica che non è possibile evitare. Il senatore Pastore ha detto che anche dentro il Piano noi dovremmo manovrare con maggiore intelligenza per sfruttare la situazione. Ha parlato dell'Italia « come un vaso di terra cotta che viaggia coi vasi di ferro » giungendo ad affermare che « gli italiani diventeranno i negri dell'Europa » e saranno « colonizzati » dai magnati del ferro e del carbone, e che così facendo l'Italia indebolisce la sua difesa nazionale. Ripeto: il senatore Pastore ha indubbiamente molto esagerato.

Si è già detto che esistono pareri tecnici della 9ª e della 5ª Commissione le quali pongono delle riserve ed anche delle critiche; sostanzialmente, però, concludono in favore del Piano.

Non è mia intenzione fare un esame specifico di carattere tecnico, per cui non avrei neanche la competenza, ma mi limiterò strettamente a considerazioni di carattere politico. Il Piano è il primo serio tentativo di una unione europea. Non occorre rivangare la storia per ricordare che ormai da un secolo si parla di questi Stati Uniti d'Europa; Victor Hugo presiedette la prima conferenza a Parigi nel 1850 dove il problema venne per la prima volta esaminato. Occorre quindi sollecitare lo spirito d'iniziativa di quanti credono nella soluzione di questo problema e sperano che essa sia un elemento per la pace. Il senatore Jacini, presidente della Commissione di cui faccio parte, ha scritto una relazione sia pure sobria, ma concettosa e ha posto in evidenza soprattutto le difficoltà del Piano Schuman, ma giustamente ha rilevato il vantaggio che gli Stati aderenti potranno avere, e soprattuto lo scopo, la mèta a cui il Piano tende: la pacificazione dell'Europa. Emerge quindi il carattere politico del Patto fra le nazioni che lo hanno sottoscritto con parità di diritti. Esiste al centro del Patto il contrasto secolare franco-tedesco sul problema della Sarre. La Sarre può unire e dividere l'Europa, tutto dipende dalla sistemazione nell'Unione europea di questo profondo contrasto; il Piano affronta e risolve questo problema. La Sarre è la chiave della crisi economica europea, il Piano Schuman potrà avere la sua sede a Saarbrücken e curare sul posto l'esecuzione del Piano stesso. La regione della Sarre potrà conservare la sua attuale situazione, così pure non si potrà esigere che la Sarre rinunci alla sua autonomia sulle questioni interne. A nostro modesto avviso i cittadini della Sarre saranno ben lieti, invero, dell'accordo franco-tedesco su questo complesso problema ed accetteranno l'eu-

ropeizzazione del loro Paese, purchè sia posto fine radicalmente al disastroso disaccordo sulla loro nazionalità. Il territorio godrà del principio della extra territorialità, come sede dell'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio ed assumerà la nuova veste politica di sovranità europea.

Si fanno parecchie obiezioni: il Piano Schuman non è strettamente europeo perchè si inserisce nel Piano Pleven, si afferma che esso costituisce la base dell'industria militare bellica, torna quindi in discussione tutta la politica delle potenze occidentali e della Russia, il perchè del fallimento del Piano di Potsdam, il perchè del riarmo occidentale, il perchè degli armamenti russi, discussioni ormai superate; le cose non cambiano, e quindi noi, come ho detto in principio, bene faremmo a mantenere l'esame soltanto sul Piano Schuman, piano di consolidamento europeo, piano che determinerà la formazione di una quarta forza. È un po' una mia idea fissa questa della quarta forza, amico senatore Giua, ma ne spiego il motivo. Nelle discussioni internazionali, ieri, si parlava solo di tre forze, Russia, U.S.A., Inghilterra. Io dico che oggi nello scacchiere mondiale può inserirsi anche una quarta forza con carattere tutto particolare e che sia elemento e coefficiente di equilibrio tra le altre forze del mondo.

Altra eccezione: il Piano Schuman è strumento della guerra americana, anzi di più, si afferma che è un coefficiente del militarismo tedesco, mentre invece a mio modesto avviso è un coefficiente del consolidamento europeo, che in un certo senso è favorito dall'assenza dell'Inghilterra. Questa assenza dell'Inghilterra dà al Piano il carattere più strettamente europeo. Noi non sottovalutiamo l'importanza dell'Inghilterra nei confronti dell'Europa, ma Londra, dirigente del Commonwealth, opera su un'altra direttiva ed in altri piani. Invece l'Europa unificata non può funzionare senza la Germania e d'altra parte la Germania ha bisogno dell'Europa. Senza questa reciproca fiducia è inutile pensare all'Unione europea. Non si costruisce l'Europa senza la Germania. Nessuna difesa efficiente potrebbe effettuarsi. Il problema tedesco, inserito in quello europeo, è condizionato dall'unità della gente tedesca che si può ottenere solo con la completa libertà politica delle due Germanie. La situazione odierna è paradossale.

L'Europa non può poi essere strumento della guerra americana, ma una frontiera strategica, vitale del mondo libero, perciò coefficiente di pace. Dovreste esserne soddisfatti anche voi comunisti. (*Interruzione del senatore Casadei*).

Il Piano Schuman è coefficiente di equilibrio e perciò di pace. Si obietta ancora: ma voi volete fare un'Europa a qualunque costo. L'amico Falck ha fatto di questa sua argomentazione oggetto di un suo articolo. No: noi vogliamo fare soltanto un'Europa che risponda alle nuove esigenze storiche. Qui entra in campo il senatore Jannaccone con un paio di articoli su « La Stampa » di Torino, in cui sostiene il concetto etico-storico che le Nazioni non si possono distruggere. È un concetto superato, senatore Jannaccone: le Nazioni non si distruggono, ma ubbidiscono a sviluppi storici inevitabili; il ciclo delle Nazioni è superato da nuovi organismi supernazionali. Il mondo è diventato piccolo, si fa strada il concetto unitario del mondo. È già la storia che si sviluppa, non per Nazioni, ma per continenti. E noi siamo al nostro posto come cristiani e come cattolici: cristianamente siamo interpreti di tutti i valori spirituali dell'umanità, cattolicamente siamo tali anche perchè siamo universalistici, e su questo terreno precursori da molto e molto tempo. L'Unione europea rimane adunque come una quarta forza non staccata, nè estranea all'Unione atlantica, elemento di pacificazione. Questo del resto coincide con il concetto basilare del Patto atlantico.

Nel preambolo del Patto atlantico è detto precisamente questo: « Le Parti contraenti riaffermano la loro fiducia negli scopi e nei princìpi della Carta delle Nazioni Unite; riaffermano il loro profondo desiderio di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi. Noi siamo decisi a riunire i nostri sforzi per la difesa della libertà, della democrazia e della civiltà dei nostri popoli, per la difesa della nostra sicurezza e della pace mondiale ». Perchè tutto ciò sia operante si devono superare, però, molte difficoltà, si deve sottostare a determinate condizioni.

Mi permetto in questo momento di fare al Governo delle raccomandazioni molto precise. Queste raccomandazioni sono state fatte anche da parlamentari francesi dopo l'approvazione del Piano Schuman.

Prima raccomandazione: sicurezza europea mediante unificazione della difesa in un'unica unità politica in modo da evitare il risorgere del militarismo tedesco. L'esercito europeo deve essere coordinato con le altre forze atlantiche.

Seconda raccomandazione: limitazione delle spese militari, che non devono superare il livello indispensabile ad obiettivi puramente difensivi. È questa la precisa volontà dei popoli. L'ipotesi di una guerra preventiva, come è stato accennato nella relazione di minoranza, deve essere nettamente respinta. I gravami della difesa devono essere proporzionati alle possibilità economiche dei singoli Paesi. Del resto, questo concetto della proporzionalità economica dei singoli Paesi è stato rilevato anche recentemente dal generale Eisenhower, il quale ha precisamente dichiarato: « La vittoria che cerchiamo non è vittoria militare, ma è la pace. Per questo stiamo costituendo una forza comune di difesa, tanto modesta da non permetterci mai una guerra offensiva, ma abbastanza potente per proteggerci dalle aggressioni altrui ».

Terza raccomandazione: rafforzamento ed estensione della democrazia europea seguendo le direttive dei Paesi più progrediti, e quindi netta opposizione contro tendenze reazionarie e nazionaliste tendenti a monopolizzare i sentimenti patriottici per opporsi alla realizzazione dell'unità europea, oppure sfruttare a proprio favore questa inevitabile realtà politica.

Quarto: aumentare il tenore di vita in ogni Paese specie delle classi popolari; ciò esige un aumento della produzione, una politica dei bassi prezzi, l'abolizione delle barriere doganali, gli aiuti alle Nazioni economicamente deboli, una equa distribuzione dei redditi nazionali, dei provvedimenti contro il *trust* e i cartelli, l'internazionalizzazione delle industrie chiave e basilari.

Il problema della crisi europea e italiana in modo particolare ha essenzialmente un carattere economico. La scarsezza dei finanziamenti — ha dichiarato proprio l'altro giorno Truman al Parlamento americano — ha impedito il pieno uso delle capacità produttive italiane. Anche il programma delle commesse è connesso alla nostra crisi, accentuata in tutti i settori industriali.

Quinto: garantire lavoro a tutti per mezzo di una pianificazione ed un controllo internazionale. I mali economici vanno sanati perchè sono un incentivo a peggiorare le instabili situazioni politiche. L'unione economica europea deve garantire e distribuire il lavoro per tutti.

Sesta ed ultima raccomandazione: costituzione politica di un sistema federativo europeo, con propria Assemblea eletta direttamente, con eguaglianza di diritti, dai popoli europei. È una cessione parziale di sovranità — non dovrebbe spaventarsi di questo il senatore Jannaccone — per dare la base politica e giuridica alla Federazione europea.

Queste sono le raccomandazioni, questi gli obiettivi da raggiungere, che brevemente ho esposti. Precisati così questi termini e fissate queste prospettive, il Piano Schuman che noi stiamo per ratificare, sarà certamente un coefficiente di pace e di collaborazione europea e mondiale.

Illustre Presidente, ho mantenuto il mio impegno. Mi pare così di avere inquadrato con un breve intervento le linee essenziali del Piano che sarà oggetto, onorevoli colleghi, del vostro più profondo esame, ma che ritengo possa ottenere la nostra approvazione perchè, ripeto, è uno strumento di pace e di collaborazione tra i Paesi europei e, di riflesso, per tutto il mondo. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Cerulli Irelli. Non essendo presente si intende che vi abbia rinunziato.

È inscritto a parlare il senatore Casadei. Ne ha facoltà.

CASADEI. Chiunque si metta a studiare con serietà e pazienza gli Accordi firmati a Parigi il 12 aprile 1951 dai Governi italiano, francese, tedesco di Bonn, olandese, belga e lussemburghese e per i quali si chiede in questo momento la ratifica da parte del Senato della Repubblica, scopre continuamente in essi propositi nuovi, prospettive nuove di eccezionale gravità per il nostro Paese.

Direi che il Trattato istituente la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e i suoi annessi: il protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità; il protocollo sullo statuto della Corte di giustizia; il protocollo sulle relazioni col Consiglio d'Europa; la Convenzione relativa alle disposizioni transitorie, sono una inesauribile miniera di amare sorprese e di preoccupazioni. Con ciò non intendo dire che la sin-

tesi sia difficile. Oh! no! Fin dalla prima anche sommaria lettura, si capisce benissimo lo scopo che si vuole raggiungere col *pool*, e non avrei oggi nulla da modificare — dopo quasi due anni di raccolta di notizie e di documenti — al giudizio che annotai in fondo al primitivo progetto Monnet-Schuman che servì di base all'attuale Trattato: « il Piano Schuman è un Piano di demolizione della nostra industria mineraria e metallurgica; il Piano Schuman è un Piano di completo asservimento del nostro Paese all'imperialismo americano; il Piano Schuman è un altro elemento della politica di guerra specificamente diretta contro l'U.R.S.S. e le Repubbliche Popolari.

Questa è la sintesi facile, chiara, evidente; sintesi che viene confermata allorchè, con una buona dose di pignoleria, si affronta il complesso degli accordi collocandoli nella loro cornice storica, allorchè si esaminano a uno a uno gli articoli e i loro nessi reciproci e si dipanano i lunghissimi testi liberandoli dal groviglio delle involuzioni e delle contraddizioni.

Giacchè questa è appunto una delle caratteristiche del Trattato: lungo, involuto, confuso, non chiaro. E la ragione c'è: occorreva trasformare un fallimento in un conveniente affare; un atto di feroce rapina e di sopraffazione, un episodio da jungla in un fraterno gesto di collaborazione; una foresta di cannoni, di carri armati, di minacciose armi di ogni genere, in una aiuola fiorita di pace e di benessere.

Fatica sprecata. A mano a mano che dal mucchio si estraggono i pezzi e i frammenti, ecco comporsi il mosaico, ecco apparire, nitido e completo, il quadro. Approfondito lo studio degli Accordi circa le loro ripercussioni sulla difesa e il potenziamento della nostra economia in generale, sulla difesa e il potenziamento della nostra industria estrattiva e siderurgica in particolare; nei loro aspetti finanziari, sociali, della tutela del nostro lavoro e delle masse lavoratrici; nei loro riflessi giuridici e costituzionali, nonchè dal punto di vista del nostro commercio con l'estero, della difesa nazionale, dei trasporti ferroviari e marittimi, della stessa organizzazione del *pool*, si scopre egualmente che tutto concorre a un fine. A un fine che bisogna rendere chiaro a tutto il Paese, a tutti gli italiani e specialmente all'opinione pubblica media la quale non ha potuto rendersi esattamente conto di che cosa realmente si tratti e quale significato o portata abbia la Comunità del carbone e dell'acciaio.

A differenza di quanto è avvenuto in Svizzera, in Scandinavia e soprattutto in Francia e in Inghilterra, è mancato infatti in Italia un dibattito serio e, vorrei dire, onesto. Prendiamo atto che soltanto la stampa popolare di opposizione ha messo in rilievo taluni aspetti negativi del Piano Schuman, quella governativa e cosiddetta indipendente — salvo qualche timido tentativo critico — non l'ha discusso: l'ha semplicemente elogiato.

Eppure non è un mistero che opposizioni e perplessità ve ne sono ovunque: soltanto che esse non sono state sostenute a viso aperto, coraggiosamente, come appunto è accaduto in altri Paesi.

È per questo che alla vigilia di una decisione paurosamente impegnativa per tutti, larghi strati della popolazione media non hanno la minima idea della questione o ne hanno una del tutto superficiale e insufficiente.

Se non temessi che le mie parole suonassero mancanza di riguardo, sosterrei che persino in Senato — vale a dire fra coloro che sono chiamati a un voto di tanta importanza — sono molti quelli che neppure hanno letto i cento articoli del Trattato e i suoi tre annessi, i tre protocolli coi loro 67 articoli, gli scambi di lettere fra Schuman e Adenauer, i 31 articoli della Convenzione sulle disposizioni transitorie e il protocollo finale. Cosa questa evidentemente grave anche se devo riconoscere, pur senza concedere attenuanti, che non è facile compiere una simile impresa.

Come far debito, allora, a un artigiano, a un commerciante, a un professionista, di non conoscere documenti che non hanno a disposizione e a proposito dei quali la loro stampa quotidiana si è limitata a dire che tutto va bene e che rappresentano un'autentica fortuna per l'Italia?

Ma vado più in là e mi permetto di mettere in dubbio che lo stesso Governo sia interamente consapevole del problema: probabilmente vi è qualche Ministro — fra quelli stessi che per concerto hanno presentato al Parlamento il disegno di legge sulla Comunità europea del carbone e dell'acciaio — che non ne conosce a

fondo la portata, le conseguenze, le prospettive, il meccanismo.

Comunque sia, credo che se vogliamo assolvere il dovere di illuminare il Paese, occorra innanzitutto rendersi conto da quali basi è partita l'ideazione del Piano, da quali necessità esso trae origine e a quali obiettivi si inspira. Tutto il resto — il suo organamento, i suoi strumenti e le sue ripercussioni sui diversi settori della nostra vita nazionale — risulterà più chiaro e comprensibile.

Sarà compito di altri miei compagni discutere compiutamente sugli aspetti tecnici, economici, finanziari, industriali, sociali, giuridici del *pool*; sarà compito mio inquadrarlo politicamente e storicamente.

Ruhr, carbone, acciaio, Krupp, cartelli, Lorena, Saar, *trust*, non sono — purtroppo — termini e nomi nuovi per l'Italia, per l'Europa e per il mondo. Le sorgenti del fiume di sangue che ha solcato la storia degli uomini in quest'ultimo mezzo secolo, stanno proprio là, in quella parte del vecchio continente che per le sue ricchezze avrebbe potuto essere una fonte di pace e di benessere e che invece è stata — e minaccia di esserlo ancora — causa di tante rovine, di disgrazie, di catastrofi.

La Germania. Un grande Paese dalle grandi possibilità. Un popolo attivo, intelligente, capace, possessore di una tecnica avanzata. Una classe dirigente che nello sviluppo eccezionale del capitalismo finanziario e industriale, ha trovato le condizioni per sboccare in un imperialismo brutale, aggressivo, senza scrupoli e senza freni.

Iniziò, come è noto, la sua politica di espansione e di conquista dei mercati verso la fine dell'800, ma urtò ben presto — si era all'inizio della seconda decade di questo secolo — contro i confini insormontabili delle aree economiche concorrenti. Le si offrirono allora due possibilità: o arrestare, rallentare il ritmo della sua enorme macchina produttiva, o conquistare di forza nuove fonti di materie prime e nuovi mercati. La risoluzione venne presa nel 1914: prima guerra mondiale imperialistica, di rapina.

Dice Flandin — insospettato amico dei capitalisti: « La storia del mondo insegna che giunge sempre il momento in cui, alla conquista pacifica dei mercati, si sostituisce o si aggiunge il desiderio di brutale conquista ».

Esattamente. Il « suo » mondo è così fatto.

La Germania adoperò le armi costruite nella Ruhr — base della sua potente industria pesante — e sotto la guida delle sue famigerate caste militari, mise in moto gli eserciti da lungo tempo preparati per l'aggressione.

Dalla vittoria delle armi, essa si proponeva in primo luogo di controllare da sola la produzione del carbone e del ferro e quindi anche dell'acciaio, e di allargare la propria potenza industriale mediante l'assorbimento delle miniere di carbone del Belgio e della Francia del nord e dei giacimenti di ferro del Lussemburgo e della Lorena francese. Si proponeva, in secondo luogo, di allargare il suo troppo ristretto mercato di consumo, espandendolo verso il centro Europa e verso l'est: la cosiddetta « spinta ad oriente ». Tendeva infine ad assicurarsi un buon posto anche sugli altri mercati mondiali, con la pressione della propria vittoriosa potenza militare.

Non sembra questo l'atto di nascita, o meglio, l'antenato del Piano Schuman?

Senonchè la coalizione degli altri Stati imperialisti fece crollare il sogno di Guglielmo II, dei Krupp e degli Stinnes.

Si disgrega l'impero austro-ungarico, rinascono a indipendenza nuove Nazioni, i vincitori si spartiscono le colonie tedesche, la Francia ritrova l'Alsazia e la Lorena e tenta di strappare la Saar, gli Stati Uniti d'America — abbandonata definitivamente la dottrina di Monroe — traggono dal conflitto immensi profitti e irrompono disordinatamente sulla scena del mondo come primi attori di una tragedia che la vecchia Europa non può più sostenere da sola. Sopra il massacro e la rapina, la gran luce di un fatto storico senza precedenti: la Rivoluzione d'Ottobre, l'inizio di un'èra nuova.

La vinta Germania sembrava privata per sempre della sua potenza militare. Perduta la marina, congedato l'esercito, rase al suolo le fortezze, condannata a forti riparazioni, le venne vietata ogni possibilità di riarmo attraverso l'imposizione di Versailles. Il principale nodo della sua industria di guerra, la Ruhr, venne demilitarizzato.

Si poteva veramente credere che il militarismo e l'aggressione tedeschi rimanessero soltanto come un triste ricordo.

Illusione! Giunge il 1926. I magnati della Ruhr riprendono fiato. Hugo Stinnes, il grande finanziere della siderurgia tedesca, costituisce il Cartello internazionale dell'acciaio cui partecipano i gruppi siderurgici della Germania, della Francia, del Belgio, della Saar, del Lussemburgo e che si rivela ben presto come uno strumento atto a rafforzare la potenza dei gruppi tedeschi a danno delle imprese più deboli. Chi non ricorda la lotta furibonda che si scatenò per la conquista dei mercati e per la eliminazione, da parte dei monopoli, delle industrie minori?

Sicuramente Stinnes intravvide fin dall'inizio la possibilità di costruire economie complementari attorno alla grande industria franco-tedesca e attraverso la eliminazione delle industrie siderurgiche concorrenti. Lo provano le parole da lui pronunciate all'atto della firma: « . . . questa iniziativa può essere un primo passo verso la formazione della struttura economica degli Stati Uniti d'Europa ».

La stessa parola d'ordine odierna, dunque. Le stesse formule — in apparenza nobili — di oggi, le quali nascondono, in effetti, la stessa volontà di potenza e di predominio.

Ma la situazione non era matura. Stava invece maturando qualcosa d'altro: la rinascita del militarismo e dell'imperialismo tedeschi.

1933: Hitler, il nazismo. Sono passati appena 15 anni e i reggimenti prussiani tornano a sfilare nelle città germaniche. Nei laboratori della Ruhr nascono le formule di nuovi esplosivi; gli uffici studi approntano nuovi modelli di carri, di aerei, di cannoni. Cinque anni ancora e la Germania, con la complicità delle cricche imperialiste occidentali, partirà alla conquista dell'Europa.

1939. Seconda guerra mondiale. Che vuole la Germania? Un suo spazio vitale! Le stesse cose di un tempo: più materie prime, più larghi mercati, la rapina, l'assoggettamento di popoli interi. Vacillano le borghesie dei Paesi investiti. Con pochi colpi d'ariete vengono inghiottite la Polonia, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio, la Francia e ovunque inizia subito l'opera di « riorganizzazione » tedesca.

Le economie dei Paesi occupati vengono capovolte e indirizzate violentemente verso altri obiettivi; taluni grossi gruppi industriali belgi, francesi, ecc., sono annientati; Krupp cerca di realizzare un nuovo colossale monopolio col Combinat Ruhr-Lorena; la Germania vuole incrementare in Francia l'economia agricola e Pétain parla « del ritorno alla terra »; si tenta di far scomparire il gruppo Creusot che però già nel 1942 — con l'appoggio della Banca d'Indocina, finanziata dal gruppo Ford — riesce a neutralizzare i gruppi Ruhr-Lorena. In una parola: si vuole creare tutta una serie di economie complementari a quella tedesca, mediante l'eliminazione delle industrie pesanti di base dei vari Paesi vinti. Si vuole realizzare un Piano Schuman.

1945. Dopo il proditorio attacco della Germania all'Unione Sovietica, attacco che trasformò la guerra imperialistica in guerra di difesa non soltanto dell'U.R.S.S. ma dell'intera civiltà umana, il mostro nazista è schiacciato nella sua stessa tana di Berlino dalle armate rosse liberatrici.

Dal punto di vista dell'insegnamento della storia, è interessante e istruttivo esaminare come rinacque il militarismo germanico fra le due guerre. Abbiamo a disposizione una valanga di pubblicazioni documentarie, fra cui i processi verbali della Commissione senatoriale americana d'inchiesta sulle attività dei monopoli durante l'ultima guerra, i resoconti del Congresso americano, i documenti del processo di Norimberga, i resoconti dei processi dei mercanti di cannoni tedeschi e dei dirigenti del *trust* Farbenindustrie, ecc. ecc., e in essi troviamo in abbondanza fatti precisi e documenti autentici sulla preparazione della aggressione tedesca.

Chi ha rimesso in piedi i monopoli, chi ha riarmato la Germania?

Sono le banche e i consorzi delle industrie di guerra americane e inglesi, uniti con accordi di cartello ai *trusts* tedeschi.

Gli affari sono affari e ne fanno a miliardi i magnati americani, inglesi e tedeschi.

Mentre erano in vigore le clausole di Versailles che interdicevano il riarmo tedesco, la dinastia americana dei Du Pont, re dell'industria chimica (e oggi atomica), forniva di contrabbando alla Germania — intermediaria l'Olanda — armi ed esplosivi, e Rockefeller accomanditava, con la mediazione del proprio Ministro degli esteri, i consorzi tedeschi.

Fin dal 1924 Krupp ottenne da Wall Street un prestito di dieci milioni di dollari.

Lo stesso Piano Dawes, del resto, fu preparato dai banchieri americani e inglesi unitamente a Schacht.

Da allora i Du Pont, i Rockefeller, l'Imperial Chemical Industries sono legati all'industria pesante tedesca e a quella I. G. Farbenindustrie che provvidero di fondi Hitler e il suo movimento e che potentemente contribuirono alla guerra mondiale.

Ecco quali sono gli insegnamenti della storia recente, ecco ciò che occorre tenere presente prima di avallare il Piano Schuman.

Ma continuiamo e vediamo cosa accade nel secondo dopoguerra.

L'umanità dopo aver pagato con 72 milioni di morti e con immani distruzioni l'avventura di Hitler e delle cricche imperialistiche tedesche, spera che il mondo si avvii a una lunga èra di pace.

La sete di guadagno delle grandi oligarchie finanziarie e industriali degli U.S.A., dell'Inghilterra e della Germania avrebbe ben potuto ritenersi appagata almeno per un certo tempo. Ma non è così. L'imperialismo è insaziabile. Ricomincia a tessere la sua tela sulle rovine ancora fumanti dell'Europa, sospinto dalle sue interne contraddizioni.

Il capitalismo americano, ingigantitosi sulla montagna dei morti, prende decisamente le redini del vecchio mondo nelle proprie mani, ma non può sottrarsi al solito dilemma: o espansione o crisi. Il ricordo del 1929-1932 terrorizza i re della finanza e dell'industria. Occorre evitare il disastro. E ha inizio la politica del dominio U.S.A. cui le borghesie, stremate e spaventate dall'avanzata della classe operaia, non sanno far altro che legarsi, sottomettersi, obbedire. Dottrina Truman, Piano Marshall, Patto del nord-atlantico, pace separata col Giappone, scalzamento delle posizioni inglesi nel mondo, guerra in Corea, guerre in Asia meridionale, Unione europea, divisione della Germania, sono le tappe che precedono il Piano Schuman e conducono al nuovo risollevamento della grande industria tedesca, al ripotenziamento dei monopoli della Ruhr, al riarmo della Germania. Come prima, come prima! Tutto come prima.

E come si giustifica tutto ciò? Con la minaccia rappresentata dall'Unione Sovietica, anzi con l'imminenza di una inevitabile aggressione sovietica. L'anticomunismo scatena la stampa, la radio; la chiesa vuota gli arsenali del medio evo; le fabbriche d'armi riprendono febbrilmente a girare a pieno ritmo; i popoli sono spremuti dalle gigantesche somme dei bilanci militari. Occorre far presto, sempre più presto perchè — si dice — la pace, la democrazia, la libertà, la civiltà cristiana sono in pericolo.

Infatti, da Yalta a Lisbona non sono passati che sette anni durante i quali, in rapidissima successione, si sono verificati i seguenti avvenimenti principali: febbraio 1945. A Yalta si concorda l'eliminazione e il controllo del potenziale industriale tedesco che può servire per fini bellici.

Agosto 1945. A Postdam viene deciso il decentramento dei grandi complessi industriali, lo sviluppo di un'economia tedesca di pace, il pagamento di riparazioni a mezzo di prelevamenti dalla produzione corrente, l'asportazione di impianti e macchinari, l'impegno da parte delle quattro Potenze occupanti di considerare la Germania come un'unità economica.

Marzo 1946. Sulla base delle premesse di Postdam si redige il Piano per le riparazioni e il controllo dell'industria il cui livello è fissato alla metà circa di quello del 1938. Il Piano stabilisce le industrie proibite (belliche di ogni tipo, carburanti e gomma sintetici, macchinario pesante, ecc.) e una serie di restrizioni per altre industrie. La produzione massima di acciaio è fissata in 5.800.000 tonnellate annue. Fin da questo momento, però, i comandanti militari occidentali incominciano a interpretare a modo loro, arbitrariamente, i princìpi di Postdam.

Maggio 1947. L'unità economica tedesca — per la quale le Potenze si erano impegnate non più di venti mesi prima — è spezzata: inglesi e americani creano la Bizona e inseriscono nel Piano Marshall gli 11 Landers della Germania occidentale.

Dicembre 1947. Col fallimento della Conferenza di Londra fra i quattro Ministri degli esteri — caduta proprio sulla unificazione economica tedesca — ha fine ogni tentativo di collaborazione su questo piano. Nonostante i te-

naci sforzi dell'Unione Sovietica e la sua chiara volontà di trovare un accordo sulle comuni basi di Postdam, incomincia l'inserimento della Germania nei piani occidentali. Naturalmente quest'ultima ne approfitta immediatamente. Si muove per togliersi di dosso ogni vincolo, avanza continue richieste e gli occidentali dànno il via alle prime concessioni. In particolare, i tedeschi si irrigidiscono contro gli smontaggi e i controlli, mentre gli alleati condizionano i programmi e gli scopi dell'occupazione ai nuovi piani di un blocco occidentale europeo in funzione antisovietica.

Novembre 1948. Legge americana n. 75 che, pur prevedendo il divieto di proprietà e di controllo delle aziende industriali ai fautori dell'aggressione nazista, demanda a un futuro Governo tedesco la facoltà di stabilire definitivamente la proprietà delle industrie del carbone e dell'acciaio.

Aprile 1949. Piano per la Trizona. In violazione degli accordi del marzo 1946, la produzione annua di acciaio viene elevata a tonnellate 11.100.000.

Novembre 1949. A Petersberg gli occidentali prendono due misure gravi: la sospensione degli smantellamenti di importanti industrie e l'assegnazione al Governo di Bonn di poteri legislativi in materia di decartellizzazione.

Maggio 1950. Legge americana n. 27. Vincendo le resistenze francesi sulla questione della proprietà delle industrie renane, si estendono alla Trizona le decisioni prese con la precedente legge n. 75 del novembre 1948. Ma ormai la Francia era impotente a resistere, avendo accettato col Piano Schuman il principio del reinserimento della Germania ovest su un piede di parità nella cosiddetta Comunità europea.

Settembre 1950. Il blocco aggressivo del Nord-atlantico rivolge l'attenzione sul potenziale economico e militare tedesco e favorisce ulteriori concessioni. Postdam è completamente superata.

Marzo 1951. Ancora a Petersberg si stipulano altri accordi e ancora più larghe concessioni alla Germania per compensarla « dei sacrifici impostile col *pool* carbone-acciaio ».

Marzo 1951. Gli occidentali accettano talune proposte di Adenauer le quali prevedono, fra l'altro, il mantenimento di 23 raggruppamenti orizzontali del ferro e dell'acciaio, lo scioglimento entro il 1° ottobre 1952 — con proroga di un anno — dell'Ente unico per la vendita del carbone, l'integrazione nella misura del 75 per cento di imprese siderurgiche con miniere di carbone. Con ciò la legge 27 è abrogata.

Aprile 1951. Abolizione del piano tripartito dell'aprile 1949 e abrogazione del divieto di produrre gomma e carburanti sintetici, navi, alluminio, ammoniaca sintetica, cloro, ecc. Si concede alla Germania di superare le tonnellate 11.100.000 annue « qualora gli sforzi della difesa comune lo richiedano ». Tale formula ambigua equivale alla pratica abrogazione di quel limite già in realtà di molto superato: a metà del 1951, infatti, la produzione di acciaio si poteva calcolare su una media di 13.500.000 tonnellate. Si constatò alla fine del 1951 che la produzione dell'intero anno aveva in effetti superato i 15.000.000 di tonnellate. In altre parole: libertà di produzione piena ed assoluta.

Come si vede, dal 1945 a oggi, passi in avanti verso il ripotenziamento della vecchia Germania, se ne sono fatti.

Dalla galera, dove era stato giustamente rinchiuso per furto di macchinari in Belgio e in Francia a favore delle proprie officine, per deportazione forzata di mano d'opera e per sevizie e torture inflitte nelle sue fabbriche agli operai stremati dalle fatiche e dalla fame, il signor Krupp ritorna sugli scudi americani a dirigere il più potente complesso della Ruhr. Sotto la sua esperta guida ricompaiono in serie i carri armati, i cannoni, le armi di ogni genere. La Germania del 1914 e del 1939 risolleva minacciosamente il capo e Adenauer, aprendo due mesi or sono, l'11 gennaio 1952, il dibattito sul Piano Schuman al Parlamento di Bonn, può dire orgogliosamente: « . . . è stato abolito lo statuto della Ruhr ed è stato decretato — col protocollo del 19 ottobre 1951 — lo scioglimento dell'Autorità della Ruhr. L'Alta Commissione alleata e i servizi ad essa collegati, compresi i gruppi di controllo del carbone e dell'acciaio, cessano di funzionare. I diritti d'occupazione vengono a cadere e ciò vale anche per la questione dei cartelli e dell'accentramento delle imprese. L'Alta Commissione Alleata ha dichiarato al Governo Federale che l'industria tedesca del carbone e del-

l'acciaio non è sottoposta a nessuna altra limitazione, all'infuori di quelle del Piano Schuman. In base all'accordo predetto, tutte le restrizioni alla produzione del carbone e dell'acciaio vengono totalmente abolite, quindi l'Ufficio di sicurezza cessa di funzionare ».

Da questa serie di avvenimenti, risulta dunque ben chiaro che tutti gli accordi politici stipulati fra gli occidentali dopo la premeditata rottura degli impegni precedentemente assunti con l'U.R.S.S., sono in funzione della rimessa in efficienza del potenziale economico tedesco, con particolare riguardo alla Ruhr e alla produzione del carbone e dell'acciaio, nonchè in funzione di un nuovo riarmo tedesco.

Chi ha dunque interesse a ciò e per quale motivo si capovolge la politica di controllo della Germania, infrangendo senza esitare precisi accordi internazionali? Chi consente alla vecchia Germania dei Krupp e dei grandi magnati di riprendere — dopo appena cinque anni dalla disfatta e non più dopo quindici come l'altra volta — le vecchie idee sull'unità economica Lorena-Ruhr, sul controllo carbone-acciaio, sulla costituzione di un vasto mercato comune, sulla distruzione delle industrie concorrenti di quelle tedesche, sulla complementarità delle economie europee con quella industriale della Germania?

Le cricche imperialistiche americane! Mi accingo a dimostrarlo e non ad affermarlo soltanto, conscio della estrema importanza della questione agli effetti di un'utile chiarificazione delle idee sull'intera politica atlantica.

Interessati fin dal 1926 nella gestione delle imprese e dei cartelli tedeschi, i grandi monopoli degli Stati Uniti manovrano da tempo i loro incaricati d'affari, i Truman, gli Acheson, gli Hoffmann, i Cloy, ecc., per creare una situazione politica loro favorevole in Germania, così come hanno fatto in Francia e in Italia.

La vecchia idea di Stinnes, di vent'anni prima, è stata sempre viva in America tanto più che i legami finanziari con la Germania erano andati via via sviluppandosi e ingigantendosi, sia nell'epoca pre-nazista che durante il regime hitleriano. Ed è in America che dopo numerosi contatti e colloqui fra affaristi americani, inglesi e francesi, viene suggerita a George Monnet l'idea del *pool* carbone-acciaio che egli traduce sulla falsariga delle direttive di Wall Street.

E Schuman? Schuman — l'ex ufficiale tedesco della prima guerra mondiale, il lorenese Schuman — l'ha semplicemente accolta e clamorosamente annunciata il 9 maggio 1950.

Potenti interessi americani hanno sospinto Monnet e Schuman, valendosi dell'assistenza oculata dell'Alto Commissario Mc Cloy. Interessi che seguitano a moltiplicarsi e che, a quanto si può desumere dal Trattato per la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, assumeranno una posizione di dominio attraverso la concessione di prestiti che esso espressamente prevede.

La collusione sorta — dice l'economista borghese Bernard Lavergne — fra i magnati della Ruhr e la finanza americana, farà sì che quest'ultima disporrà di un'influenza preponderante nel *pool*. D'altra parte ciò non si potrà impedire giacchè non sarà certo nell'àmbito dei sei Paesi associati, tutti in disperata ricerca di crediti, che sarà possibile all'Alta Autorità della Comunità contrarre prestiti, bensì negli U.S.A. i quali, a loro volta, pretenderanno sicurezza e ampie garanzie. In altre parole: il controllo.

Come e dove si investiranno queste somme? Forse nelle miniere del Sulcis o nelle nostre imprese siderurgiche? Evidentemente, no. Si preferiranno quelle della Ruhr più forti, più potenti, capaci di offrire maggiori garanzie. Se ne avvantaggerà dunque ancora più la Germania (ed è questo, in fondo, lo scopo massimo del Trattato) non solo dal punto di vista produttivo e industriale, ma anche nei confronti dell'organizzazione del *pool* entro il quale la sua maggiore autorità aumenterà in proporzione diretta dell'accrescimento della sua potenzialità.

Spero non vi sia nessuno che possa seriamente credere che domani — difronte alla preponderanza tedesco-americana — l'Italia sarà in grado di usufruire del valido appoggio dell'Olanda, del Lussemburgo o degli altri soci.

La realtà della pesante presenza americana nel *pool*, è rilevabile anche dal contegno di altri Paesi. L'Inghilterra, per esempio, non è entrata per questi motivi: primo, per il timore di dover consegnare le proprie miniere di carbone e le proprie industrie siderurgiche al controllo diretto dei monopoli americani la cui presenza in Europa essa non ha esitato a denunciare apertamente; secondo, per la necessità

di difendere dall'invadenza americana non soltanto le posizioni della propria economia nazionale, ma le stesse residue posizioni di potenza nel mondo e, in particolare, il petrolio del Medio oriente, il Canale di Suez, la gomma e lo stagno dell'Asia meridionale, ecc.

Le vecchie classi conservatrici britanniche resistono anche se prese anch'esse nella morsa di ferro delle loro contraddizioni. La frase di Churchill che il *pool* senza l'Inghilterra stabilisce il dominio tedesco sull'Europa, non è in fondo che il drammatico riconoscimento di una situazione senza via d'uscita. Fuori del *pool* o dentro il *pool* incombono egualmente la minaccia americana e quella germanica.

Nè è un mistero che gli industriali belgi, prevedendo di dover presto o tardi soccombere ai più forti complessi tedeschi, non volevano accettare il Piano Schuman e che solo le pressioni di Washington hanno indotto il Governo di Bruxelles a firmarlo.

Ed è altrettanto nota l'ostilità aperta verso il *pool* determinatasi in Francia ove si sono accese polemiche violente fra industriali, tecnici, studiosi, economisti, sindacati operai e uomini politici. Ma anche qui le minacce americane, l'inganno del solito spauracchio sovietico, il ricatto del « prendere o lasciare » e del venire abbandonati con gli aiuti economici, hanno avuto la meglio e le resistenze sono state vinte. La Francia dei collaboratori di Vichy ha chinato ancora una volta il capo, incapace, di fronte all'incombente crollo finanziario ed economico, di fronte alla perdita dell'Indocina, alla sollevazione dei popoli oppressi di Tunisia e del Marocco, di fare altro che tendere la mano alla interessata elemosina del più forte. I politicanti alla Reynaud, alla Daladier, alla Schuman, alla Moch, hanno preferito nascondere la testa sotto l'ala per non veder profilarsi nuovamente sul Reno il mostro che è costato alla Francia tre milioni di uomini in due guerre. Con orgoglio il Presidente del Consiglio italiano ha potuto dire che il Parlamento francese ha ratificato il Piano Schuman con larga maggioranza di voti.

Grazie a tutte queste forze reazionarie, nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio si costituirà un'Alta Autorità di carattere supranazionale che sfuggirà al controllo di tutti gli Stati membri, eccettuato quello dei magnati della Ruhr e dei grandi finanzieri americani. Anzi questi ultimi si sono cautelati tanto bene da rendere perfettamente comprensibili le clausole del Trattato che si riferiscono all'immunità fiscale sulle operazioni finanziarie condotte dall'Alta Autorità, e quelle relative alla libertà di trasferimento che li svincolano da ogni controllo sui cambi.

Per questa inesausta fame di profitti nonchè per ragioni politiche e militari inerenti la preparazione accelerata della guerra, sono finiti gli smantellamenti delle fabbriche tedesche di materiale bellico, è stato ridotto al minimo il decentramento delle industrie, è stata soppressa l'Alta Autorità alleata in Germania sostituendola con l'Alta Autorità tedesco-americana del *pool*, è stata conservata l'associazione del carbone e dell'acciaio nella medesima gestione.

La Germania è di nuovo in piedi, libera di incamminarsi sulla stessa strada percorsa dal 1932 in poi.

Hanno dunque ragione gli economisti inglesi di tutte le tendenze ad individuare, fra i tanti aspetti preoccupanti del *pool*, quello di una completa neutralizzazione di qualsiasi politica economica nazionale degli Stati associati, quello dell'affermarsi dei monopoli statunitensi in Europa, quello dell'impossibilità per i Paesi aderenti di elaborare una politica economica indipendente, quello di dover fatalmente capitolare di fronte all'invadenza del capitalismo U.S.A., e infine quello di vincolarsi per sempre a ogni e qualsiasi imposizione americana.

D'altra parte, il capitalismo statunitense non può arrestarsi. È costretto ad allargare la sua presa. Premuto dal continuo assillo di una crisi disastrosa, si dibatte nel tentativo di trovare, con esperimenti di ogni genere, una impossibile via di uscita. In un primo tempo mise in atto la cosiddetta « diplomazia del dollaro » che rimarrà, se non altro, uno dei più interessanti esempi di anarchia economica, produttivistica e finanziaria di questi tempi; successivamente, con uno sforzo supremo, intraprese una politica capace non soltanto di coinvolgere i nuclei essenziali della vita economica dei Paesi capitalisti più deboli, ma di rendere possibile il proprio controllo sulla intera loro politica economica.

In questo sforzo, in questa politica di più ampio respiro, rientrano il Piano Marshall e i

vari progetti Truman. Sulla base ideologica dell'anticomunismo e dell'antisovietismo, della inesistente aggressività dell'U.R.S.S. e del relativo contorno di *slogans* sulla tutela della pace, sulla difesa della democrazia e della civiltà cristiana — argomento quest'ultimo che ha consentito al Vaticano di avallare la politica reazionaria e di guerra dell'imperialismo U.S.A. — le cricche dirigenti americane sono riuscite a legare, coi prestiti e con gli « aiuti », i Governi e le classi dirigenti degli Stati satelliti e a dirigerne la politica.

Ora l'azione si spinge più avanti e l'obiettivo è, nè più nè meno, quello di creare ovunque mercati complementari alla economia americana, magari attraverso zone decentrate di grande rilievo come è appunto il caso della Ruhr.

Ebbene, il Piano Schuman è uno degli aspetti di questa politica. Il ripotenziamento della Ruhr mediante il recupero dei grandi industriali nazisti, altro non significa se non la costituzione di un gruppo imperialistico intermedio capace di realizzare su una vasta area le direttive degli Stati Uniti. A conferma di ciò, basti ricordare l'analoga politica perseguita in Giappone con la connivenza delle vecchie caste nipponiche responsabili di Pearl Harbour, della guerra nel Pacifico e delle aggressioni ai popoli dell'Asia.

Circa l'attiva e antica presenza americana nelle imprese tedesche e circa il costante aiuto dato alla Germania dagli Stati Uniti, citerò i seguenti dati: dal 1934 al 1940 la Germania usufruì di crediti americani per circa tre miliardi di dollari; col solo Piano Dawes si accordarono ai tedeschi ben 3.750 milioni di dollari. Da dati forniti dal Ministero delle finanze U.S.A., gli investimenti in 171 società americane in Germania ammontavano, nel 1944, a 420,6 milioni di dollari. Fino al 1939 — si noti la data — i finanziamenti concessi dalla Banca Dillan Reed del gruppo Morgan alla Vereinigte, superarono i 200 milioni di dollari e, a questo proposito, reputo utile sottolineare che il generale Draper, Alto Commissario americano in Germania per gli affari economici fino al 1949, è il vice presidente della predetta Banca Dillan Reed.

E ancora: il grande *trust* americano United States Still Co. è da molto tempo in stretti legami con gruppi siderurgici tedeschi, a loro volta finanziati in misura ingente sia dalla Banca americana Schroeder che dall'Agenzia di affari Sullivan e Cromwell notissimi nei templi di Wall Street.

Tutto ciò serve ottimamente, credo, per comprendere i veri motivi che indussero gli americani — durante le conversazioni di Mosca del 1947 — a pretendere il superamento dei 5,8 milioni di tonnellate di acciaio fissato per la produzione tedesca e a respingere con accanimento la proposta francese di elevare tale quantitativo a 7,5 milioni di tonnellate. I rappresentanti degli Stati Uniti volevano di più, volevano semplicemente togliere — da allora — ogni limite. E chi erano gli uomini che si battevano a denti stretti in nome della libera Nazione americana?

Ecco i nomi: il capo della delegazione era Forster Dulles — quello che ha preparato la pace separata col Giappone — il quale, guarda caso, è consigliere d'amministrazione di quella tal Banca Dillan Reed che, come abbiamo visto, ha grossi legami con l'industria tedesca dell'acciaio; gli altri negoziatori erano Alles Dulles, pure consigliere d'amministrazione della stessa Banca, James Forrestal defunto Ministro della difesa, il generale Mac Cloy Alto Commissario americano nella Germania occidentale.

È chiaro tutto?

Dimostrata così l'interferenza e la collusione americana con la grande industria tedesca, ed evitando la citazione di un'altra lunga serie di dati che del resto possono essere da tutti facilmente consultati, credo non vi siano dubbi su chi effettivamente ha voluto il Piano Schuman, come si è giunti ad esso, chi comanderà in pratica le sue leve e quali sono i suoi scopi finali.

In sintesi, si può affermare che mediante la creazione di un Governo tedesco legato alla politica americana e l'inserimento della Germania prima nel Marshall e poi nel sistema aggressivo del Nord-atlantico attraverso Strasburgo e l'esercito integrato europeo, è stato possibile riprendere la vecchia idea di Hugo Stinnes, ricostituire il Combinat Ruhr-Lorena, concentrare le economie dei Paesi del *pool* attorno all'industria di base della Ruhr controllata dai gruppi americani e tedeschi, ini-

ziare il nuovo riarmo della Germania in funzione antisovietica.

Tornano alla ribalta, con piani ben più vasti e pericolosi, gli stessi uomini, le stesse idee, le stesse forze che i popoli del mondo hanno maledetto e maledicono ancora. E nell'impossibilità di sostenere che questa politica criminale corrisponde agli interessi nazionali, ecco i vari Governi tentare di farla passare di contrabbando col crisma della Federazione europea e della solidarietà internazionale.

Naturalmente, gli stessi maneggioni di tale politica si lasciano ogni tanto sfuggire confessioni preziose sulle vere finalità del Piano Schuman.

Dice Kyalmar Schacht in un'intervista concessa alla stampa anglo-sassone, che il Piano poggia sulla attribuzione di « una posizione chiave in una organizzazione internazionale » capace di controllare « le industrie di base della Europa occidentale. La Germania diventerebbe il centro industriale di una simile Federazione e produrrebbe macchine (meditino su questo coloro che nel Piano Schuman vedono vantaggi per la metalmeccanica italiana) e materiale pesante in cambio di derrate alimentari e di beni di consumo ». Dovremmo, in sostanza, « ritornare alla terra » per nutrire la razza eletta.

Circa gli scopi politici e militari della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, il signor Lewis H. Brown — presidente del Consiglio d'amministrazione della Johns-Mansville Co. del Gruppo Morgan — afferma senza sottintesi nel suo « Report on Germany » pubblicato nel 1947 col consenso del generale Cloy, Alto Commissario americano in Germania, la necessità di ricostruire l'industria pesante tedesca adoperando i vecchi dirigenti, allo scopo di farne una « fortezza contro l'Unione Sovietica » e di « organizzare attorno ad essa le economie degli altri Paesi europei ».

Del resto è la stessa stampa governativa italiana che ammette la decisa pressione americana per la realizzazione del *pool*.

Possiamo dunque concludere, a questo punto, con la constatazione documentata che sul Piano Schuman domina l'imperialismo aggressivo degli Stati Uniti d'America con la sua duplice direttiva: conquista e assoggettamento delle aree degli Stati capitalisti più deboli, preparazione della guerra contro i Paesi del socialismo.

E possiamo anche ripetere che la ventilata Federazione europea — cui si crede di poter dare il via partendo da due materie prime e dalla Comunità del carbone e dell'acciaio — è soltanto una formula per rendere definitiva la divisione della Germania e per immettere nel blocco occidentale quella di Bonn su un piede di parità che le consenta il riarmo e la costituzione di un esercito e di uno Stato Maggiore proprii.

Spacciare tutto ciò sotto il nome pomposo di Federazione europea è anche ridicolo, e se ne è resa conto persino la relazione della maggioranza governativa in seno alla Commissione per gli affari esteri del Senato italiano, là dove rileva melanconicamente che « mentre teoricamente l'Accordo rimane aperto a tutte le Nazioni d'Europa che in forza dell'articolo 98 (del *pool*) possono domandare di aderirvi, in linea pratica esso non si applica per ora se non agli Stati contraenti, ossia ai territori europei di alcuni Paesi dell'Europa centrale (*sic*!), (Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Italia) con esclusione pertanto: *a*) delle democrazia popolari dell'Est, sottoposte all'influenza sovietica; *b*) dell'Inghilterra (con la quale petraltro sono previsti dei negoziati); *c*) degli Stati del nord, Danimarca, Svezia, Norvegia; *d*) dell'Austria; *e*) degli Stati della penisola iberica, Spagna e Portogallo; *f*) degli Stati del sud, Grecia e Turchia; *g*) di uno Stato del centro, la Svizzera. Il che significa fra l'altro che alla Comunità rimangono estranei alcuni fra i Paesi di maggior produzione delle materie prime considerate, come l'Inghilterra per il carbone e la Svezia per l'acciaio. Ciò diminuisce naturalmente in sensibile misura l'efficacia politica dell'Accordo, senza togliergli valore dal punto di vista morale e, diremmo così, esemplare ».

Si contenta di poco, la relazione della maggioranza!

Ma, qui giunto, io mi domando: quali saranno le conseguenze del *pool* per l'Italia?

Anzitutto sostengo la piena incostituzionalità del Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Sostengo che, approvandolo, il Parlamento italiano andrebbe ad assumere impegni superiori ai poteri e al

mandato conferitigli dal popolo. Sostengo inoltre che, accettandolo, si violerebbe la Costituzione in quanto si verrebbe a delegare a un organo nuovo, a un'Autorità nuova (non prevista dalla medesima Costituzione) supranazionale — anzi extra-nazionale — una sovranità e dei poteri che spettano soltanto al popolo italiano e che sono esercitati a mezzo del Parlamento.

Sono stati fatti tanti bei discorsi sulla stampa, nel Paese e nelle Commissioni parlamentari, circa la convenienza o meno per l'Italia di entrare nel *pool*, ma chi ha mai detto al popolo italiano che si tratta di modificare le strutture stesse delle istituzioni repubblicane previste dalla Costituzione?

Si è preferito insistere, invece, sulla necessità di un Trattato che ci obbliga, fra l'altro, a prendere impegni con la Germania occidentale, vale a dire con un mezzo Governo, con un mezzo Stato, con un mezzo Parlamento, e che avrebbe il grande scopo di eliminare per sempre lo storico contrasto tra Francia e Germania. E si preferiscono alle questioni di sostanza, le invocazioni: « facciamo il *pool* in nome dell'Unione europea! ». Rispondo: non si fa l'Unione europea con sei Stati su 28 e tanto meno la si fa quando fra quei sei c'è la Germania di Bonn. Si renderebbe inutile il sacrificio di un milione dei nostri!

Ritorno al mio tema. L'articolo 11 della Costituzione italiana dice testualmente: « L'Italia . . . consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni . . . ».

Orbene, con la Comunità del carbone e dell'acciaio, noi non siamo di fronte a un'Unione di Stati che si configuri giuridicamente nelle forme storiche conosciute. Si dovrebbe cedere — a quanto pare — e lo ammettono tanto la relazione del Governo sul disegno di legge quanto la relazione della maggioranza parlamentare governativa, parte della nostra sovranità, e quindi parte della nostra indipendenza, neanche a un superstato, ma a un'autorità extrastatale, a una specie di oligarchia economica, a una tecnocrazia dotata di poteri — stando alla lettera del Trattato — assoluti e discrezionali. Cosa mai vista e comunque, ripeto, non prevista dalla nostra Costituzione la quale stabilisce che la sovranità, tutta la sovranità, spetta al popolo e al suo Parlamento, e che i poteri spettano solo ed esclusivamente agli organi in essa precisati.

L'Alta Autorità e gli altri organi descritti dal Trattato sono dunque, di fatto e di diritto, nulla e nessuno e la legge con la quale si vorrebbe ratificare il Trattato è patentemente incostituzionale e di conseguenza non valida a tutti gli effetti.

Per quanto concerne il merito dell'articolo 11 aggiungo che, trattandosi delle nostre industrie estrattive e siderurgiche, cioè delle industrie base che condizionano l'intera economia del Paese, noi abdicheremmo a qualsiasi possibilità di dirigere la nostra economia nel suo complesso. E lo faremmo forse in condizioni di parità con gli altri associati del *pool*? Lo nego, e la dimostrazione più chiara sta nella stessa strutturazione della Comunità. Non soltanto i membri non sono in condizioni di parità circa l'eguale cessione di sovranità, ma si può ben dire che una parte di essi è riuscita a non cederne affatto e a toglierne, invece, ad altri.

Infine, non si opera per la pace — come vuole l'articolo 11 — quando si vuole la ricostituzione della potenza dei magnati della Ruhr, il riarmo della Germania e la sua definitiva divisione, la fabbricazione di sempre più numerose armi per le mire imperialistiche delle cricche dirigenti americane. Nè si opera per la giustizia — come pure vuole l'articolo 11 — quando si può prevedere, come effetto inevitabile del Trattato, la chiusura di miniere e di fabbriche, l'aumento conseguente della disoccupazione e della miseria, il declassamento e il trasferimento della nostra mano d'opera specializzata, il predominio americano e tedesco sulla nostra economia. Tutto ciò si potrà chiamare come si vuole meno che pace e giustizia sociale.

Ma dopo avere, sia pure incompiutamente, rilevata la incostituzionalità del Trattato, desidero soffermarmi sulla eccezionale gravità che riveste — per il modo e la sostanza con cui verrebbe attuato — l'abbandono della nostra sovranità nazionale.

Qualcuno, forse rendendosi conto della preoccupante portata delle rinunce cui è disposto il Governo, si è rifugiato in una affermazione

negativa e sostiene non potersi parlare di alcun anche minimo abbandono di sovranità. Posizione infantile, smentita dallo stesso Governo. Per convincersene, basta dare una semplice occhiata agli organi e ai poteri degli organi della Comunità. Ma poi, la motivazione ufficiale del *pool* non consiste proprio nel sottrarre ai singoli Stati il controllo delle industrie carbonifere e metallurgiche per porli sotto l'Alta Autorità che ne regolerà, sola e per intero, tutta l'attività? Anzi, secondo l'articolo 9 del Trattato, i membri componenti l'Alta Autorità saranno espressamente tenuti a non sollecitare e a non accettare nè direttive, nè istruzioni da nessun Governo o da qualsiasi altro ente od organismo.

Proprio per questo l'Alta Autorità — accentrando a sè il controllo della produzione e della ripartizione dei principali articoli — avrà voce decisiva nello sviluppo economico nazionale dei Paesi della Comunità. Proprio per questo il *pool* sarà un'oligarchia issata al disopra dei Governi.

Come sostenere, allora, il non abbandono di sovranità?

Tutti sanno che ogni Paese senza industria siderurgica o il cui potenziale siderurgico diminuisce, diventa in regime capitalistico satellite degli Stati che lo riforniscono di acciaio. Satellite dal punto di vista economico e quindi politico e militare.

Non è, non può essere più sovrano uno Stato da cui non dipendono più — dice il Lavergne — il regime monetario (il valore legale al cambio della divisa nazionale); il regime fiscale (almeno per quanto concerne le imposte più produttive); gli oneri sociali; il livello dei salari; il prezzo d'acquisto delle materie prime indispensabili; la ripartizione delle materie prime; la determinazione di quote di produzione in caso di abbondanza; l'attribuzione di sovvenzioni; la ripartizione del risparmio; la determinazione di programmi di finanziamento; i dazi doganali; le licenze d'importazione e di esportazione; il grado di concentrazione delle imprese. Non è più sovrano uno Stato che devolve tutte queste facoltà a un'autorità straniera. E quando la propaganda ufficiale o ufficiosa parla di abbandono parziale della sovranità, mente perchè in effetti il *pool* distrugge gli attributi che costituiscono l'essenza stessa della sovranità.

Scrive una rivista italiana filogovernativa, specializzata in politica estera, che « il valore dell'avvenimento storico sta nell'aver ottenuto che sei Paesi dell'Europa occidentale sono pronti a cedere una parte della loro sovranità nazionale ». A parte la baggianata « storica », c'è il riconoscimento esplicito dell'abbandono di sovranità. Dà atto, inoltre, che « l'opposizione britannica è stata ufficialmente motivata dall'impossibilità dell'Inghilterra di sottoporsi alle decisioni di un'autorità supranazionale e di accettare con ciò la implicita limitazione alla propria sovranità ».

Sia pure a denti stretti, la relazione governativa e quella della maggioranza al Senato della Repubblica, parlano pure di « costituzione di un'autorità supernazionale » e di « attuazione del concetto di supranazionalità », di quel concetto che è già stato teorizzato, legalizzato e benedetto dal Vaticano in nome dell'unione dei popoli europei.

No, non ci possono essere dubbi. Se ne convincano gli ingenui.

Si vorrebbe dunque che l'Italia abbandonasse il controllo e la sovranità sulla propria industria di base oggi e l'abbandonasse domani — a quanto si sente dire — addirittura sul proprio esercito. E a vantaggio di chi? Lo abbiamo visto: degli americani e dei tedeschi. Dei tedeschi di prima! Di quei tedeschi per i quali i trattati internazionali sono degli « chiffons de papier ».

È vero, noi sappiamo che la grande maggioranza del popolo tedesco è contraria a tutto ciò e che il *pool* lega soltanto il Governo di Adenauer e non la Germania, neanche quella dell'ovest. Ma anche se il nostro Governo vuol sorvolare allegramente su questa verità, come fa ad esimersi dal considerare che il Governo di Bonn è soltanto l'organo provvisorio di un Paese la cui struttura politica e giuridica è ancora sconosciuta? E inoltre, come può pretendere il consenso del popolo italiano a vincolarsi con un Governo decisamente orientato verso le vecchie idee guglielmine e naziste? Perchè di ciò si tratta, senza esagerazioni e senza lasciarsi andare a ipotesi assurde o azzardate.

Ne offro alcune prove. Il signor Kaiser, ministro di Bonn, ha recentemente dichiarato: « L'Europa non potrà farsi che dopo la ricomposizione di un blocco tedesco compren-

dente, oltre la Germania unificata, l'Austria, la Saar e l'Alsazia-Lorena, tutte terre dell'impero ».

Si pensa forse nelle alte sfere italiane che possano essere l'Olanda o il Lussemburgo a darci domani un valido aiuto per imporre alla Germania il rispetto della pace e del diritto dei popoli? Che farebbe in tal caso il Governo italiano? La guerra alla Germania, o non sarebbe piuttosto costretto, volente o nolente, a rendersi complice, grazie ai legami contratti col *pool* del carbone e dell'acciaio e col *pool* dell'esercito mercenario europeo nel quale avrà irreggimentati gli italiani accanto agli stessi tedeschi? Sarebbe una conclusione veramente democristiana di due guerre micidiali e della lotta di liberazione combattuta contro il fascismo e l'invasore tedesco.

Sul punto della « Grande Germania » i dirigenti tedeschi attuali sono stati tranquillizzati dagli U.S.A. L'Alto Commissario americano in Germania M'c Cloy dopo aver rilevato, in un suo opuscolo recentemente pubblicato, che gli U.S.A. hanno fortemente appoggiato il Piano Schuman e dopo aver fornito dati convincenti sull'interesse tedesco a ratificarlo, scrive: « Come è stato chiaramente esposto, il mercato per il carbone della Ruhr sarà esteso progressivamente, sia per la chiusura di miniere degli altri Paesi, sia per l'espansione generale del mercato comune ».

Dopo ciò si comprende meglio il pensiero espresso dal medesimo Alto Commissario M'c Cloy a Francoforte il 16 luglio 1951: « Non è possibile assicurare la difesa dell'Europa senza la partecipazione della Germania su larga scala. Le conseguenze politiche ed economiche risultanti da questa partecipazione le daranno la posizione più forte che essa abbia mai avuto nel corso della sua lunga storia ».

Ecco come gli imperialisti americani intendono abbia termine la più atroce e crudele delle guerre: ripristinare la potenza tedesca in Europa come già stanno facendo in Asia col Giappone, farne una fonte di immensi profitti e una base d'assalto verso l'Oriente.

Nè gli americani nascondono di aver puntato sulla Germania in funzione antisovietica. Si può star certi che essi faranno di tutto per dimostrare la giustezza dei loro calcoli.

Intanto: arresto nello smantellamento delle industrie di guerra, niente riparazioni, non più limitazione nella produzione di acciaio e nelle costruzioni navali, riforma monetaria, apporto massiccio di capitali in Germania, riarmo tedesco, Piano Schuman.

I buoni borghesi italiani sperano nello stellone e nella buona volontà tedesca. Pare non abbiano ancora imparato che la buona volontà delle classi dirigenti tedesche, le stesse di prima, è la volontà di potenza. Non molto tempo fa le borghesie europee credettero ai messaggi tedeschi di pace eterna. Era il 1938. Pochi mesi dopo le armate tedesche entravano a Praga, Varsavia, Bruxelles, Parigi.

Ora la storia ricomincia. I nazisti non si battono più il petto; rialzano orgogliosamente la testa e i loro capi e governanti alternano le proteste di pace con le minacce e la rivendicazione.

Adenauer, il bravo cancelliere che in così breve tempo ha portato il suo Paese a un punto tanto avanzato, ha tenuto il 29 novembre 1951 ad Hannover un discorso alla Federazione dei cosiddetti rifugiati in cui ha detto fra l'altro: « Il problema si risolverà da solo, se la Germania recupererà in ragionevole lasso di tempo la zona est e i territori al di là dell'Oder e del Neisse. Il Governo federale vi è impegnato e i rifugiati possono essere sicuri, come lo è lo stesso Governo, che il ritorno di questi territori avverrà più rapidamente che oggi non si pensi.

« Perchè il ritorno delle provincie perdute al di là della linea Oder-Neisse è la principale ragione che guida il Governo tedesco a favorire l'integrazione della Germania nell'Europa e nell'organizzazione delle Potenze atlantiche.

« L'integrazione della Germania sovrana nel sistema difensivo dell'occidente, con la partecipazione militare che comporta, costituisce il solo mezzo sicuro e rapido di recuperare le nostre provincie perdute ».

Di rincalzo, alla vigilia del viaggio a Londra di Adenauer, il Ministro delle comunicazioni Scebohn ha fatto dichiarazioni incredibili: « Si parla sempre di ristabilire la Germania nelle sue frontiere del 1937, ma ci si dimentica troppo spesso che quelle frontiere furono imposte a Versailles e che i tedeschi non le hanno mai riconosciute ».

Allora io domando: non è forse questo il linguaggio del 1925, del 1926 e del 1927? Costituire una forza economica e militare comune con la Germania, non significa aiutarla nella « conquista » dei territori dell'est?

Non vi sono dubbi! Chi sottoscrive la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, dichiara implicitamente di volere la divisione permanente del mondo in campi opposti; di rifiutare qualsiasi conversazione e presa di contatto con la parte avversa; di compromettere definitivamente le relazioni con l'est.

Dare la propria firma a un simile Trattato significa voler deliberatamente partecipare a una grossa partita il cui prezzo è il sangue degli uomini. Tutti devono sapere che con questo Trattato si segna il destino del Paese per il prossimo futuro.

È un'illusione o è malafede quella del signor Schuman quando afferma che è meglio imbrigliare la potenza tedesca nel Piano piuttosto che lasciarla libera. Nel Piano, in realtà, tale potenza è più libera che mai e trova anzi basi favorevoli per ampliarla.

Ma Schuman obbedisce a ben altre sollecitazioni che non siano l'amore per la pace e per la sua patria. Obbedisce per esempio a quelle che gli giungono d'oltre oceano e d'oltre Tevere per le stesse imperscrutabili vie che conducono non soltanto a lui, Schuman, ma al signor Adenauer e al signor De Gasperi: a questa specie di *pool* dei governi democristiani.

Tali « dolci » pressioni sono confermate anche dalla decisione di appoggiare il *pool* su piano nazionale e internazionale, presa dai capi dei sindacati democristiani . . .

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Anche socialisti...

CASADEI. A meno che non intenda i socialisti francesi...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Tedeschi...

CASADEI. Schumacher! Allora siamo d'accordo. (*Commenti*).

I capi sindacalisti democristiani, dicevo, si vantano anzi di aver collaborato alla redazione del Trattato. Ci viene a dire qualcuno di costoro che col *pool* disporremo — alla stessa stregua degli U.S A. — di un mercato di 150 milioni di consumatori, ma essi non si accorgono di dimenticare un piccolo dettaglio e cioè che in America non esisterebbe l'unità del mercato se non vi fosse l'unità della moneta. Dimenticano che i 6 Paesi del *pool* non hanno monete rigorosamente stabili, monete convertibili senza limitazione. Dimenticano che, al contrario, hanno monete diverse, gestite con princìpi diversi, non ancorate all'oro e che, per la maggior parte, sono fluttuanti. Dimenticano che le possibilità di trasferimento fra esse sono estremamente limitate.

Bazzecole che non preoccupano i dirigenti politici e sindacali della democrazia cristiana e di altre chiese, impegnatissimi a varare leggi antisindacali e ad ostacolare la lotta dei lavoratori contro la miseria e i bassi salari, contro la disoccupazione, i licenziamenti, contro le chiusure di miniere e di industrie che si verificheranno per ammissione dello stesso Trattato.

Ma costoro non ci badano. Altro che scambio di manodopera e possibilità di emigrazione attraverso il *pool*!

Perchè non vanno a vedere, questi signori, i nostri lavoratori nel nord della Francia e al Pas-de-Calais, pigiati nelle baracche degli exprigionieri di guerra e degli ex campi di concentramento, assieme ai nord-africani? Come nota pittoresca vedrebbero persino il filo spinato di allora.

Vadano a parlare coi nostri minatori emigrati dei vantaggi della loro politica e del piano Schuman! So bene; qualcuno più furbo — alludo a certi socialdemocratici — ha espresso sul *pool* talune riserve, ma ciò non è che un inganno verso sè stessi e gli altri, un modo disonesto per lavarsene le mani e poter dire domani: io non volevo questo. È oggi che si determina la sorte della nostra industria e di decine di migliaia di lavoratori, ed è oggi che bisogna prendere una posizione coerente e coraggiosa. Domani sarebbe troppo tardi.

Non c'è un solo operaio cosciente che non sappia che il piano Schuman è un'arma puntata contro le classi lavoratrici e contro il loro già misero tenore di vita. Nessuno si illude sulla effettiva portata delle clausole salariali e sul livellamento verso l'alto delle remunerazioni. La situazione in Germania denuncia oltre 2 milioni di disoccupati, salari industriali estremamente bassi, carichi sociali molto inferiori a quelli francesi e italiani. È a questo livello più

basso che si stabilizzeranno necessariamente i salari.

E, risparmiando un'ampia disamina del Trattato nei suoi riflessi sociali, sindacali e assistenziali, affermo anche che ogni operaio ha perfettamente compreso e lo spirito e le conseguenze negative del *pool* sulla economia complessiva del Paese e sul suo avvenire di pace e di benessere.

Gioco pericoloso quello in cui si imbarca vieppiù il Governo italiano. Nessun interesse nazionale può consigliare di concludere simili Accordi con una Germania non ancora libera, non dotata di uno statuto internazionale, non normalizzata da un regolare trattato di pace e tutt'ora soggetta a regime d'occupazione. Di una Germania che non è la nazione tedesca, ma una Germania spezzata in due, uno Stato cioè non definito, con una costituzione temporanea e un governo precario.

Legare il nostro Paese in simili condizioni è un assurdo e un delitto, tanto più che il Trattato ci impegnerebbe per ben 50 anni, fino all'anno di grazia 2002 e senza alcuna possibilità di disdetta e di recesso per noi, per i nostri figli e per i nostri nipoti. Non conosco un solo Trattato internazionale, in qualsiasi tempo e da qualsiasi Paese stipulato, che contenga clausole di questo genere. Persino la facoltà di emendarlo è vietata, come lo provano gli articoli 95 e 96.

Infatti se nel quadro degli articoli 2, 3 e 4, dovessero apparire necessarie delle modifiche, esse dovrebbero essere prima approvate dall'Alta Autorità e dal Consiglio dei Ministri a maggioranza dei 5/6, poi sottoposte alla Corte di Giustizia ed infine approvate coi 2/3 dell'Assemblea. Nessuno, neanche i Governi, potrebbero proporre modifiche prima della fine del periodo transitorio, cioè prima di 5 anni. E un emendamento, per entrare in vigore, dovrebbe raccogliere i 2/3 del Consiglio, essere approvato alla unanimità dai rappresentanti dei Governi e ratificato dai Parlamenti di tutti i Paesi. La via è dunque chiusa per 5 anni e, anche dopo, è così angusta che si può ritenere sbarrata per sempre.

Siamo dunque in presenza di un Trattato che non solo dura 50 anni, ma è di fatto — e si può dire di diritto — intangibile.

Le critiche potrebbero continuare e investire ogni articolo. Mi limiterò invece ad alcune altre considerazioni.

Numerosi economisti e uomini politici borghesi sostengono che è impensabile organizzare un mercato comune limitato a due soli prodotti appartenenti a economie che restano separate. Dirò col signor Cot: Hanno torto, hanno ragione? Non lo so, ma non lo sanno neanche il Governo e coloro che lo appoggiano, perchè un simile mercato non è mai entrato in funzione.

I giuristi, gli specialisti di diritto pubblico potranno dire che occorrerà molto tempo per sapere come agirà quest'Alta Autorità e quali saranno i suoi rapporti con gli Stati che le hanno delegata parte della loro sovranità; chè sarà solo quando essa avrà fissata la sua giurisprudenza che noi sapremo come funzionerà. Hanno torto? Hanno ragione? Non lo so, ma non lo sanno neanche il Governo e coloro che approvano il Piano, perchè un'Alta Autorità di questo tipo non ha mai funzionato.

Una sola cosa è certa, ed è che occorrerà del tempo e un lungo lavoro della pratica, della vita, dell'esperienza, prima di sapere esattamente dove siamo. Ma intanto è adesso che si chiede la firma e la ratifica. Tremenda responsabilità.

Io accuso di avere scarso il senso della responsabilità e scarsa la coscienza dei propri doveri verso la Patria e il suo avvenire; accuso di incapacità ad assolvere il proprio dovere di onesti tutori degli interessi nazionali, coloro che senza sapere bene cos'è e dove ci porta questo Trattato, e sconoscendone le conseguenze, sono pronti a legare ad occhi chiusi il Paese per 50 anni. Costoro credono di aver capito che il piano Schuman è uno strumento di pace perchè così hanno sentito dire dai loro incontrollati dirigenti, ma in realtà non comprendono che non si salva la pace con un Trattato che contiene le premesse per una guerra economica aperta, spietata, a coltello, fra i firmatari costretti ad operare senza barriere doganali in un mercato comune.

La Germania, privata dei suoi sbocchi all'est, si sforzerà di conquistare i mercati del *pool* la cui invasione sarà per essa questione di vita o di morte, e l'Alta Autorità, lungi dal proteggere il più debole, si sforzerà di assicurare, a norma

del Trattato, il libero gioco della libera concorrenza, vale a dire la legge del più forte.

Chi saranno i più deboli e chi i più forti? Ognuno può rispondere alla domanda.

Ma è la questione dei nostri rapporti con l'Est che voglio ancora sottolineare.

So bene che in Parlamento, al Governo e fuori, c'è chi non dà importanza a questo problema. Penso tuttavia che un fatto apparentemente impossibile o difficile oggi, può diventare possibile nel corso dei prossimi 50 anni.

Da ogni parte si dice di non volere la guerra, ma allora bisognerà pure prospettarsi di normalizzare a un bel momento i rapporti con l'Est se si vuole, se non altro, trovare degli sbocchi per i prodotti della Comunità. E invece che si fa? Si asseconda il gioco dell'America e della peggiore Germania, quella dei magnati della Ruhr e dei generali nazisti.

Gioco pericoloso, ho detto. Credo che il miglior servizio che i parlamentari democristiani possono fare in questa circostanza al loro Governo, sia quello di trarlo dai guai respingendo e non ratificando il Trattato. A meno che non si associno al pensiero di quel vecchio avanzo del tradimento francese che risponde al nome di Paul Reynaud, o a quello di Yvon Delbos — altro crociato della guerra — i quali non si arrestano di fronte a nulla e balbettano terrorizzati: « Bisogna votare il Piano Schuman, non aiutiamo i neutralisti dell'Europa e non scoraggiamo gli americani... Pensate che il sottosegretario americano alla difesa ha detto che il 1952 sarà l'anno del grande pericolo ... Se non approveremo il *pool*, riprenderà quota il Pentagono che vuole la difesa dell'Europa ai Pirenei... Hoover tempesta da tempo l'opinione pubblica americana dicendo che l'Europa sarà una seconda Corea ove si vuole far massacrare per nulla i *boys* americani... Non ci sono sacrifici che tengano di fronte al pericolo di essere abbandonati e di venire considerati con indifferenza dall'America... ».

E via di questo passo. A tanto giunge la degradazione servile quando la paura, la malafede, gli interessi di classe, l'odio verso il popolo, non hanno più il freno e il controllo della ragione.

C'è molta gente che nell'alternativa di aderire o non aderire, chiede a noi — proprio a noi critici della politica governativa — come si potrebbe starsene fuori dalla Comunità. Evidentemente nella domanda c'è una punta di angoscia determinata dalla coscienza che i profondi legami di dipendenza stretti col blocco occidentale, costringono ormai maggioranza e Governo a marciare nella direzione voluta dal padrone.

Non si spiegherebbe diversamente questo curioso modo di non ragionare e di rivolgere a noi una domanda che i nostri avversari dovrebbero fare proprio a sè stessi. Ma come! Firmano il patto del Nord-Atlantico e ci chiamano traditori perchè lottiamo per tenerne fuori il Paese, convinti della gravità di quell'impegno di guerra, e poi se scoppiasse un conflitto, anche lontano, e noi vi fossimo trascinati, ci verrebbero a dire: « Come fare a starne fuori con gli impegni che abbiamo? ». Eh, già! Non potrebbero. Avrebbero dovuto ...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Chi glielo ha detto?

CASADEI. I colleghi di sua parte in Commissione degli esteri.

La stessa cosa accade oggi. Noi diciamo: niente Piano Schuman, non si aggravi il Paese con ulteriori impegni e con ulteriori legami, si apra finalmente la possibilità di una politica indipendente e nazionale. In fondo, il *pool* non è stato accettato da 22 Paesi europei su 28. Se si vuole starne fuori, lo si respinga: saremo in 23 e in buona compagnia.

Altri ancora affermano che la Comunità — attraverso i prezzi più bassi dell'acciaio tedesco — avvantaggerà la nostra industria metalmeccanica, la nostra cantieristica e la nostra edilizia.

Piano signori! Altri dimostreranno specificamente il contrario. Io mi limito, ora, a far notare che di *pool* per l'aria occidentale europea ne vagano parecchi anche se per il momento allo stato di fantasmi. Dipenderà solo dagli americani trasformarli in cose reali e stroncare le eventuali velleità di resistenza degli interessati, così come hanno fatto coi nostri remissivi industriali del coke e della metallurgia, allorchè decisero (gli americani) di varare la Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Non si parla già di un *pool* verde per i prodotti agricoli? E non sono forse già giunti gli echi di un ventilato *pool* dei prodotti caseari, di un *pool* del vino e — ascoltino, ascoltino i sostenitori dei vantaggi del Trattato per la no-

stra metalmeccanica — di un *pool* delle macchine utensili?

Di fronte a certi entusiasmi senza fondamento, si ergono le nostre ragioni tecniche, economiche, sociali, militari, politiche.

Un mese fa, il 15 febbraio 1952, in occasione dell'inserimento della Grecia e della Turchia nel patto aggressivo del Nord-Atlantico, ebbi occasione di dire che un nuovo anello andava ad aggiungersi alla catena della guerra. Ripeto oggi la stessa cosa per il piano Schuman: esso sarebbe un altro anello, particolarmente pesante, di quella catena e non l'ultimo, purtroppo.

Pensiamo all'Esercito integrato europeo e al cosiddetto Trattato generale per la pace separata con la Germania. Mentre il piano Schuman creerebbe le basi industriali necessarie alla preparazione della guerra e riunirebbe il potenziale bellico dei Paesi aderenti subordinando la loro economia al riarmo, l'Esercito europeo sarebbe l'irreggimentazione dei mercenari che quelle armi dovrebbero usare contro l'Unione Sovietica, e il Trattato generale l'approfondimento della divisione tedesca, l'esasperazione dei contrasti e la preparazione politica e psicologica alla guerra.

Perciò la ratifica del Piano Schuman significherebbe la preventiva approvazione — senza neanche la conoscenza dei testi e delle clausole — della convenzione per l'Esercito europeo e del trattato di pace separata con la Germania ovest.

Queste le prospettive e la realtà di una situazione che la maggioranza governativa giustifica con il pretesto di difendere l'Italia dalla fantomatica aggressione sovietica e dei Paesi di democrazia popolare.

In verità mi pare giunto il momento — almeno per ragioni di buon gusto — di cambiare questo disco. Da anni e anni, giorno via giorno, si attende ormai questo benedetto assalto sovietico! Invano. Passano gli anni nella torturante attesa e questi strani sovietici — che a quanto pare sono sempre stati armati fino ai denti anche quando l'ingenuo e pacifico Occidente aveva fiduciosamente disarmato — non si decidono.

Ma che aspettano!? Chissà, forse che l'Occidente si sia ben rimpinzato di cannoni, di carri armati e di atomiche. Di gonzi per il mondo ce n'è, però, sempre di meno ed è chiaro che l'antisovietismo, l'anticomunismo e l'antisocialismo ideologico hanno dato ormai quanto potevano dare.

Non ha imparato nulla la Democrazia cristiana dalle elezioni dello scorso anno, non imparerà nulla da quelle del prossimo maggio? Nulla le dicono gli avvenimenti di Francia e di Germania?

VIGIANI. Lo abbiamo visto in Germania.

CASADEI. La verità è che i nostri avversari sanno molto bene che il popolo, e noi con esso, è per la pace, contro ogni guerra d'aggressione. Non fu lo stesso signor De Gasperi a ritenere per certo, tempo fa, che anche noi sorgeremmo a difendere la Patria qualora essa fosse aggredita? Non è una grande scoperta: è ciò che abbiamo dimostrato di saper fare or non è molto!

Si intende che saremmo contro chiunque aggredisse l'Italia, ma ciò significa anche che se il Governo italiano e le classi dirigenti del nostro Paese — inestricabilmente impaniate nella politica atlantica — aggredissero un altro o altri Paesi, magari in appoggio a Governi amici e alleati, noi — in nome della stessa logica dell'onorevole De Gasperi — saremmo contro il Governo italiano aggressore...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Voi diventate sempre più reazionari e conservatori.

CASADEI. Che vuol dire? È questione di linearità e di coerenza. Lo stesso onorevole De Gasperi ha più volte affermato giustamente che la lotta armata contro i traditori fascisti e gli aggressori tedeschi, non fu azione di quinte colonne, ma lotta sacra, nazionale, patriottica. Che c'entrano il reazionarismo e il conservatorismo?

Ma, polemiche a parte, che fare? Cosa propone l'opposizione nelle attuali circostanze?

Prima di concludere e di dare una risposta a questi interrogativi, mi preme porre due domande al Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri, al relatore della maggioranza governativa e ai signori Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato.

La prima è questa: nel corso della mia esposizione ho parlato di un Trattato generale che si sta discutendo in segreto — segreto di pulcinella — fra Bonn e i tre occidentali: la Francia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America.

Aggiungo ora che in base all'articolo 7 di tale Trattato generale verrebbe riconosciuto che l'obiettivo essenziale della politica dei firmatari, consiste nella conclusione di un trattato di pace valido per tutta la Germania e non soltanto per quella Ovest.

Conscio della gravità estrema della cosa, ho chiesto giorni or sono, in sede di Commissione per gli affari esteri del Senato, ragguagli all'onorevole De Gasperi. Egli mi rispose di non saperne nulla.

Credo senz'altro al Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri. Ma appunto per ciò, non sembra al nostro Governo che il solo fatto di non esserne stato informato sia cosa assolutamente inaccettabile, cosa offensiva oltre che lesiva dei nostri interessi? Per la nostra stessa dignità nazionale, si può accettare un fatto compiuto di tanta importanza senza ribellarci e dire chiaramente a questi Alleati — i quali ormai non nascondono più di essere dei padroni e di trattarci come tali — che si sbagliano se credono nel nostro passivo consenso e che siamo prontissimi a mandarli al diavolo unitamente ai loro dollari e alle loro carità pelose?

Adenauer ha parlato chiaro. Il Trattato generale implicherebbe il riconoscimento illegale della sovranità di Bonn sull'intera Germania e avallerebbe le non nascoste rivendicazioni tedesche verso i territori d'oltre Oder e d'oltre Neisse.

In parole semplici: significherebbe la guerra!

Così stando le cose, e a prescindere da ogni altra considerazione, non crede il Governo di dover legittimamente sospendere la ratifica della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e di veder prima chiaro nella faccenda del Trattato generale? Non crede utile e opportuno arrestare, per intanto, l'allargamento della politica atlantica attuato attraverso la costituzione dell'Esercito europeo, il riarmo tedesco e l'inserimento della Germania occidentale nei piani americani?

Seconda domanda. Premessa la nostra decisa ostilità al Piano Schuman contro la cui approvazione abbiamo lottato e stiamo tuttora lottando, come ha intenzione il Governo italiano di applicare l'articolo 18 e gli articoli 20 e 21 del Trattato, nella deprecata ipotesi che la maggioranza parlamentare dovesse ratificarlo?

L'articolo 18 dice che per quanto riguarda i lavoratori da immettere nel Comitato consultivo, il Consiglio designerà le organizzazioni rappresentative che dovranno proporre le liste nominative dei candidati. Chiedo quali saranno le organizzazioni rappresentative dei lavoratori italiani che il Governo ha in animo di designare e quali sono i criteri in base ai quali tali designazioni verranno fatte.

L'articolo 20 dice che l'Assemblea sarà composta da « rappresentanti dei popoli » degli Stati riuniti nella Comunità, e l'articolo 21 dice che i delegati a tale Assemblea saranno designati dai Parlamenti nel loro seno o addirittura eletti a suffragio universale diretto.

D'altra parte noto una contraddizione: l'articolo 1 del Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa afferma che le Alte Parti contraenti hanno convenuto di invitare i Governi degli Stati membri a raccomandare ai Parlamenti rispettivi che i membri dell'Assemblea siano scelti di preferenza fra i rappresentanti dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa.

Essendo ciò fin troppo chiaro, chiedo al relatore di maggioranza e ai Presidenti dei Gruppi parlamentari di pronunciarsi e di dire apertamente, lealmente — qualora ne siano in grado — se intendono o meno accettare la raccomandazione che il Governo si è impegnato a fare in dispregio dello stesso articolo 20 del Trattato.

La questione è più importante di quanto non possa sembrare a prima vista.

Con questa clausola protocollare il Trattato rivela il suo vero spirito, scopre l'ipocrisia del fare apparire ciò che non è, l'antidemocraticità caratteristica di ogni atto atlantico, la volontà discriminatoria e di divisione fra i popoli e nel seno stesso di ogni singolo popolo.

Tutti ricordano come all'epoca in cui si designarono i membri della farsesca Assemblea di Strasburgo, il motivo principale della esclusione dell'opposizione addotto dalla maggioranza governativa al Parlamento italiano, fu quello che non si potevano inviare coloro i quali disapprovavano l'Unione e la Federazione europea. A quando allora l'esclusione dal Parlamento di coloro che disapprovano la Repubblica e hanno idee monarchiche?

Si affermò anche — sfidando un'altra volta il ridicolo — che l'incarico era *ad personam* e che pertanto quello stesso Parlamento che nominava — anzi che eleggeva — non era neppure in diritto di conoscere ciò che a Strasburgo si sarebbe detto o tramato.

Orbene la Comunità europea del carbone e dell'acciaio non sarebbe certo Strasburgo. Là si tratterebbe di impegnare il Paese in questioni vitali; si tratterebbe del nostro avvenire, della pace e della guerra, delle nostre industrie e dei nostri lavoratori. E altrettanto sarebbe in un prossimo futuro per la corrispondente ventilata Assemblea dell'Esercito integrato europeo: vale a dire per la sorte nostra, dei nostri figlioli, delle nostre famiglie, della nostra Patria.

Vi saranno dunque nell'Assemblea del *pool* i rappresentanti del popolo — come vuole il Trattato — oppure i rappresentanti di un Partito o di alcuni Partiti che a loro volta rappresentano una parte soltanto, la metà del popolo?

Se mi si chiedesse cosa andremmo a fare, noi rappresentanti delle masse lavoratrici del Paese, in seno a codesta Assemblea, risponderei chiaramente ed esplicitamente: l'opposizione più accanita e conseguente; andremmo a spiegare le nostre ragioni e le nostre contrarie opinioni; andremmo ad esercitare il nostro diritto di critica e a cercare di frenare, di arrestare i piani di asservimento e di guerra dei Du Pont, dei Morgan, dei Krupp e dei sostenitori degli imperialisti americani e dei criminali nazisti.

E con ciò? Non è un nostro diritto democratico? Non facciamo la stessa cosa nel Parlamento italiano? A quando l'esclusione da questo Parlamento di coloro che disapprovano la politica del Governo e della sua maggioranza, che combattono la clericalizzazione dello Stato e lottano contro la sua politica di miseria e di guerra?

Attendo una risposta altrettanto chiara ed esplicita a questa domanda.

Ed ora spetta a me rispondere all'interrogativo che ho posto.

Cosa proporre di diverso al Paese che non sia l'indirizzo attuale? Abbiamo noi un'alternativa da proporre? Sì, e crediamo che in essa soltanto il Paese possa ritrovare la strada giusta della concordia, dell'unità, del lavoro e della pace.

Sul piano economico esterno, occorre respingere la politica dei legami unilaterali e discriminatori. Respingere i Piani Schuman e opporsi al rafforzamento dei grandi monopoli, soprattutto tedeschi, e delle industrie di guerra. Non facendo ciò, noi, con la nostra debole attrezzatura industriale, avremmo tutto da perdere. Conosciamo troppo bene, ormai, la lealtà degli alleati occidentali, per non essere autorizzati a svincolarci dalla loro stretta e riprendere la nostra libertà.

Mentre il Governo italiano liberalizza gli scambi, ecco Stati Uniti, Inghilterra e Francia elevare, in violazione degli Accordi, nuovi ostacoli e nuove barriere ai nostri prodotti e alle nostre esportazioni. In più, ecco ancora gli Stati Uniti d'America intervenire in questi giorni con nuove imposizioni per dare un altro colpo ai nostri scambi con l'Europa orientale.

Dipendendo dall'estero per le materie prime, abbiamo bisogno di esportare, di commerciare, di attivare i nostri commerci con tutti. È stato più volte ripetuto che non è possibile concludere affari con l'Est per gli ostacoli frapposti ai movimenti delle persone. Ebbene ecco la smentita. L'U.R.S.S. invita tutti a casa propria: dirigenti di industria, uomini d'affari, economisti, studiosi, banchieri, commercianti.

Non si frappongano ostacoli a questa grande e pacifica iniziativa. Aiuti il Governo il suo buon successo, pensando allo stato di crisi in cui sono precipitate intere branche della nostra industria e taluni settori della nostra economia agricola. Si apre una prospettiva: afferriamola.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Abbiamo riveduto un accordo commerciale anche con la Russia.

CASADEI. Non sapevo questo. Conoscevo, ripeto, soltanto la notizia riportata dagli stessi giornali governativi circa ulteriori proibizioni americane al nostro commercio con l'Unione Sovietica e coi Paesi di democrazia popolare. Sono lieto comunque, e me ne rallegro col Presidente del Consiglio pur ricordandogli l'Accordo precedentemente firmato a Mosca dal ministro La Malfa, così scarso di sviluppi e non certo per colpa dell'U.R.S.S.

E sul piano della nostra economia interna, affrontiamo una buona volta, coraggiosamen-

te, i problemi scottanti che da tempo attendono una soluzione.

Nazionalizzare — come vuole la Costituzione — i grandi monopoli che impediscono alla nostra economia di respirare: le soffocanti industrie elettriche e chimiche; raccogliere tutte le nostre possibilità — che sono immense — e indirizzarle decisamente alle opere produttive di pace.

La folle corsa al riarmo stronca le braccia al Paese, lo immobilizza, lo impoverisce. Si pensi: con le somme stanziate per il riarmo, potremmo dare la casa a tutti gli italiani, potremmo riassorbire molta parte della mano d'opera disoccupata, aumentare il reddito, assalire di petto la miseria che attanaglia alla gola tanta parte degli italiani.

Si obbietta: occorrerà pure preoccuparsi anche della nostra sicurezza e occorrerà pure avere un esercito e provvedere alla difesa nazionale. Ebbene — rispondo — è un altro insegnamento della storia quello che le armi senza l'unione di tutte le volontà di un popolo, senza un minimo di concordia nazionale, servono a poco e a nulla. Assicuriamola questa unità garantendo a tutti il lavoro, offrendo a tutti la possibilità di una vita dignitosa e civile, abbandonando l'attuale stolta politica di divisione, di illegalità e di violenza.

Raggiunta l'unità degli spiriti, spenti gli odi e le faziosità, la difesa della Patria diventerà il naturale corollario di quest'opera di reciproca comprensione e tolleranza. Fortunatamente nessuno ci minaccia, nessun pericolo ci sovrasta, salvo quello rappresentato proprio da coloro ai quali si sono volute legare le sorti del Paese.

Sul piano politico bisogna avere il coraggio di mutare la linea di condotta fin qui perseguita.

A che cosa hanno servito, d'altronde, i vincoli contratti col blocco occidentale di guerra, se non ad aumentare i carichi, le preoccupazioni, gli oneri, i pericoli? C'è forse qualcuno che possa seriamente sostenere essere l'Italia più sicura oggi, da tutti i punti di vista, che non nel 1946 o nel 1947?

Affermo che — nonostante le conseguenze della disfatta militare del fascismo — la lotta gloriosa della liberazione aveva posto gli italiani su un piano così alto di dignità, di onore e di fiducia in se stessi, da creare le premesse per una salda e duratura unità nazionale, per la ricostruzione e il rinnovamento della loro casa distrutta. Si può dire altrettanto oggi? Divisi, immiseriti, angosciati, abbiamo con l'estero — anzi coi nostri presunti Alleati — rapporti di dipendenza, di servitù, di supina acquiescenza.

Si osservi l'atteggiamento delle classi dirigenti verso questo Piano Schuman che colpisce il Paese nei suoi gangli più delicati e vitali, e gli procura nuove miserie e nuove rinunce. Ad esse viene proposto in questi termini: o prendere o lasciare, e viene accettato senza discutere.

Piano Schuman che è l'abbraccio col torturatore Krupp, l'abbraccio coi criminali generali nazisti appena scesi dal palco di una non attuata giustizia. Eppure lo si accoglie con entusiastici battimani.

Piano Schuman che è un altro passo o meglio un altro balzo in avanti verso la guerra; che è la ricostituzione della tradizionale base industriale ed economica su cui faranno leva gli sforzi del riarmo totale in vista di una nuova aggressione. Eppure lo si applaude.

No! Il dilemma non è quello posto dal Governo e dai sostenitori della sua politica.

Il dilemma non è: o votare per il Piano Schuman o votare contro l'Italia.

Lo hanno capito meglio di tutti le masse operaie di tutta Europa, postesi decisamente contro questo mostruoso tentativo di scagliare nuovamente i popoli l'uno contro l'altro in nome degli interessi delle caste affaristiche dei Paesi imperialisti.

Come sempre, la classe operaia ha visto giusto. Ha individuato la verità sul dilemma che in effetti pone il Piano Schuman: o Krupp o l'Italia; o la pace o la guerra.

E la classe operaia ha scelto naturalmente l'Italia e la pace.

Noi siamo con essa. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad in-

terim *dell'Africa italiana*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Parigi, tra l'Italia e la Saar, il 26 ottobre 1951: *a*) Convenzione generale relativa alle assicurazioni sociali; *b*) Protocollo annesso; *c*) scambio di Note » (2221);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo generale austriaco per il regolamento del traffico di frontiera e relativi scambi di Note, concluso a Roma il 2 agosto 1951 » (2220).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Ziino. Ne ha facoltà.

ZIINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo nostro dibattito, iniziatosi avanti tre Commissioni permanenti del Senato ed ora portato in aula, ha suscitato un interesse veramente insolito fuori del Parlamento. Contrariamente a quanto è stato accennato da un precedente oratore, ho l'impressione che il pubblico si sia veramente interessato a questo Trattato, come si desume da una lunga polemica che si è svolta attraverso i giornali politici ed ancora più attraverso i giornali economici. Che io sappia, non è frequente il caso in cui un dibattito parlamentare, che abbia per oggetto la ratifica di un Trattato che istituisce e regola rapporti economici, susciti interesse nei Parlamenti e fuori dei Parlamenti, ma il fatto è che questo Trattato ha una portata che se non è a tutti intellegibile sul terreno economico, lo è però certamente sul terreno politico. Chiunque ha dato uno sguardo al preambolo del Trattato o lo ha appreso sia pure succintamente attraverso la lettura dei giornali, non può non essere rimasto profondamente impressionato dalle parole che vi si leggono. Consentitemi di rileggere quelle parole: « I rappresentanti dei vari Stati firmatari, considerando che la pace mondiale non può essere salvaguardata che dagli sforzi creatori commisurati ai pericoli che la minacciano, convinti che il contributo che un'Europa organizzata e vitale può portare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche; coscienti che l'Europa si potrà costruire soltanto attraverso realizzazioni concrete creanti una solidarietà di fatto e con lo stabilimento di basi comuni di sviluppo economico; desiderosi di concorrere con l'espansione delle loro produzioni fondamentali al miglioramento del livello di vita e al progresso delle opere di pace; risoluti a sostituire alle secolari rivalità una fusione dei loro interessi essenziali, a fondare con l'instaurazione di una comunità economica le prime assise di una comunità più larga e profonda fra i popoli da molto tempo divisi da opposizioni sanguinose, e a gettare le basi di istituzioni capaci di orientare un destino d'ora innanzi comune, hanno deciso di creare una comunità europea del carbone e dell'acciaio ».

Leggendo il preambolo del Trattato, ogni uomo, ogni cittadino, sente un fremito di commozione, e specialmente coloro che hanno dovuto lacrimare in conseguenza di due guerre mondiali che in meno di trent'anni hanno insanguinato il mondo, se non possono farlo pubblicamente formulano però nel loro intimo il più sincero augurio perchè gli scopi espressi dal Trattato siano rapidamente e compiutamente raggiunti.

Il pubblico che fino a questo momento ha avuto motivo di essere scettico di fronte alle iniziative di conferenze e congressi aventi lo scopo di raggiungere una solidarietà effettiva tra i popoli, ha ora aperto il cuore alla speranza perchè ritiene che questo Trattato, a differenza degli Accordi internazionali precedenti, sia qualche cosa di concreto in quanto istituisce una struttura la cui essenza e la cui funzione stanno al di fuori e al di sopra della mutevole ed egoistica politica dei singoli Stati. Sicchè questo Trattato innova e vince il passato che, se fulgido di gloria per gli eroismi e i sacrifici di tanta gente, è però assai triste perchè non ha saputo risparmiare tante guerre e tante stragi all'umanità.

Fino a ieri non si concepiva che una autorità straniera potesse disporre alcunchè sul territorio nazionale. Gli Stati si consideravano chiusi nella torre d'avorio della loro so-

vranità; di una sovranità quasi divinizzata, indiscutibile e intangibile, circondati da un fossato di pregiudizio, di diffidenza e talvolta di rivendicazioni per cui, potenzialmente, ogni Stato è sempre nemico all'altro. Ora, invece, questo Trattato getta un ponte su tale fossato, e costituisce una comunità di Stati sul terreno economico. Quella unione di Stati europei che non potè scaturire dal senso di solidarietà e di fraternità fra i popoli europei, dalla loro cultura, dalla loro civiltà, viene oggi a realizzarsi sul terreno degli interessi materiali. Idealmente non è bello che siano gl'interessi a farla sorgere, ma praticamente è forse meglio che sia così.

Questo, onorevoli colleghi, è l'avvenimento che il Trattato immette nella storia contemporanea. Il pubblico ha capito e quando ha potuto, e come ha potuto, si è dimostrato favorevole. Io sono con il pubblico, e convengo con le parole dell'egregio Presidente della nostra Commissione degli esteri, il quale ha scritto nella sua relazione che « Fautori ed avversari del Piano, siamo tutti concordi nel ritenere che il suo fallimento farebbe ritardare la soluzione federalistica del problema europeo di molti anni, e forse la comprometterebbe irreparabilmente ».

Condivido ancora l'ottimismo entusiastico del ministro Sforza, che fu firmatario del Trattato per conto del Governo italiano, il quale nell'ottobre del 1951 così scrisse al Consiglio nazionale del Partito repubblicano: « Un grande successo è stata la creazione della comunità europea per il carbone e l'acciaio di cui fa parte anche l'Italia; essa trasformerà l'Europa se i Parlamenti la ratificheranno. Pochi anni di vita della comunità europea del carbone e dell'acciaio, e l'Unione europea sarà un fatto compiuto ».

Dopo queste dichiarazioni e dopo queste accese speranze, se anche il Trattato importasse il sacrificio di un settore del nostro apparato produttivo, ciò, a mio modo di vedere, non sarebbe sufficiente per negarne la ratifica. Quanto sangue, quanti interessi materiali abbiamo sacrificato in passato, ed anche in un recente passato, alla guerra! Adesso dovremmo esitare di fronte ad un sacrificio industriale, mentre si tratta di consolidare e garantire la pace!? È ben chiaro che se questo Trattato è uno strumento di realizzazione dell'unione europea, come è stato autorevolmente affermato, è per ciò stesso uno strumento di pace in quanto l'Unione europea garantisce la cessazione della guerra almeno tra le Nazioni dell'Europa occidentale. E per la nostra generazione, dopo tutto quello che abbiamo visto e abbiamo sofferto, ciò non è poco! Ma se così è, se per motivi umani e per motivi politici non possiamo mettere in forse la ratifica del Trattato, a quale effetto discutere tanto? La discussione c'è stata; lunga, attenta, laboriosa, durante le trattative. In quella sede era doveroso discutere a fondo, sia per superare le varie difficoltà, sia per difendere gli interessi dell'Italia. Ma ora, a che discutere a lungo? Il Trattato non può essere emendato: prendere o lasciare bisogna: ratificare o non ratificare. Dunque non posso che apprezzare il senso di opportunità della nostra Commissione degli esteri, la quale ci presenta il Trattato con sobrie, ma lucide parole. Diciamo francamente: ci sono stati seminatori di false interpretazioni e di errate deduzioni del Trattato; ci sono stati propagatori di allarme, i quali, prima ancora che il Trattato fosse presentato ai singoli Parlamenti degli Stati partecipanti, nulla hanno lasciato di intentato per allarmare l'opinione pubblica e per fornire materia di critica alle opposizioni parlamentari. In Italia si è detto che la comunione europea del carbone e dell'acciaio sacrificherà certamente, sino ad annientarla, la nostra siderurgia, e provocherà la chiusura delle nostre cokerie. Nel Belgio e nei Paesi Bassi è stato detto che il Trattato sarebbe preordinato perchè gli Stati politicamente ed economicamente forti possano opprimere gli Stati deboli. In Francia è stato insinuato che il Trattato avrebbe la sola finalità di far risorgere l'industria pesante tedesca, e di preparare la rivincita della Germania. E in Germania si è fatto ogni sforzo per dare ad intendere ai tedeschi che il trattato sacrificherebbe il predominio dell'acciaio loro conferito dal sottosuolo e dai loro grandi complessi industriali.

Nel settembre dello scorso anno veniva convocata a Parigi una conferenza internazionale ad iniziativa delle organizzazioni dei lavoratori comunisti. Il Piano veniva definito in quella conferenza uno strumento di guerra e di soggezione economica, apportatore di disoccupazione e miseria. Veniva approvata, con l'unanimità che ben sappiamo non può mai mancare nelle riunioni comuniste, una accesa mozione

che non leggerò per intero al Senato perchè troppo lunga, ma che leggerò soltanto nei passi salienti. Si dice, tra l'altro, con tale mozione: « I delegati dei minatori e dei metallurgici e gli altri rappresentanti delle popolazioni laboriose d'Italia, Germania, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Saar, constatano che il cosiddetto Piano Schuman mira a mettere in attuazione un cartello internazionale per concentrare la produzione del carbone e dell'acciaio dell'occidente europeo, in previsione di creare un potente arsenale di guerra tedesco ed americano. I delegati considerano che contro questo Piano fomentato dai mercanti di cannoni, alla testa dei quali si trovano i re americani della finanza, bisogna opporre le forze unite dei lavoratori e dei popoli che già ne subiscono le pesanti conseguenze. I delegati alla Conferenza propongono di agire immediatamente nei seguenti modi: popolarizzare largamente la presente risoluzione, pubblicare ed affiggere manifesti, scrivere articoli sui giornali ed esigere che siano tenute delle assemblee popolari per discutere le questioni del Piano Schumann e mettere in guardia i lavoratori e la popolazione. Dappertutto dove sia realizzabile, nel corso di ogni assemblea o conferenza dei metallurgici e minatori, costituire larghi comitati di azione contro il Piano Schuman; opporsi energicamente a tutte le chiusure di miniere, di fabbriche, ad ogni sospensione di personale e aumento della disoccupazione parziale. Infine opporsi ai preparativi e alle fabbricazioni di guerra, lottando contro l'aumento del periodo del servizio militare, contro il riarmo della Germania, contro l'importazione dei materiali di guerra americani, lottando contro le produzioni di guerra, lottando contro le guerre coloniali, l'oppressione dei popoli e per la loro indipendenza ».

Ciò premesso, si danno queste istruzioni ai delegati! « I delegati alla Conferenza dichiarano che la lotta contro il piano Schuman è un aspetto della lotta generale che conducono i lavoratori e le popolazioni del mondo intero per salvare la pace contro i piani criminali dei fautori di guerra. Gli interessi nazionali e l'internazionalismo proletario non si potevano meglio fondere che nell'azione per far fallire il piano Schuman. I delegati chiamano i lavoratori e le popolazioni della Gran Bretagna, della Germania, del Belgio, della Francia, del Lussemburgo, dell'Olanda e dell'Italia a fare del 15 novembre 1950 una grande giornata di lotta contro i piani di guerra, di miseria, di oppressione ». (*Commenti dalla sinistra*).

Ecco dunque la propaganda: presentare il Trattato a tutti i popoli degli Stati partecipanti come uno strumento di guerra; presentarlo come l'ideazione dei mercanti di cannoni, come il proposito di chi ancora, nonostante la strage e il sangue versato in due guerre mondiali, desidera provocare una terza guerra mondiale. Ma da questo sproposito ... (*commenti e interruzioni dalla sinistra*) i sindacati liberi e i sindacati cattolici delle Nazioni interessate non si sono lasciati ingannare. Questi sindacati avevano compreso che il Piano Schuman non è concepito contro la pace, ma in favore della pace, come misura cautelare contro le possibilità di guerra per l'esperienza che il mondo si è formata attraverso le due ultime guerre. Le prediche che venivano dal pulpito della Conferenza di Parigi erano evidentemente ispirate da parte sovietica. E il solo fatto che la Russia tentasse con ogni mezzo di inculcare l'avversione al Trattato nelle classi operaie, e avesse inscenato la grande assise internazionale di Parigi per scatenare una ondata di furore contro il Piano Schuman, era anzi un argomento psicologico determinante perchè i sindacati liberi dei lavoratori dell'Europa occidentale dovessero accettare, e non ostacolare, il Piano: come in effetti hanno fatto in Italia, in Francia e in tutti gli Stati partecipanti alla comunità del carbone e dell'acciaio.

Da quella propaganda a vasto raggio internazionale è stato investito naturalmente anche il nostro Paese, ed è stata condotta una serrata polemica, sia sui giornali politici che su giornali economici. Ciò spiega come in Senato, di fronte ad una stringata relazione della Commissione degli esteri, abbiamo una diffusa relazione della Commissione di finanze e tesoro. Si sono voluti allarmare particolarmente i ceti economici, si è voluto gettare l'allarme nelle categorie produttrici e nelle categorie operaie. È necessario pertanto discutere sul terreno economico: gioverà per chiarire come stanno le cose; e ciò sembra più necessario dopo che è stata sparsa la voce, certamente infondata, che in Senato la 5ª Commissione finanze e tesoro,

e la 9ª Commissione per l'industria e commercio, avrebbero espresso il loro parere favorevole al Trattato cedendo ad esigenze politiche, mentre avrebbero lasciato intendere il loro dissenso in linea tecnica.

MOLINELLI. Legga il parere della 9ª Commissione.

ZIINO. La 9ª Commissione fa soltanto delle raccomandazioni.

MOLINELLI. Proprio ragioni politiche hanno determinato il parere favorevole della 9ª Commissione.

ZIINO. Esprimere una raccomandazione è perfettamente legittimo, ma non contraddice il parere favorevole al Trattato.

CASTAGNO. Ricordi l'andamento della discussione e le pressioni fatte sul collega Falck. Ricordi questo per la verità.

ZIINO. È chiaro che anche in seno alla Commissione c'è l'opposizione, ed evidentemente l'opposizione non poteva essere favorevole. Ma è stata battuta, tanto vero che i pareri delle Commissioni sono tutti favorevoli ed abbiamo la relazione di maggioranza ch'è da parte di questo settore.

Discutiamo, dunque, sul terreno economico.

Si è detto che il Trattato sacrificherebbe la industria siderurgica italiana fino all'annientamento. Ma questo non è esatto. Io so approssimativamente quanto la siderurgia è costata allo Stato, ossia ai contribuenti ed ai consumatori italiani. Ciò non pertanto non potrei rallegrarmi se fosse annientata, non potrei vedere con piacere il sacrificio totale della nostra siderurgia, perchè ho riguardo e considerazione verso i tecnici, i dirigenti, e gli operai dei nostri stabilimenti siderurgici. Non solo, ma ritengo che una nostra industria siderurgica, redimensionata e rammodernata, gestita con equo profitto in modo da non gravare ulteriormente, come ha fatto fino ad oggi, sulla finanza statale, potrà essere un fattore apprezzabile nel nostro apparato produttivo: sia in linea tecnica, sia in linea economica.

Ma, quando sento levarsi tanti clamori perchè decine di migliaia di nostri operai resterebbero senza lavoro, perchè, si dice, la nostra industria siderurgica ed anche la meccanica e l'edilizia perderebbero la loro indipendenza nei confronti dell'estero; quando vedo tanti allarmi confluire in una opposizione eterodossa di interessi politici e di interessi economici particolari, allora sì che sento il dovere d'insorgere e di chiarire la situazione com'è.

Chi conosce, sia pure in superficie, la situazione della siderurgia italiana, sa che essa è una attività antieconomica e parassitaria per la collettività nazionale. La verità è che non siamo stati, non siamo, nè potremo mai essere indipendenti dall'estero, perchè abbiamo bisogno d'importare tutto il carbone occorrente alla nostra siderurgia ed abbiamo bisogno di far venire dall'estero più della metà del minerale di ferro e della metà del rottame di raccolta, per fare lavorare i nostri stabilimenti siderurgici.

GIUA. E lei è stato Sottosegretario all'industria!

ZIINO. Perfettamente, senatore Giua; e proprio per questo la invito a smentirmi. Lei è inscritto a parlare: tenga conto di questo mio invito e dimostri che l'Italia non è dipendente dall'estero nel settore siderurgico!

LANZETTA. Ma lei ha detto che è parassitaria, il che è diverso!

ZIINO. Abbia pazienza, senatore Lanzetta, dimostrerò anche questo: lei vuol prevenire la mia dimostrazione.

Dicevo dunque che non siamo indipendenti dall'estero, e questa è una verità che dobbiamo dire senza il timore di svelare un segreto. È una verità che conoscono benissimo gli addetti commerciali presso le varie ambasciate, e tutti gli esperti economici presso i vari Stati.

Infatti la geografia commerciale non è una esclusiva della cultura italiana!

Ma pochi sanno quanto la siderurgia è costata alla finanza statale, ossia ai contribuenti e ai consumatori italiani. Ho qui il prospetto degli interventi statali in questi ultimi anni, dal 1944 al 1950. In base a questo prospetto risulta che lo Stato è intervenuto per partecipazioni di capitale, per finanziamenti e per garanzie, con un totale complessivo di 120 miliardi in sei anni!

MOLINELLI. E prima?

ZIINO. Sono denari dei contribuenti. E magari fossero giovati a riportare la nostra industria siderurgica ai costi internazionali! Ma non è così. Lo dice anche il senatore Giovanni Roveda, segretario generale della F.I.O.M. (Federazione italiana operai meccanici), il quale in una relazione molto curata sul Piano Schuman,

ammette che, malgrado i piani di riduzione dei prezzi che l'ingegnere Sinigaglia prospettava nel 1948, oggi l'Italia è il Paese dei maggiori prezzi nel campo siderurgico. Ed aggiunge un calcolo comparativo dei prezzi nei Paesi dell'Occidente europeo e degli Stati Uniti. Vi leggerò solo alcuni termini di raffronto. Prendiamo il lingotto: in Italia i lingotti costano per tonnellata 121,63 dollari, in Germania 61,69, ossia la metà, in Francia 85,90, negli Stati Uniti 56 dollari, ossia meno della metà. Prendiamo le barre: 137 dollari in Italia, 71 in Germania, 100 in Francia, 84 nel Belgio, 91 negli Stati Uniti. Prendiamo il laminato: in Italia 194 dollari, in Germania 72, in Francia 114, nel Belgio 87, negli Stati Uniti 80. Passiamo infine alle lamiere grosse: in Italia 160 dollari la tonnellata, in Germania 74, in Francia 130, nel Belgio 94, negli Stati Uniti 81. Ed ascoltate, a proposito dei prezzi dei prodotti siderurgici in Italia, cosa ci dice la Fin-meccanica, ossia l'industria meccanica nazionale controllata dallo Stato.

ROVEDA. Molto mal controllata.

ZIINO. Restringiamo l'esame al nostro tema, sentatore Roveda. « Si sa che in Italia i prezzi interni degli acciai — scrive la Fin-meccanica a commento del suo bilancio per il 1950 — che prima della guerra erano da 1,2 a 1,3 rispetto al mercato inglese, oggi, a seconda dei prodotti, variano invece da due a tre volte il valore dello stesso prodotto in Inghilterra ed in Germania. Ed è questa la causa preminente che da sola, sul prodotto finito medio, porta un maggior costo del 18 per cento! ». E più oltre, continua la Fin-meccanica: « La grande importanza del costo delle materie prime sulla produzione meccanica denuncia la causa principale della marcia a rilento nel progresso di questa nostra industria, anzi il suo regresso! E ci obbliga ad esaminare le cause dell'alto costo della sua materia prima: l'acciaio. Da esse risulterà come la nostra industria debba riporre molte speranze sul Piano Schuman, che potrebbe seriamente contribuire anche alla ripresa della meccanica italiana ». Ed ancora: « Queste cause concomitanti, cui se ne aggiungono altre, hanno, come abbiamo visto, portato il valore dell'acciaio in Italia, che prima della guerra era pari al 20 per cento in più del valore sul mercato interno inglese, al limite proibitivo del cento per cento ed anche del duecento per cento in più del valore sullo stesso mercato inglese ».

Queste sono le informazioni che si traggono dalla fonte sindacale degli operai metalmeccanici, e dai produttori meccanici controllati dallo Stato.

Se ascoltiamo la voce dell'industria edilizia, apprendiamo cose anche peggiori. L'edilizia infatti non solo paga il ferro che le occorre più del doppio del prezzo internazionale, ma è continuamente iugulata da condizioni di pagamento incredibili: pagamento anticipato e consegna della merce ad arbitrio del venditore, che consegna se vuole, quando vuole e al prezzo che vuole.

Comprendo il vostro stupore, ma se non credete a queste affermazioni, vogliate leggere le clausole a stampa sugli ordinativi dell'Ilva e delle sue società concessionarie.

ROVEDA. È controllata dallo Stato!

ZIINO. Infatti, l'industria edilizia ha più volte protestato presso il Governo per essere sottratta a questa iugulazione, ma purtroppo il Governo, pur riconoscendo giuste le lamentele, non ha potuto intervenire perchè temeva che ogni suo intervento avrebbe importato un ulteriore sacrificio a carico della finanza statale. E badate: non si tratta soltanto dell'industria edilizia privata o di lusso, ma pure dell'industria edilizia popolare, ospedaliera, scolastica, delle opere pubbliche igieniche, come le fognature e gli acquedotti che si costruiscono per conto dei Comuni e dello Stato.

LANZETTA. Che c'entra col Piano Schuman?

ZIINO. C'entra perchè dimostra la mia affermazione, che cioè l'industria siderurgica in Italia è antieconomica e parassitaria per la collettività.

Tale essendo la situazione, gli avversari del Piano vengono tuttavia a parlare di indipendenza dall'estero, essi che sanno invece come siamo tributari verso l'estero per le materie prime. Ci vengono a parlare dei sacrifici della nostra economia nazionale, dopo tutto quello che abbiamo dovuto elargire per sostenere artificialmente questo settore economico. E intanto continuano le richieste di aiuto. Ascoltate cosa diceva la Finsider, ossia la siderurgia ufficiale, ai propri azionisti durante la discussione sul bilancio del 1950: «La siderurgia

italiana si dibatte in difficoltà che non possono essere tutte eliminate nell'ambito aziendale, rientrando i relativi provvedimenti nella competenza e nella iniziativa del Governo ». Da qui tutta una filza di richieste di interventi statali per sgravi fiscali, per diminuzione dei salari, e per esacerbare il dazio di protezione doganale; richieste che si fanno più pressanti non appena si comincia a parlare del piano Schuman. Ecco come si esprimevano al riguardo gli amministratori della Finsider: « Poichè attualmente sono in vigore dazi inferiori a quelli concordati ad Annecy, è assolutamente necessario che essi siano riportati immediatamente a quel livello se non si vuole frustrare anche l'effetto di questa unica, reale misura di salvaguardia prevista per la siderurgia italiana in sede del piano Schuman ».

Come vedete, la siderurgia ufficiale, dopo aver chiesto interventi governativi in materia fiscale e salariale, trova bassi i dazi doganali che sono stati convenzionati ad Annecy e chiede ulteriori aumenti.

Occorre altro per dimostrare che la siderurgia italiana è una attività antieconomica?

Ma ho già detto, e ripeto, che ciò nonostante non sostengo la tesi della soppressione della nostra siderurgia. Ho già detto, e ripeto, che non potrei vedere con lieto animo la chiusura dei nostri stabilimenti siderurgici. Mi dorrebbe assai essere frainteso. La mia tesi è ben altra, ed è che qualora esista la possibilità, e pare che esista, di rendere economica una parte della siderurgia italiana in maniera che non gravi sul contribuente, abbiamo il dovere di conservarla anche dopo che entrerà in attuazione il piano Schuman. Ciò non solo armonizza con lo spirito del trattato, ma è anche un atto di buona politica industriale ed economica. Il fatto che il trattato ci assicuri il rifornimento del nostro fabbisogno di prodotti siderurgici a costi internazionali, non è motivo sufficiente perchè si debba smobilitare tutta la nostra siderurgia. Possiamo conservare una parte dei nostri stabilimenti. Possiamo e dobbiamo: non perchè creda all'abusato ritornello delle necessità della nostra siderurgia per fabbricare armi e munizioni per la nostra difesa. Questo ritornello potè aver fortuna in altri tempi, ma oggi sappiamo che se le armi si vogliono fabbricare in tempo di pace, si possono fare con le materie prime provenienti dall'estero, come fa la Svizzera che, senza possedere materie prime, fabbrica armi eccellenti. E se le armi si vogliono produrre in tempo di guerra, i nostri stabilimenti esposti come sono all'offesa aerea, non ci dànno serio affidamento.

Dico piuttosto che abbiamo il dovere di conservare una parte dei nostri stabilimenti siderurgici per avere in Italia un *plafond* di prodotti in questo settore, il che costituirà una garanzia per la nostra industria meccanica ed edilizia. Infatti l'esperienza di due guerre mondiali dimostra che non appena le relazioni internazionali diventano critiche, sopraggiunge la fame dell'acciaio. Allora questo prodotto si rarefa sul mercato, ,e si rendono indispensabili il razionamento ed il contingentamento. La prima ad essere sacrificata è l'industria edilizia. Ognuno ricorda come nel 1936, quando si manifestò la crisi che precedette la seconda guerra mondiale, il governo di Mussolini si vide costretto a bloccare l'edilizia ritenendo che non fosse un'attività assolutamente necessaria e che si potesse rimandare a tempi migliori.

Sicchè poter avere un *plafond* siderurgico è certamente un vantaggio al quale non dobbiamo rinunciare. E non soltanto per quanto ho detto, ma pure perchè il *plafond* ci offre la possibilità di equilibrare le nostre importazioni di acciaio con le necessità della nostra meccanica. Ed ancora: una industria siderurgica rimodernata e ben dimensionata potrà sfruttare le nostre risorse di minerale di ferro e di rottami, che sono certamente modeste, ma che sono reali. Ed infine la conservazione di alcuni stabilimenti industriali, gioverà per l'impiego di un quantitativo di mano d'opera, impiego al quale, com'è ovvio, non sentiamo davvero di potere rinunciare.

Ecco, adunque, il fondamento della mia tesi: per cui non solo possiamo, ma pur dobbiamo conservare quella parte della siderurgia che saremo in grado di ridurre a proporzioni economiche.

Però abbiamo noi la possibilità di risanare, pur riducendola, la nostra siderurgia? E gli obblighi assunti col trattato ci consentono questo risanamento?

Ecco le due domande che si pongono; alle quali bisogna rispondere sia in linea tecnico-economica, sia in linea giuridica e politica.

Stando alle dichiarazioni che sono state fatte in Parlamento da Ministri responsabili, noi avremmo la possibilità di risanare la nostra industria siderurgica attraverso l'attuazione di un programma comunemente conosciuto sotto la denominazione di « piano Sinigaglia ». Ricordo che l'attuale Ministro delle finanze parlando in occasione della legge di delega al Governo per la formazione della nuova tariffa doganale, ebbe ad esprimersi con queste parole: « Già si è detto come il programma di razionalizzazione e rimodernamento della nostra industria siderurgica consenta di prevedere sin da questo momento l'abolizione dei dazi protettivi con il realizzarsi dello stesso programma, e come l'offerta di prodotti siderurgici, derivanti dalla nostra industria, a costi internazionali, permetta di prevedere e mettere in programma una riduzione delle protezioni che attualmente si prevedono per il settore dell'industria meccanica ». E l'onorevole La Malfa, nella sua qualità di Ministro responsabile per la gestione I.R.I., quando si discusse l'aumento del fondo di dotazione di quell'istituto ebbe ad assicurare il Parlamento che « un programma di completa e totale sistemazione degli impianti siderurgici consentirà di realizzare un adeguamento dei costi di produzione a quelli del mercato internazionale. Condizione, questa, indispensabile per consentire all'economia nazionale di attuare quel piano di razionalizzazione e di sviluppo del settore meccanico e di tutti gli altri settori dei minerali di ferro come materia fondamentale. Piano che è nei voti e nelle aspirazioni di tutti ».

Sicchè la possibilità tecnico economica di risanare la nostra industria siderurgica ricondotta a proporzioni più modeste, esiste o almeno è stata ufficialmente ed autorevolmente affermata. Se fosse diversamente, il Governo, che ha indotto il Parlamento a finanziare il Piano Sinigaglia, avrebbe assunto gravi responsabilità nei confronti del Paese, portandolo a stanziare delle somme ingenti per tale scopo.

Quanto ai rapporti con la comunità europea, non vi è dubbio che l'Italia possa attuare quel piano perchè vi è l'autorizzazione espressa nel trattato. Il rammodernamento della nostra industria è previsto ed è permesso dal paragrafo secondo delle norme transitorie. Se in seguito il programma dovesse risultare frutto di errore, di equivoco, se dovesse risultare addirittura una lustra, le conseguenze non potrebbero addebitarsi al Piano Schuman; potremmo semmai versare qualche lagrima sulla credulità degli onorevoli Ministri che hanno accettato il Piano Sinigaglia ed hanno proposto il relativo finanziamento!

Non di meno si obietta che la chiusura delle aziende piccole e medie è certa, e particolarmente di quelle che hanno una attrezzatura antiquata ed anti economica, tale da non potere reggere la concorrenza estera. Questo è vero, però nessuno oserà affermare che la politica economica ed industriale di un Paese debba essere assoggettata alle mutevoli sorti di una azienda industriale. Accade nel dinamismo economico di tutti i Paesi e di tutti i tempi che alcune aziende vanno bene ed altre vanno male. Se stringe il cuore quando deve chiudere un'azienda economicamente sana, io credo che non ci sia da piangere perchè deve chiudere una azienda che ha vita stentata, artificiosa e che ha potuto tirare avanti soltanto per effetto dei sussidi dello Stato e col sacrificio dei contribuenti. L'amministratore della cosa pubblica ha il dovere di intervenire per agevolare la prosperità della economia nazionale, ma, consentitemi, non ha il dovere di intervenire in favore di aziende particolari, per sorreggere la loro vita artificiosa.

State a sentire adesso, malgrado le difficoltà vere o non vere nelle quali dicono di essersi dibattute fin qui le aziende siderurgiche, quali sono stati i dividendi che sono stati pagati dalle aziende del gruppo Finsider per il bilancio del 1949 e per il bilancio del 1950. Nel 1949 i dividendi di dette aziende sono stati pagati in questa misura: la Finsider ha dato il 7,50 per cento, l'Ilva il 7 per cento, La Terni il 6 per cento, più un dividendo su ogni mezza azione gratuita.

RICCI FEDERICO. La Terni non è siderurgica, è elettrica principalmente.

ZIINO. È anche siderurgica, perchè fa parte della Finsider: del resto controlli pure come ho controllato io. Mi dispiace di non avere qua la relazione della Finsider, perchè se l'avessi le leggerei per esteso quello che dice della Terni.

La Dalmine ha corrisposto il 15 per cento come dividendo, la Siac e la Ferromin hanno conseguito un modesto utile che è stato riportato a nuovo. Questo naturalmente (e chi è esperto di società anonime lo sa benissimo) oltre quanto è stato destinato per fondo di riserva e per ammortamenti. Nel 1950 la Finsider ha corrisposto l'8 per cento, l'Ilva il 7 per cento, non soltanto sulle azioni costituenti il vecchio capitale, ma anche sulle azioni gratuite che aumentarono il capitale da cinque miliardi a sette miliardi e mezzo. La Terni ha dato il 6 per cento; oltre un miliardo e mezzo di ammortamenti. La Dalmine il 18 per cento, oltre ammortamenti per circa due miliardi, ed ha aumentato il capitale da tre a quattro miliardi e mezzo, retribuendo con il 18 per cento sia le vecchie che le nuove azioni.

La siderurgia commerciale ha dato il 10 per cento.

ROVEDA. Niente aumenti dei salari, però!

ZIINO. Non si tratta di questo, onorevole Roveda. La tesi è questa: dimostrare come le aziende della siderurgia italiana hanno potuto sin qui, nonostante tutte le difficoltà e mercè gli investimenti statali e il sacrificio dei contribuenti, ripartire i dividendi che ho letto. E se è vero, come è vero, che le aziende private hanno dei costi di esercizio molto più bassi, è presumibile che le aziende private siderurgiche abbiano potuto distribuire ai propri azionisti dividendi ben più elevati.

Da qui la deduzione che non c'è poi tanto da allarmarsi e da rammaricarsi se, in conseguenza di questo trattato alcune aziende saranno costrette a passare da una attività all'altra; tanto più che lo stesso trattato all'articolo 23 delle norme transitorie agevola tali trasferimenti con sovvenzioni a fondo perduto per quelle aziende che saranno costrette a chiudere e con finanziamenti a favore di quelle che non vogliono chiudere ma trasformarsi.

In vista di ciò debbo dedurre che le attività siderurgiche hanno un proprio nume tutelare che le assiste, perchè questi benefici non li ho mai sentiti a favore di altre aziende che purtroppo nella congiuntura economica vanno male e sono destinate a chiudere. Specialmente le piccole e le medie aziende, che non possono far valere la minaccia di licenziare forti contingenti di operai, vanno in malora senza che alcuno s'interessi della loro sorte.

Si è lamentato che il pubblico italiano non ha sufficiente conoscenza della situazione, ma tra i doveri del Parlamento io credo vi sia anche quello d'illuminare il Paese. Ora diciamo francamente quale è la situazione della siderurgia italiana: è un'attività antieconomica e parassitaria che mentre chiede aiuti allo Stato e sacrifici ai contribuenti ripartisce utili agli azionisti. Sentiremo cosa diranno gli altri settori dell'industria che, con sacrificio personale dei titolari e senza nessun intervento statale, lottano contro la congiuntura! Verso questi settori dobbiamo inchinarci con simpatia, non verso un settore che ci è tanto costato e che oggi grida allo scandalo perchè intendiamo ratificare un trattato che ha finalità così nobili come quelle esposte nel suo preambolo!

Però, dicono ancora gli avversari del Piano che, anche quando le nostre aziende siderurgiche saranno ricondotte su un piano di economia, non potranno sopravvivere per due motivi: primo, perchè il trattato sopprime il libero mercato delle materie prime ed inaridisce le fonti del nostro approvvigionamento; secondo, perchè la comunità, col giuoco dei prezzi e col dirigismo della produzione, annienterà sicuramente la siderurgia italiana.

Se queste obiezioni fossero fondate, sarei il primo a convenire che dovremmo rinunziare al cosiddetto Piano Sinigaglia, perchè la nostra siderurgia, sia pure rimodernata secondo quel Piano, non potrebbe sopravvivere. Ma secondo me quelle obiezioni sono del tutto infondate. Perfino i colleghi della Commissione finanze e tesoro si lasciano suggestionare dalla dialettica avversaria quando nella stesura del loro parere includono tra gli aspetti negativi del Piano l'affermazione che base fondamentale di parità è che le fonti di approvvigionamento siano accessibili e che siano accessibili i mercati di consumo, attraverso i prezzi naturali; mentre purtroppo queste condizioni non sarebbero state osservate nel trattato.

Io, però, non condivido, egregi colleghi della Commissione finanze e tesoro, questa vostra interpretazione! (*Interruzione del senatore Tomè*).

Senatore Tomè, se la Commissione finanze e tesoro è d'accordo con me tanto meglio! Vuol dire che quanto affermo è suffragato anche dalla Commissione stessa.

Ora quello che affermo è che il Trattato non aggrava il normale approvvigionamento delle materie prime.

Confrontiamo la situazione attuale con la situazione quale sarà quando il Piano sarà entrato in attuazione.

Attualmente l'Italia non beneficia di alcun trattato che le assicuri l'approvvigionamento delle materie prime in maniera del tutto favorevole. Si vale dei mezzi normali di acquisto sui mercati internazionali attraverso le licenze di importazione, i contingentamenti, il gioco delle valute; il che fa dire alla Finsider (la nostra siderurgia ufficiale): « Vogliamo ricordare l'alto prezzo delle materie prime d'importazione (carbone, minerale, rottame ferroso) e, particolarmente, la politica dei doppi prezzi e dei cambi multipli adottata dai Paesi produttori per agevolare le loro industrie trasformatrici ».

Questa la situazione attuale, onorevoli colleghi. Non solo non abbiamo alcun trattamento di favore, ma ci dobbiamo battere a condizioni di inferiorità sui mercati internazionali che sono dominati dagli Stati produttori di materie prime ai quali noi poveri consumatori dobbiamo soggiacere.

Vediamo invece che cosa ci promette il Piano Schuman. Intanto ci ha reso possibile il trattato di Santa Margherita. Infatti è da ritenere che senza il nostro ingresso nel *pool* non avremmo potuto stipulare il trattato di Santa Margherita, perchè non è concepibile da parte di uno Stato, ossia della Francia, una concessione senza contropartita. Infatti non avendo noi dato, per quel che si sa del trattato di Santa Margherita, alcuna contropartita alla Francia, è presumibile che essa abbia elargito il suo consenso proprio per indurci ad entrare nel *pool*.

Ora, questo Trattato ci assicura per cinque anni il rifornimento del minerale di ferro algerino con un minimo di 480.000 tonnellate nel 1952 fino ad un minimo di tonnellate 830 mila nel 1956.

Se si tiene conto che nel 1951 abbiamo potuto importare sole 214.000 tonnellate di minerale dall'Algeria, ne deriva che abbiamo acquisito un evidente vantaggio per il futuro, e già questo sta a significare che l'approvvigionamento della materia prima non viene peggiorato ed anzi viene migliorato in conseguenza del trattato per la comunità dell'acciaio!

Ma non è questo il solo miglioramento: con gli articoli 58-59 si attribuisce all'Alta Autorità una funzione regolatrice ed equilibratrice del mercato delle materie prime per la doppia ipotesi di eccesso di offerta e di eccesso di domanda da parte degli Stati partecipanti. Nel caso di eccesso di offerta, l'Alta Autorità potrà contingentare la produzione dei vari stabilimenti della comunità europea, mentre nel caso di eccesso di domanda (che è quello che ci interessa di più nell'attuale congiuntura economica) l'Alta Autorità potrà intervenire all'effetto di ripartire equamente tra i vari stati partecipanti le risorse della comunità in vista del loro bisogno effettivo. Ora io domando: è questo un vantaggio oppure è uno svantaggio? È indubbiamente un vantaggio, perchè abbiamo assicurata per i nostri bisogni una quota di materie prime e di prodotti siderurgici sulla produzione francese e tedesca che nessun trattato sin'oggi ci ha garantito.

Ma non è neppure tutto: il Trattato abolisce la politica per noi nefasta dei doppi prezzi. « I doppi prezzi — dice esattamente la Commissione finanze e tesoro del Senato — hanno sempre influito a nostro danno ». La Finsider, nelle relazioni che ho letto, rivolge un caldo appello al Governo perchè la metta al riparo dai durissimi colpi inferti dalla politica dei doppi prezzi. Ebbene, fautori ed avversari del Piano oggi convengono che il Trattato rende impossibile la prosecuzione dei doppi prezzi in seno agli Stati della comunità. È un altro vantaggio notevole, indiscutibile, che ci deriva dal Trattato!

Però visto che l'approvvigionamento delle materie prime non peggiora ed anzi migliora, visto che il Trattato ci favorisce ancora eliminando la politica dei doppi prezzi, ecco che gli avversari del Piano, dimenticando quello che avevano detto prima circa la pretesa soppressione della libertà di mercato delle materie prime, vengono adesso a lamentarsi perchè sarebbero stati esclusi dalla comunità i cosiddetti rottami siderurgici. È una bella coerenza la loro! Però neanche questo è vero. L'allegato secondo al Trattato non esclude dalla comunione tutto il cascame siderurgico, ma solo quello che viene reimpiegato direttamente dagli sta-

bilimenti industriali che lo producono. Ed è ben naturale: non si può pretendere l'assurdo che un'azienda sia costretta a cedere il cascame per doverlo poi ricomprare per gli usi propri! Ma poichè si è convenuto nel testo che il cascame siderurgico che viene reimpiegato dagli stessi stabilimenti produttori deve essere detratto dalla quota che spetterà ad ogni singolo stabilimento dal monte comune dei rottami di raccolta, ne deriva che indirettamente l'Italia viene a beneficiare del cascame siderurgico, perchè quello che le tolgono da una parte essa lo riprende dall'altra per accrescimento sulla quota dei rottami di raccolta. Quindi le osservazioni e le lamentele conseguenziali circa l'esclusione del rottame siderurgico non sono assolutamente fondate; e mi dispiace che anche i colleghi della Commissione finanze e tesoro siano incorsi in questo errore.

GIUA. Il cascame siderurgico non è compreso perchè si parla solo di rottami di ferro.

ZIINO. Ho spiegato, senatore Giua, come è il fatto: vuole che le legga l'allegato secondo? Attraverso il resoconto avrà preciso il testo della mia affermazione, lo controlli con comodo.

Non esistendo la libertà di mercato, si dice: noi saremo sopraffatti. Ma quale libertà di mercato? Abbiamo noi oggi una libertà di mercato? Se dobbiamo passare inevitabilmente sotto le forche caudine delle licenze di importazioni, dei contingentamenti, delle restrizioni valutarie, com'è possibile parlare li libertà di mercato? La verità è che in questo settore non abbiamo alcuna libertà da rimpiangere. La libera concorrenza sarebbe contro di noi, perchè la libera concorrenza favorisce i produttori forti in danno dei deboli. Noi siamo deboli in questo settore, siamo tributari dell'estero, e i nostri stabilimenti siderurgici non possono andare avanti senza protezione. Debbo ancora ricordare quel che ho già detto, e cioè gli appelli caldi e reiterati della siderurgia italiana per essere protetta? Si obietterà che se questa è la situazione attuale, in un secondo tempo potrà verificarsi una inversione della congiuntura. Potrà verificarsi l'abbondanza di produzione, di guisa che noi che siamo consumatori più che produttori potremmo avvantaggiarci della concorrenza che si faranno domani gli Stati produttori. L'osservazione sembra esatta, ma non lo è a mio modo di vedere. Il trattato innanzi tutto è volto, dal primo all'ultimo articolo, a disporre le cose in seno alla comunità perchè i prezzi non siano superiori a quelli internazionali e siano abbassati sempre quanto più possibile. Solo la concorrenza illecita è combattuta. Sicchè non è concepibile in termini di trattato che l'Italia possa subire in conseguenza dello stesso un prezzo maggiore di quelli internazionali.

Comunque ammettiamo per ipotesi che questo possa avvenire. Onorevoli colleghi, in tal caso potremmo avvalerci di quella valvola di sicurezza che consiste nella possibilità di rivolgere i nostri acquisti sui mercati che rimangono al di fuori della comunione europea del carbone e dell'acciaio! Quando il trattato venne in discussione avanti la Commissione finanze e tesoro, ricordo di essere stato proprio io ad elevare il quesito circa la possibilità o meno da parte dell'Italia di continuare ad operare sui mercati fuori della comunità. Ricordo che il quesito fu molto discusso e che le risoluzioni furono assai contrastanti, talchè proposi al nostro egregio Presidente di chiedere chiarimenti e assicurazioni al Ministero degli esteri. Però, successivamente, feci uno studio più accurato del testo, e dovetti convincermi che lo stesso non prospetta un *trust* privato la cui finalità sia il maggiore profitto dei produttori partecipanti, ma il testo attua un accordo di interesse pubblico che tende al minor costo di produzione e al minor prezzo di vendita, sostituendo al tornaconto industriale il fine politico sociale. Ecco perchè, a prima vista, ci eravamo ingannati, ed anche io mi ero ingannato. In un *trust* privato è evidente, per le finalità dello stesso, che i partecipanti devono fornirsi presso le aziende comuni almeno fino alla possibilità delle stesse. Ma, in una concentrazione industriale che si propone il fine politico sociale di rifornire tutte le Nazioni partecipanti al minor costo possibile, tale obbligo non sussiste e non ha motivo di esistere. Dunque è ben possibile che gli Stati partecipanti possano rivolgersi fuori, quando trovano sui mercati esterni alla comunità un prezzo più favorevole. È proprio per questo, infatti, che abbiamo potuto stipulare il Trattato di Santa Margherita che altrimenti

non avremmo potuto stipulare. Ora questo, voi comprendete perfettamente, ha un'importanza straordinaria, in quanto fa cadere l'obiezione più forte che ci viene dall'opposizione con la visione di disastro che essa ci prospetta per la nostra industria meccanica. Gli oppositori non hanno esitato a scrivere sui giornali economici e politici che la nostra industria meccanica sarà immiserita dagli Stati produttori forti, perchè gli stessi manterranno per proprio uso e consumo le risorse siderurgiche, lesinandoci l'acciaio e mettendo perciò stesso in condizioni di disagio e di anemia le nostre industrie meccaniche.

Ora, questo non è vero; vi si oppongono lo spirito e le finalità del trattato, e contrasta con la funzione dell'Alta Autorità. Ma non è vero soprattutto perchè abbiamo l'accennata valvola di sicurezza, abbiamo cioè la possibilità di rivolgerci, nella ipotesi non creduta di tentato strangolamento da parte degli Stati forti, ai mercati statunitensi, ai mercati inglesi, spagnoli, brasiliani ecc. ecc.

Quanto alla seconda obiezione, ossia al deprecato dirigismo, si dice che permettendo di manovrare il prezzo e la produzione, il trattato porterebbe a sicura rovina la nostra industria siderurgica.

È sufficiente ribattere che una volta accettata la comunità, bisogna pure che qualche organo l'amministri. A chi vogliamo affidare la amministrazione? Ai privati? Vogliamo sostituire al concentramento internazionale delle aziende con funzione politica e sociale un cartello privato che tenda al massimo profitto individuale? Sarebbe evidentemente un'aberrazione. E se dunque siamo sul terreno di una organizzazione di carattere politico-sociale, è conseguenziale che ci sia un organo pubblico che amministri e che diriga. Ed allora è fuor di luogo parlare di deprecabile dirigismo, e di imperante tecnologia. Sono queste, del resto, espressioni che potevano impressionare un tempo; ma ora l'esperienza di due guerre mondiali ha insegnato che quando un prodotto si rarefa sul mercato, l'intervento dello Stato si rende necessario. Non sono certamente i consumatori che se ne lamentano, nè, a dire il vero, sono i produttori onesti e corretti. Se ne lamentano i così detti corsari dell'economia, sono gli improvvisati della congiuntura, i quali si oppongono all'intervento governativo perchè in un certo senso lega loro le mani. E noi italiani che per la maggior parte siamo solleciti a chiedere sul mercato interno l'intervento governativo quando il prodotto si rarefa ed aumenta di prezzo, dovremmo proprio noi andarci a lamentare del dirigismo nell'ambito internazionale? Potrei intendere la lamentela come l'hanno fatta contro il dirigismo i francesi ed i tedeschi, che sono stati fortemente produttori; ma che siano proprio gli italiani, ossia i consumatori, a lamentarsi del dirigismo che deve loro assicurare una quota del complesso produttivo europeo delle materie prime siderurgiche, in verità non resiste alla logica!

Si obietta ancora — ed ecco un punto assai delicato — che avere accettato la clausola del prezzo paritario in luogo del prezzo partenza renderà facile ai Paesi forti di esercitare il *dumping* in danno dei Paesi più deboli. Osservo a mia volta che se ciò fosse vero non sarebbero certamente gli industriali meccanici o edili a lagnarsi di poter avere l'acciaio a prezzo di *dumping*, cioè sotto il costo di produzione! Avverrebbe in questo caso esattamente l'opposto di quanto temono gli avversari del Piano, e cioè la nostra industria meccanica anzichè essere jugulata dai forti prezzi e dalla mancanza di acciaio, si avvantaggerebbe del *dumping* sui prodotti siderurgici! La verità è, invece, che il pericolo del *dumping* non esiste: esso si può esercitare solo se concorre una condizione necessaria ed imprescindibile, e cioè l'aiuto dello Stato. Bisogna che lo Stato prenda il produttore, che si mette in *dumping*, sotto il proprio mantello protettore, e lo ripaghi in danno della clientela interna di quanto perde nei confronti della clientela esterna. Quando manca questa protezione dello Stato (ed essa manca nel caso del Piano Schuman perchè, come sapete, ogni espediente protettivo è assolutamente proibito in seno alla comunità), allora il *dumping* non è più possibile, perchè chi osasse tentarlo ne uscirebbe indiscutibilmente rovinato.

Dal testo apprendiamo, infatti, che le aziende della Comunità hanno l'obbligo di rendere pubblico il listino dei prezzi, e per operazioni comparabili debbono usare prezzi uguali. Ciò vuol dire che l'industria estrattiva siderurgica

o carbonifera a bocca di miniere dovrà usare uguale prezzo per qualsiasi compratore, a qualunque nazionalità appartenga. Vuol dire ancora che l'industria trasformatrice che intende vendere con clausola FOB deve usare lo stesso prezzo ad ogni acquirente, qualunque sia la sua nazionalità. Se invece tanto l'industria estrattiva quanto l'industria trasformatrice intendano vendere con la clausola CIF, allora dovranno applicare gli stessi prezzi nei riguardi di quelle aziende che si trovano alla stessa distanza commerciale.

Faccio un esempio. Se l'industria siderurgica tedesca vuol vendere i suoi prodotti ad una ditta napoletana, dovrà usare lo stesso prezzo ad una ditta acquirente, supponiamo, della Francia meridionale, che si trovi alla stessa distanza commerciale della ditta napoletana.

Questa è, secondo me, l'interpretazione più corretta dell'articolo 60 del Trattato!

È chiaro, dunque, che chi volesse esercitare il *dumping* verrebbe a trovarsi nell'incresciosa situazione di dover vendere sotto costo ad una clientela teoricamente illimitata nell'àmbito della Comunità, e si troverebbe nella materiale impossibilità di concentrare la propria attività di *dumping* in quella determinata zona o in quel determinato mercato che intende conquistare. Ecco dunque che il *dumping* non è possibile e non soltanto per lo spirito del Trattato, ma per questi due elementi che lo escludono: perchè non è più ammessa la protezione dello Stato, e perchè per operazioni comparabili bisogna adoperare prezzi uguali!

Mi pare che quanto ho avuto l'onore di esporre sia sufficiente per eliminare i dubbi ed i pericoli che sono stati prospettati dagli avversari del Piano, e per eliminare quella luce sinistra che è stata proiettata sul Trattato sino al punto da far dire al relatore di minoranza che le conseguenze del Piano Schuman saranno per l'Italia indubbiamente catastrofiche!

Dopo aver parlato, e forse troppo a lungo, della siderurgia, consentitemi ora di fare un accenno alla situazione del carbone. Se la nostra siderurgia non può lavorare senza i rifornimenti dall'estero, altrettanto, ed ancor più, si deve dire per il carbone. Com'è noto, dopo la seconda guerra mondiale, a noi non sono rimasti che i giacimenti del Sulcis, dai quali si estrae carbone non eccellente, perchè appartiene alla famiglia delle ligniti. Comunque esso costituisce appena il 10 per cento del nostro fabbisogno totale di carbone. Per il restante 90 per cento dobbiamo fornirci all'estero. I nostri mercati principali sono gli Stati Uniti — dai quali abbiamo importato dal gennaio al novembre 1951 il 40 per cento del nostro fabbisogno complessivo — l'Inghilterra, la Polonia, la Germania occidentale, il Belgio e la Francia. Ebbene, queste fonti non si inaridiscono per effetto del Trattato; potremo continuare ad importare da questi mercati come abbiamo fatto sino ad oggi, anzi abbiamo buone prospettive di maggiori importazioni del carbone tedesco e francese. Infatti, come ho già detto parlando della siderurgia, il Trattato ci consente di acquistare anche fuori della Comunità, e quindi, se i rifornimenti provenienti dai mercati francese e tedesco non saranno sufficienti a coprire il nostro fabbisogno, avremo sempre la possibilità di indirizzare i nostri acquisti sui mercati cui ho accennato. È un vantaggio non trascurabile, ove si tenga presente che nel settore del carbone non abbiamo un interesse industriale estrattivo, salvo che per le miniere del Sulcis, ma abbiamo un interesse prevalentemente commerciale. Per questo il carbone estero, ad eccezione del coke, è esente dal dazio doganale! Sicchè, una volta che la nostra delegazione si è assicurata, col paragrafo 27 delle norme di attuazione, la salvaguardia del Sulcis, il nostro interesse è del tutto conforme allo spirito del Trattato: abbattere cioè tutti i contingentamenti, abbattere tutte le difficoltà che costituiscono una palla di piombo al piede del commercio in questo settore. Questo viene conseguito col Trattato perchè la Comunità non ha il potere d'imporci dazi doganali sul carbone se decidessimo di acquistare fuori della Comunione europea. Si fa eccezione soltanto nella ipotesi di *dumping* o di concorrenza sleale da parte di un Paese estraneo alla Comunità. Per il carbone, infatti, l'articolo 72 stabilisce esplicitamente che i dazi minimi e massimi possono essere stabiliti solo con decisione del Consiglio presa all'unanimità, quindi anche col voto del Governo italiano. Sappiamo, pertanto, che non potremo essere ostacolati nel commercio del carbone con dazi imposti dalla Comu-

nità, perchè questi dazi non sono ammissibili senza il voto esplicito del nostro Governo.

Potremmo dire, dunque, di essere soddisfatti nel settore del carbone.

Senonchè insorgono le cokerie le quali sostengono che si troveranno fortemente sacrificate una volta superato il periodo transitorio di cinque anni stabilito dal Trattato per il mantenimento del nostro dazio protettivo. Infatti esse sostengono che essendo lontane dalle miniere, sono perciò stesso sottoposte all'onere del trasporto che è ingente e che incide fortemente sul prezzo del coke ove si pensi che nel costo di produzione del coke il prezzo del carbone, ossia della materia prima, entra nella misura del 90 per cento.

Però viene subito un'osservazione: se è vero che la componente carbone entra nel costo di produzione del coke per il 90 per cento, il fatto che sia agevolato il commercio del carbone, soprattutto perchè sottratto in forza del Trattato alla politica del doppio prezzo dalla quale sono taglieggiate anche le cokerie, rappresenta un notevole vantaggio che esse tuttavia non dicono forse perchè pensano che nessuno è tenuto ad argomentare contro il proprio interesse.

Comunque è ancora da osservare che l'interesse del consumatore di coke non è quello delle cokerie. Infatti i consumatori italiani di coke avrebbero più convenienza di rifornirsi all'estero anzichè presso le nostre cokerie, perchè anzitutto risparmierebbero sul volume dei trasporti, trasportando in Italia il coke anzichè il carbone crudo; e poi eviterebbero il doppio trasporto e il doppio maneggio del carbone dalla minera alla cokeria, e dalla cokeria al luogo di impiego. Quindi l'interesse del consumatore non è conforme al dazio di protezione che le cokerie nel proprio interesse esclusivo hanno invocato ed ottenuto dal Governo italiano. Tanto è vero che il coke siderurgico è stato esentato dal dazio doganale per agevolare la nostra siderurgia. Ma le cokerie non badano all'interesse del consumatore: difendono il proprio interesse. Ciò è nell'ordine umano, però non le autorizza a scrivere in una relazione che è stata distribuita in Senato che: « La situazione geografica del Paese e la sua totale mancanza di carbone da distillare nelle cokerie, creano una situazione che, restando estranea ad ogni pensiero politico, avrebbe dovuto consigliare il Governo di restare completamente estranei al Piano Schuman ». Sicchè, a loro dire, per questo interesse dei fabbricanti di coke, opposto a quello dei consumatori di coke, dovremmo passare sopra ad ogni vantaggio della collettività! In verità mi sembra eccessivo!

Comunque, anche considerando la questione dal punto di vista unilaterale di questa industria, non credo che l'attuazione del Trattato possa portare alla asserita conseguenza che le cokerie debbano chiudere i battenti. Le cokerie siderurgiche sono esistite in Italia anche senza il dazio di protezione! Non lo credo perchè le nostre cokerie non costituiscono unità produttive a sè stanti, ma sono collegate ad altre attività industriali i cui prodotti, essendo fuori dell'àmbito del Trattato, potranno essere protetti dallo Stato italiano ove le circostanze consigliassero tale protezione.

Mi suggerisce il senatore Giua di considerare le cokerie da gas e quelle chimiche. Ebbene, queste cokerie hanno tutta una gamma di prodotti che godono di un mercato favorevolissimo, in quanto sul mercato interno la domanda supera l'offerta. Sono quindi i padroni del prezzo; e se questa situazione dovesse cambiare in futuro, durante l'applicazione del Trattato, vi sarà sempre per esse la possibilità, specialmente fino a quando non si addiverrà alla totale liberalizzazione degli scambi, di mettere dei dazi di protezione adeguatamente calcolati per evitare la concorrenza estera. Quindi non è assolutamente il caso di allarmarsi e di agitare lo spettro del disastro per le nostre cokerie!

In conclusione, ho già detto, e riconfermo, che non vedo i gravi pericoli che sono stati prospettati dall'attuazione del Trattato. Non escludo tuttavia che potranno nascere degli inconvenienti. Del resto, se inconvenienti possono sempre sopravvenire in campo privato dall'attuazione di un modesto contratto, com'è possibile escluderli per l'attuazione di un Trattato internazionale a così vasto raggio, che per giunta è una novità? Inconvenienti sono possibili, ma ci corre molto da questo a negare la ratifica del Trattato. Quello che soprattutto ci deve tranquillizzare è lo spirito del Trattato; non solo quale traspare dal suo preambolo, ma

pure quale si desume dal testo. Onestamente non è possibile disconoscere che i compilatori del Trattato sono stati veramente diligenti: non solo nel rendere impossibile qualsiasi sopraffazione da parte degli Stati politicamente ed economicamente più forti, ma anche nel rendere impossibile ogni sospetto al riguardo. Tuttavia nulla è stato tralasciato per diffamare il Trattato; e quando non sono stati sufficienti gli argomenti economici e giuridici, quando non è stato sufficiente insinuare il sospetto della preparazione alla guerra, sono stati attaccati gli organi amministrativi della comunione. Si è detto che questi organi sono in mano dei più forti, i quali pertanto saranno sempre in grado di fare il bello e il cattivo tempo in seno alla Comunità. Io non credo di dovermi soffermare a considerare la composizione degli organi per dimostrare che questa paura non ha ragione di essere, perchè di questo so che si occuperanno autorevolmente altri colleghi. A me basta ricordare che nella composizione dell'Alta Autorità non è ammesso che più di due rappresentanti abbiano la stessa nazionalità; sicchè Francia e Germania insieme non potranno avere più di quattro posti su nove. Mi basta rilevare ancora che vi è una serie di disposizioni che assicurano l'assoluta indipendenza di coloro che saranno eletti a così alto ufficio: sia nei confronti dei Governi, sia nei confronti delle categorie economiche interessate. Pertanto non esito a definire sconveniente ogni preconcetto di parzialità nei riguardi di coloro che dovranno coprire così alta carica. Amo credere, e credo, che le persone dabbene esistano ancora sulla faccia della terra!

Diciamo francamente la verità: il Piano Schuman, considerato sul terreno economico a prescindere dai riflessi politici, costituisce una innovazione nella nostra politica economica quale è stata condotta dal 1887 ad oggi. La politica economica italiana fin'oggi è stata essenzialmente protezionista. Non dico se è stato un bene o un male, dico che è stata protezionista, e all'ombra della protezione sono sorte molte aziende e sono state costituite poderose fortune. Però, il mondo non può rimanere fermo ed estatico in contemplazione di queste fortune. Il mondo cammina: quello che è stato ieri, quello che è oggi, può darsi che non sia domani.

Il Piano Schuman segna una nuova svolta nella politica economica; è un colpo di piccone a posizioni precostituite col protezionismo; un colpo che offende interessi particolari e che mette paura, badate bene, non solo agli interessi offesi, ma anche a quelli che potranno essere offesi similmente domani, quando per il prevalere di una situazione politico-economica che riguardi la collettività oltre le frontiere dello Stato, possa rendersi necessario un intervento supernazionale che regolarizzi la produzione e i traffici. Per questo il Piano Schuman ha provocato tanto sgomento e tanta reazione in vari settori, all'infuori della sua portata politica.

Ogni novità genera entusiasmi e timori; io sono per gli entusiasmi. Accettate, onorevoli colleghi, la mia opinione favorevole al Trattato almeno come un augurio che formulo per la nostra economia di domani e per la generazione che ci dovrà succedere, alla quale noi lasceremo certamente in eredità una vita spesa per il progresso prodigioso della scienza, mentre vorremmo lasciare anche l'eredita di una vita spesa per la solidarietà di tutti i popoli e di tutte le razze. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Azara. Ne ha facoltà.

AZARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, pochi ma buoni. Se la brevità non fosse una mia abitudine, l'ora tarda e la stanchezza generale me la imporrebbero. Dichiaro subito — perchè siano evitati malintesi sulle poche osservazioni che farò — che voterò a favore della ratifica del Trattato che istituisce la comunità del carbone e dell'acciaio e relativi annessi. Questo non mi può tuttavia impedire di sottoporre al Senato alcuni rilievi di carattere tecnico-giuridico, perchè possano essere tenuti presenti dal Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri quando il Trattato entrerà in vigore e, ancora più, quando si dovranno stipulare altri accordi di questo tipo. Mi auguro che ciò avvenga, gradualmente ma al più presto possibile, in modo che possiamo pervenire in un prossimo futuro ad una solida costituzione della comunità europea che, a mio avviso, è l'unica e sicura garanzia di pace non soltanto per l'Europa ma per tutto il mondo.

Nel capitolo quarto del titolo primo del Trattato che istituisce la comunità e nel protocollo *C*) che fissa lo statuto e disciplina gli organi e le norme di procedura, è prevista una Corte di giustizia.

Ho letto attentamente le relazioni di maggioranza e di minoranza, redatte rispettivamente dai senatori Jacini e Pastore, ma non ho trovato una sola parola che riguardi la Corte. Non credo di fare una osservazione peregrina rilevando che il silenzio significa per il primo pienezza di consenso e per l'altro altrettanta pienezza di dissenso. Di tale silenzio però non mi meraviglio: entrambi gli egregi relatori sono stati attratti e si sono occupati e preoccupati delle questioni politiche ed economiche che, tanto in questa sede quanto in quella internazionale, prevalgono sulle questioni giuridiche. È umano che tutto questo avvenga, perchè la politica e l'economia afferrano prontamente l'attenzione e provocano la emozione del grande pubblico; ma la prevalenza iniziale non può e non deve significare trascuranza per chi, cosciente delle responsabilità, ha il dovere di guardare lontano e di prospettarsi quel tale momento, che ad un certo punto sempre arriva, in cui si possono verificare le contestazioni. Occorre allora certezza del diritto e possibilità di rapidamente ed obiettivamente proclamarla, perchè solo così si può evitare il pericolo di perpetuare contestazioni che, quando non trovano sbocco nel campo giuridico, finiscono per deviare nel campo della forza con le conseguenze, che non solo non intendo qui ricercare, ma che prego Dio di tener sempre lontane da noi. Non parlo così per fare querimonie vane, direi quasi di categoria o di deformazione professionale; ma perchè in queste come in altre convenzioni possono essere rilevati i princìpi di impostazione tecnica e giuridica che, pur non inducendo a negare la ratifica, diminuiscono la soddisfazione di una realizzazione che anche io ho sostenuto, concordemente con gli altri miei colleghi con i quali ho l'onore di rappresentare il nostro Paese nel così detto Parlamento europeo.

Nello scorso anno a Strasburgo la Commissione giuridica dell'Assemblea manifestò unanimemente e nettamente la propria contrarietà alla istituzione di una Corte di giustizia per il regolamento pacifico delle contestazioni fra gli Stati membri della Comunità, osservando che a tal fine fosse sufficiente la Corte di giustizia dell'Aja. Una moltiplicazione di Corti di giustizia sarebbe dannosa per l'unità della giurisdizione, che anche nel campo internazionale è fondamento di giustizia perchè da essa trae garanzia di vera stabilità.

Non si deve dimenticare che, se le questioni specifiche possono variare nei rapporti internazionali come variano nei rapporti individuali, i princìpi generali di diritto che governano la risoluzione delle controversie sono sempre gli stessi e formano i pilastri fondamentali della costruzione giuridica.

In questi ultimi tre anni, da quando esiste il Consiglio d'Europa, abbiamo visto sorgere la Corte europea per i diritti dell'uomo; ora vediamo prepararsi, anzi dobbiamo ratificare, la Corte per il carbone e per l'acciaio; verrà presto quella per l'agricoltura, un'altra per i trasporti, e così via: una Corte per ogni autorità specializzata. Troppe Corti, io dico, e con un tale crescendo di specializzazione, si finirà per formare un caleidoscopio della giustizia nel campo internazionale.

Consentitemi, onorevoli senatori, di attirare la vostra attenzione per un momento solo, a riprova di questa mia affermazione, sul tipo di Corte che abbiamo ora in esame. Essa è stata costituita evidentemente con l'ottima intenzione di evitare ogni possibilità di deviazione della Corte dai limiti che le sono imposti dal Trattato e dal Protocollo. È venuto fuori, però, un organo giurisdizionale che ha qualche elemento che potrebbe farlo classificare come una Corte federale, la cui funzione caratteristica è quella di garantire alla comunità l'osservanza delle norme fondamentali della federazione contro eventualità di abusi di potere da parte degli organi politici. Invece, altri elementi dànno a questa Corte la configurazione di un organo misto, interno ed internazionale: altri elementi ancora la fanno apparire come una Corte di giustizia internazionale ed altri infine la fanno appartenere al tipo di organo di giurisdizione amministrativa interna. Ce n'è per tutti i gusti dottrinali. Desidero leggervi una parte dell'articolo 33 del trattato. Il primo comma dice: « La Cour est compétente pour se prononcer sur les recours en annullation pour

incompétence, violation des formes substantielles, violation du Traité ou de toute règle de droit relative à son application ». Sembra che qui ci troviamo di fronte ad un tipo di corte federale, che pronunzia dopo aver compiuto un esame di mera legittimità sulla competenza. L'articolo continua ed enumera casi di nullità aggiungendo che si può trattare di « détournement de pouvoir formé contre les décisions et recommandations de la Haute Autorité par des Etats membres ou par le Conseil ». Ecco che entriamo in un altro campo, nel campo dell'eccesso di potere, perchè i casi di nullità per illegittimità sono già previsti nelle ipotesi che vi ho ora letto, eccesso di potere amministrativo che consente l'esame del merito. A questo punto la Corte si presenta come un tribunale di carattere amministrativo.

Ma l'articolo continua: « Toutefois, l'examen de la Cour ne peut porter sur l'appréciation de la situation découlant des faites ou circonstances économiques en vue de lesquelles sont intervenues les dites décisions ou recommandations ». Quindi non ammette l'esame di merito.

Non intendo affaticarvi oltre per dipanare il groviglio che si viene a formare tra le regole e le eccezioni, e tra le eccezioni alle eccezioni. Pensate, però, in quale situazione si troveranno gli interpreti e quale sforzo dovranno fare quando dovranno discutere su contestazioni quali sono quelle previste nel primo comma dell'articolo 33, cioè su cause promosse dagli Stati membri della Comunità. Ma il comma secondo dello stesso articolo prevede anche i ricorsi presentati da imprese o da associazioni, tanto contro decisioni che le interessino individualmente, quanto contro quelle di carattere generale che, nei loro riguardi, siano ritenute viziate da eccessi di potere. Ed ecco, allora, profilarsi un altro tipo di organo misto di diritto internazionale e di diritto interno. Non staro a leggervi altri articoli di questo trattato, dal cui esame queste affermazioni sarebbero consolidate. Si può comprendere come questo « ibis redibis » sia avvenuto, se si pensa all'« iter » che hanno dovuto percorrere i compilatori di questo martoriato testo. Formulata una norma, essi si sono accorti che nella formula non sarebbero forse compresi casi di importanza obiettiva generale oppure semplicemente subiettiva nei confronti di uno degli Stati; sono corsi ai ripari e hanno fatto l'eccezione. Poi hanno visto ancora altre questioni che restavano escluse malgrado l'eccezione e hanno fatto l'eccezione all'eccezione. Così, per voler dipanare tutte le matasse, se ne è formata una sola ma piuttosto aggrovigliata.

Anche sulla formazione della Corte si potrebbe fare qualche osservazione, perchè l'averla costituita con sette membri, sei dei quali sono nominati dagli Stati membri della Comunità, potrebbe non dare garanzia assoluta di imparzialità verso tutte le parti, anche verso quelle che possono adire la Corte non essendo membri della Comunità.

Vi faccio grazia di un commento sia pur sintetico dell'articolo 42 del Trattato che dà alla Corte la competenza di decidere in base ad una clausola compromissoria e che trasforma la Corte in un tribunale arbitrale non soltanto se la clausola compromissoria è contenuta in un contratto di diritto pubblico quanto se il contratto è di diritto privato.

Malgrado quanto ho detto non vi è, però, da allarmarsi eccessivamente, perchè mi è pervenuta proprio oggi da Strasburgo la notizia che è già in corso di studio avanzato un progetto per l'unificazione di tutte queste corti internazionali: di quelle già approvate e di quelle in formazione. Le norme del trattato concernenti l'accordo del carbone e dell'acciaio e quelle del rispettivo protocollo dovrebbero essere pertanto assorbite dalle norme concernenti la nuova Corte, che potrebbe essere utile per tutti senza troppe eccezioni e controeccezioni ma con norme lineari e chiare che possano essere largamente applicate.

Concludo come hanno concluso la Commissione per gli esteri e la Commissione per la finanza e il tesoro, nel senso cioè che gli accordi di cui discutiamo non rappresentano il raggiungimento ideale di una mèta definitiva, ma il raggiungimento reale di una tappa importantissima, una grande tappa che ci avvicina molto e che sgombra la via da seri ostacoli, che ci consente di camminare più speditamente verso posizioni sulle quali finirà per trovarsi assestata, per la forza stessa delle cose, la Comunità dell'Europa.

E allora tutte le persone in buona fede dovranno rendersi conto e dovranno riconoscere che il Consiglio dell'Europa — pur fra discus-

sioni accademiche e qualche volta apparentemente inutili, pur tra incertezze e incomprensioni che hanno urtato i nervi dei più accesi e impazienti federalisti miei amici, pur commettendo errori fortunatamente riparabili, come quelli che vi ho or ora segnalato — questo Consiglio, che il senatore Casadei ha molto ingiustamente qualificato come la farsa di Strasburgo, ha assolto ed assolve un compito preparatorio e agevolatore del movimento evoluzionistico e, senza pericolose scosse, porterà l'Europa federata a una situazione di pace veramente duratura. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, poichè nella prossima settimana la giornata di mercoledì è festiva, non si terrà seduta neppure nella giornata di martedì. Peraltro, quale compenso, si terranno due sedute uniche nelle giornate di sabato 15 e di sabato 22 corrente.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

LEPORE, *Segretario*:

Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere i motivi della mancata statizzazione dell'Istituto d'arte « Mattia Preti » di Reggio Calabria, il quale per il suo sviluppo e per numero crescente di frequentatori ha acquistato importanza culturale e sociale notevole ed è unico in tutta la regione calabrese (2008).

PRIOLO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro del commercio con l'estero, per conoscere l'elenco delle Ditte che presentarono all'I.C.E. domanda di esportazione di granoturco da seme sui 30.000 quintali di recentissima ripartizione, i singoli quantitativi richiesti ed assegnati, i criteri posti a base delle assegnazioni.

Per conoscere inoltre se agli organi ministeriali non appaia evidente l'artificiosità di molte domande dirette unicamente a conseguire un contingente di esportazione al solo scopo di cedere a terzi le relative autorizzazioni; e se di fronte a tale artificio, non si reputi opportuno adottare o un diverso sistema di accertamento delle Ditte meritevoli di assegnazione o un sistema diverso di ripartizione dei contingenti (2166).

TOMÈ.

Ai Ministri dell'industria e commercio, del commercio con l'estero e della difesa: premesso che la nota gravità della situazione dell'industria casearia della Sardegna è inasprita dalle restrizioni sul fido bancario e dalla speculazione commerciale; che, mentre nel 1950 l'esportazione del formaggio pecorino aveva raggiunto i Kg. 7.070,200, nel 1951 si è ridotta a Kg. 4.780,029 e il prezzo da lire 580 è calato a lire 380 franco caciara; desidera conoscere l'esito dei recenti interventi del Ministero per il commercio con l'estero, e se sia stata esaminata la possibilità di provvedere a forti acquisti per le Forze armate e per le convivenze.

Ricorda in proposito che la crisi dell'uva passita dell'isola di Pantelleria è stata recentemente risolta quando l'Esercito è intervenuto assorbendo la quasi totalità della produzione (2167).

SANNA RANDACCIO.

Al Ministro delle finanze: premesso che la provincia di Caserta è una provincia danneggiata dalla guerra e dalle alluvioni (autunno 1949 e estate-autunno 1951);

premesso che il reddito dell'agricoltura, nella stessa provincia, è notevolmente diminuito in seguito alla flessione dei prezzi dei prodotti agricoli ed all'aumento delle contribuzioni fiscali ed assistenziali;

considerato che, nell'anno in corso, gli agricoltori, egualmente legati al proprio onore ed al proprio civico dovere di contribuenti, sono gravati, oltre che dalle sovrimposte co-

munali e provinciali, portate al massimo, dal pagamento dell'imposta progressiva sul patrimonio e da un contributo straordinario del 5 per cento pro-alluvionati sull'imposta fondiaria;

considerato che le rate dell'imposta progressiva sul patrimonio, per la gran parte dei contribuenti per i quali, a causa di forza maggiore, gli accertamenti sono stati recentemente notificati, vengono ad essere concentrate in due anni per i mobiliari ed in quattro per gli immobiliari, così da costituire la tassazione un peso insopportabile sia come prelievo dal reddito (perchè questo già assorbito dalle esigenze della gestione agricola e dalla pressione fiscale ordinaria) e sia come prelievo dal capitale per le ben note difficoltà di compra-vendita dei terreni sul mercato;

considerato, infine, che è precipuo compito del Governo come si evince dalla sua stessa azione in difesa dell'agricoltura, continuare a difendere la fonte più viva della ricchezza e del reddito nazionale, che è appunto l'agricoltura;

l'interrogante chiede che sia sospeso il contributo straordinario del 5 per cento pro-alluvionati per la provincia di Caserta, essendo essa stessa una provincia alluvionata e che la ratizzazione della patrimoniale progressiva venga accordata nella stessa misura estensiva (cioè 54 rate per gli immobiliari e 42 per i mobiliari) di coloro che ebbero l'accertamento fiscale nel primo anno (1947) dell'imposizione di tributo, e che tale agevolazione valga non solo per i nuovi accertamenti, ma anche per i maggiori valori accertati in sede di rettifica alle dichiarazioni presentate dai contribuenti (2168).

CASO.

Al Ministro della difesa: con preghiera di far conoscere i motivi per i quali le riserve e le premesse di provvedimenti contenute nella risposta 13 ottobre 1949, n. 1598 - Gabinetto — a firma dell'onorevole Sottosegretario Meda alla mia interrogazione — non abbiano ancora avuto pieno scioglimento, almeno per quanto riguarda i dipendenti della Direzione di artiglieria di Brescia, i quali sono tuttora in attesa dell'applicazione a loro favore del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 809, recante norme sul trattamento di quiescenza ai salariati a matricola e ai lavoratori permanenti della amministrazione dell'Esercito (2169).

BUIZZA.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere quando potrà essere ammessa al contributo statale previsto dalla legge 3 agosto 1949, numero 589, la costruzione dell'acquedotto per le frazioni alte (sparse tra i 600 e i 900 metri) del comune di Pezzaze facendo presente che l'opera ha una importanza particolare perchè l'acqua utilizzata attualmente, all'analisi è risultata inquinata da *bacterium coli* — ed oltre ad alimentare la popolazione residente deve soddisfare anche la popolazione delle colonie montane che in estate vanno continuamente incrementandosi.

La spesa prevista ammonta a nove milioni di lire e la domanda di contributo statale è stata inoltrata nell'ottobre 1949 (2170).

BUIZZA.

Al Ministro della difesa, per sapere se non si intende equiparare ai figli legittimi o naturali riconosciuti anche gli adottivi e affiliati agli effetti delle condizioni previste dall'articolo 85 del testo unico 24 febbraio 1938, n. 329, sul reclutamento per il loro invio in congedo anticipato. Si ravvisa la necessità di una modifica o quanto meno di un provvedimento interpretativo con finalità estensiva, dato che l'Istituto dell'affiliazione — in specie — è stato considerato dalla nostra legislazione nel Codice civile 16 marzo 1942 e l'articolo 90 del testo unico dispone solo per i figli adottivi (2171).

ZELIOLI.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 12 marzo, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16 con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Interrogazioni.

II. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore GHIDETTI, per il reato di affissione abusiva di manifesti (articoli 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 8 novembre 1947, n. 1382, 663 del Codice penale e 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CXLVIII);

contro il senatore LUCIFERO D'APRIGLIANO, per il reato di vilipendio al Governo (articoli 57 e 290 del Codice penale, quest'ultimo modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. CLXIII);

contro il senatore MARIANI, per il reato di organizzazione di pubblica riunione senza autorizzazione dell'Autorità di pubblica sicurezza (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (Documento CLXXII).

III. Svolgimento delle seguenti interpellanze:

PUTINATI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda adottare, di fronte al pauroso aumento degli infortuni sul lavoro soprattutto nella edilizia, per ridurre l'entità del fenomeno, che risulta prevalentemente provocato dal supersfruttamento imposto ai lavoratori e dall'inefficace tutela antinfortunistica, e per attuare una più efficace e severa opera di prevenzione (392).

DE LUCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se gli consti del rischio molto prossimo della dispersione dei nuclei di selezione del bovino maremmano, e se e come intenda provvedere a salvare tali organizzazioni che sono di capitale importanza per la economia nazionale, sia per la conservazione ed il miglioramento di una magnifica razza a sè stante, tipica ed esclusiva in larghe zone agrarie, sia per il rinsanguamento di altre razze del ceppo padolico (398).

MENGHI (CALDERA, LAVIA, BOSCO LUCARELLI, VACCARO, BISORI, BASTIANETTO, GALLETTO, TOMÈ, RUSSO, GORTANI, CONCI, BELTRAND, PASQUINI, GASPAROTTO, RICCIO, CARBONARI, TOSATTI, MACRELLI, SAGGIORO, CARELLI, DI ROCCO, GUARIENTI, FARIOLI, VARRIALE, PAGE, DI GIOVANNI, MONALDI, GERINI, MAGLIANO, GRAVA, PEZZINI, ZELIOLI, PIEMONTE, BRACCESI, CANEVARI, TOMMASINI, TOSELLI, MERLIN Umberto, DE BOSIO). — *Al Ministro del tesoro.* — Perchè esponga i motivi che lo hanno indotto fino ad ora a negare l'approvazione al progetto di legge già preparato dal Ministero del lavoro per la sistemazione giuridico-economica dei collocatori comunali. Questi esplicano una pubblica funzione ed è doveroso estendere a favore di essi lo stesso trattamento usato verso categorie consimili di incaricati di pubblici servizi (406).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

a) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi;

b) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità;

c) Protocollo sullo Statuto della Corte di giustizia;

d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;

e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie (1822).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Conferma in carica degli agenti della riscossione per il decennio 1953-1962 e meccanizzazione dei ruoli esattoriali (1333).

2. Modificazione degli articoli 253, 499, 508 e 633 del Codice penale (1492).

3. Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni causati dalle alluvioni e mareggiate verificatisi nell'autunno-inverno 1950-51 in varie regioni d'Italia (2120).

4. TERRACINI. — Rilascio dei passaporti (1008);

Rilascio dei passaporti per l'estero (1612-*Urgenza*).

5. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

6. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

7. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35) (*Nella seduta del 4 marzo 1952 rinviata la discussione alla prima seduta dopo le vacanze pasquali*).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione di disegno di legge rinviata (*per abbinamento a disegno di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 21,55).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti